

Progetto Manuzio



Luigi Groto

**La Dalida, tragedia nova di Luigi Groto cieco
di Hadria, con privilegio**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La Dalida, tragedia nova di Luigi Groto cieco di Hadria, con privilegio

AUTORE: Groto, Luigi

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Il testo è tratto da una copia in formato
immagine presente sul sito della facoltà di
lettere dell'Università di Torino

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "La Dalida, tragedia nova di Luigi Groto
cieco di Hadria, con privilegio",
In Venetia : [s.n.], 1572

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 marzo 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Paoletti, paolo.paoletti@tiscali.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

LA DALIDA

TRAGEDIA NOVA

DI LUIGI GROTO
CIECO DI HADRIA

CON PRIVILEGIO

IN VENETIA MDLXXII

DI LUIGI GROTO CIECO
DI HADRIA

ALLA ILL.^{MA} SIG.^{RA} CAVALIERA
LA SIGNORA ALESSANDRA
VOLTA.

Io, che per giacer nello stato, in cui senza mai rileuarmene, mi gettarono da prima la natura, e la fortuna congiurare à miei danni; quella con lo spogliarmi della luce, e questa col priuarmi d'ogni ricchezza; non posso trouare, anzi non debbo ricercar moglie; e tuttauia portai sempre legato al cuore un desiderio grauissimo di ottener figliuoli, in cui par, che si rinoui la memoria dell'attempato Padre, e che egli ringiouenito uiua doppo la morte; mi sono andato con ogni studio ingegnando di scourire à me medesimo un'arte onde io potessi impetrarne senza sposa, e senza spesa il che mi è succeduto à punto à misura del mio desiderio, percioche io solo senza donne (non perche elle non piacciano summamente a me, ma perche io per lo mio infelicissimo stato summamente dispiaccio loro) col natural seme, e con la spirital fecondità di quello intelletto, che al Padre delle stelle è piaciuto infondermi; son uenuto, e uengo tuttauolta ogn'hor per me stesso concependo, e producendo figli, e figliuole con maggior priuilegio, che non han gli altri padri. poiche i figli miei (pur che io conosca i difetti loro) posso correggere e gastigare, formare, e riformare à mio senno: quasi adunque in su le porte della mia fanciullezza, produssi una figlia, à cui in memoria di chi non tenne mai memoria di me, posi nome Dalida. questa tra per lo nome, che portaua, e per la primogenitura, che possedeua, mi era oltra ogni creder cara. Io stesso la generai, io medesimo la partorij, & io proprio la mi alleuai in tal modo, che non uolli, anzi non potei mandarla ornata di gemme, di perle, d'oro, d'ariento, d'ostro, ò di seta, abiti diceuoli alle Rosimonde, alle Canaci, & alle Didoni ma (come sosteneua il mio grado) cercai ricourirla d'un semplicissimo drappo di lino. mai non le diedi libertà di porgere il guardo fuori della finestra, ò di trarre il passo fuor della porta. di mettersi bionda sopra le chiome. ò liscio soura la faccia. ma ritenendola sempre in camera meco, & ordinandole, che ogni artificio schifando, se ne stesse contenta del suo natiuo colore; à pena le concedeuo licenza di lauarsi il uiso con l'acqua pura, pur mo recata dal fiume. E perche io come tenero padre amaua la mia fattura; e come giusto giudice conosceua la sua bruttezza; non permisi mai, che si specchiasse in i-specchio di rigoroso giudicio, disegnando dilettrar me solo nelle sue delitie, e per mio trastulo confinarla per sempre in casa: Tra tanto ella giunse ad una età da marito. & io, che non mi sentiuo polso per maritarla; e attendeuo à far uezzi all'altre fanciulle sorelle sue, che di mano in mano uenian crescendo, come la Gineura, la Hadriana, la Isabella, e la Calisto; obliai l'amor già si uiuo della Dalida, e la lasciai per Pizzoccherà rimessa. Ma hora essendo uiolentato da una forza impensata, & irreparabile à lasciarla uscire; fattalami uemire innanzi le dissi: Dalida poiche pur debbo farti da me lontana, io non saprei elegger luogo nè à te più sicuro, nè à me più grato, che metterti per donzella, e per seruitrice d'una caualiera Illustrissima, specchio dell'honestà uedouile, lampa della gloria femminile, aura della creanza gentile, giardino de' costumi reali, gemma non pur della famiglia donde uscì, ò di quella doue entrò, ma di Bologna sua patria, anzi di Italia, anzi di Europa tutta, & in cui in somma giostrano con singolarissime proue tutte le bellezze dell'animo, e del corpo, à cui seruendo tu sarai invidiata dalle alte Principesse del Mondo da cui essendo tu accolta diuerai tanto ricca, e bella, quanto hora pouera, e brutta sei. Se tu fossi già stata più nobile io, le ti hauerei mandato più tosto, e s'hora più nobil fossi, più uolentier le ti manderei. S'ella si marruiglierà dell'andata tua, dille, che mente mia era, che tu sempre ti sedessi nelle stanze paterne. ma che hora douendoti mandar fuori; nè posso, nè so, ne uoglio, nè debbo mandarti altroue, che à sua Sig. Illustriss. non perche la tua seruitù, ò la mia dedicatione apporti honore, ò pro à lei, ma perche l'ombra di lei faccia schermo, & arrecchi dignitade à te, e à me insieme. Nè ti atterriscano cotesti difetti tuoi, che quel benignissimo spirito non mirerà al tuo picciol merito, ma alla sua somma benignità, come ancho mirò nel riceuer la corona, che di dodice fiori contesta io già le posi soura le biondissime trecchie: La Dalida hauendo compreso la proposta di colui, che le è padre; e il nome di colei, che le deue esser Padrona,

con suprema allegrezza me ne baciò le mani, e supplicommi ad accelerar questa sua partita. Io dunque la mando, & ella ne uiene, e V. S. Illust. si degni scendere à riceuer per serua la figlia con quelle serene accoglienze, con cui riceuè per seruo ancho il Padre, e tenerla in mio luogo mentre anch'io uengo costà à uisitar la mia Illustrissima Signora, e la mia carissima prole. la quale è ben si honestamente creata, che potrà conuersare anchor con la Illustre Signora Orsina sua dignissima figlia, à cui uo apparecchiando un forse più nobil dono, quando io conosca, questo non essere spiacciuto à V. S. Illustrissima, e a lei, alle quali giuntamente bacio con la bocca dell'humiltà le mani, pregando nostro Signor, che quante suenture hanno à pouer mai soura casa Volta, ò Grota, si rinchiudan tutte in questa Tragedia, la quale io consacro col cor diuoto, e con la man riuerente alla Diuinissima Signora Alessandra Volta. e si come il Cauallier Gerosolimitano non isprezzò la gentilissima Gismonda, nè l'Eccellentissimo Duca di Ferrara la Orbech modelo dell'altre, nè il Catolico Re di Spagna la nobilissima Medea, nè il Vescouo di Terracina la vaghissima Cleopatra, nè il santissimo Papa Leon Decimo la Sofonisba Reina di cotai matrone; cosi V. S. Illust. non isprezzi la mia Dalida, la quale anchorche si rimanga tanto di sotto all'altre, quanto io resto da i lor genitori lontano; porta pure seco questo nome Heroico di Tragedia, e questo argomento della mia affettione, che potendo offrirebbe cosa maggiore.

Di Hadria alli 29. di Febraio 1572.

TRAGEDIA NOVA
DI LVUIGI GROTO
CIECO DI HADRIA.

Persone parlatrici.

Ombra di Moleonte.

Morte.

Gelosia.

Choro.

Candaule Re.

Segretario.

Berenice Reina.

Consigliere.

Damigella.

Dalida.

Fanciullo.

Messo.

LA SCENA È IN BATTRA.

Il Choro è di donne Indiane

PROLOGO.

*S'alcvno aspetta udir le argutie, e i motti
 Di sal conditi da Sofia, ò da Siro,
 Che asconder gli occhi, e increspar le ciglia
 Li facciano col riso; e mirar brama
 I giuochi, e i maritaggi de la plebbe;
 Può ben partirsi, e ageuolar la stanza
 A gli altri, i quai caper ui possan meglio.
 Però, che l'Auttur nostro anchora tanto
 Non ha impetrato da le sue uenture,
 Che a cosi dolci, e dilettoni studi'
 Habbia potuto l'animo disporre.
 Se parimente alcun qui si condusse
 Scorto da falsa, e in uan nata credenza
 D'ascoltar qui gli amor semplici, e uaghi
 De le uezzose, e leggiadrette Ninfe,
 E le rime cantate da Pastori
 (Benche à l'aprirsi de' caduti panni
 Accorger de suo error costui si debbe.
 Quando non uide le aspettate fronde
 A l'aura tremolar, nè uide i poggi
 D'herba minuta, e di fioretti sparsi)
 Da parte de l'Auttur buona licenza
 Li do di andarsi in pace. Però, ch'egli
 S'è gioiosa non ha la mente sua,
 Che fra i Monti d'Arcadia, fra i diletti
 Di quelle Ninfe, e di que' Semidei
 La residenza sua collacar possa.
 Viua fra i fior chi uuol, fra i suoni, e i canti,
 Che l'Auttur nostro in tenebroso horrore
 Con Heraclito ogn'hor uiurà piangendo
 In meste strida, in tristo, & aspro stile,
 Con le miserie altrui le proprie pene.
 Dunque colui, che con proposto uenne
 Di lamenti ascoltar, lacrime, e morti,
 Sieda sicuro, e taccia, che adempito
 Hoggi fia 'l suo uoler forse à bastanza.
 E certo, ch'altro attender si potea
 Da si misero Auttur? Deh Dio, che mentre
 Ei sta piangendo una miseria sua,
 Vn'altra sopr'arriua, e un'altra, e un'altra,
 Si ch'ei s'arresta attonito, & incerto
 Qual prima debba piangere, e qual poi:
 Stassi il misero Author piangendo il greue,*

*E duro fren de l'aspra pouertade,
 In cui e' uenne al mondo, e si querela,
 Che tanti sian thesor perduti, e ascosi,
 Che fra i Prencipi, e Regi de la terra
 Tanto si spenda in un conuito solo
 In pascere Scimie sol, cani, e speruieri,
 Quanto basteria à punto per far ricca
 (Lunga quantunque) la sua uita tutta:
 Ecco mentre si duol di questo male
 Vna più trista rimembranza il punge.
 Quiui il pianto l'Auttur raddoppia à l'ora,
 Che la sua cecità li torna a mente.
 A l'ora ei si ramarica cercando
 Per qual demerto suo, tosto che nacque,
 Veduto à pena il dì, cieco diuenne,
 Se innanzi al nascer suo non fè peccato.
 Duolsi, che gli occhi suoi dal ciel dannati
 In sera eterna contemplar non ponno
 Questo Ciel, questo Sole, e questa Luna,
 Nè quest'aere, quest'acque, e questa terra.
 Ma sopra tutto so, che à l'Auttur dole
 Di non poter mirar l'opra più bella
 Del ciel, dou'è di tutto 'l mondo un'orma,
 Che sete uoi pregiate, e belle Donne:
 Hor mentre gli occhi suoi piangon se stessi,
 Noua disgratia d'altro lato il desta.
 Souuiengli à l'hor, ch'ei restò senza padre,
 Quando i primi alimenti anchor suggea
 Da l'alme fonti del materno petto,
 Dou'ei pupillo, e uedoua la madre
 Restò spogliata d'ogni human soccorso.
 Quiui si duol, che uiuon tanti padri,
 La cui morte è aspettata da' figliuoli,
 Più che da uoi questa tragedia noua;
 E 'l suo, che stato li saria si caro,
 Non potè pur conoscer, nè parlarli:
 Mentre sospira il padre, ecco il maestro,
 Che quel tentò, ch'altri tentar non seppe.
 Tentò guidarlo à gli ocij de le Muse
 Fin che non l'inuidiò la morte al mondo:
 Mentre di sì gran perdita si lagna,
 La carissima Madre li souuiene.
 Che (mentre in lei rifulse il uital raggio)
 Thesor, uista li fu, padre, e maestro.
 La qual quest'anni à dietro inuido fato
 (Perche nulla di ben gli auanzi in terra)
 Gli ha tolto, senza ch'egli habbia potuto
 Dirle pur da lontan, Madre ite in pace:
 Mentre così s'afflige in uan, da sezzo
 De l'ultima sua doglia si ramenta.
 Ramentasi, che Amor del cor l'ha priuo,*

*E dato in pasto à una seluaggia fiera,
 Fiera di uoglie, & angelo di uolto,
 Che tra uoi Donne siede, e ben mi ascolta.
 E se licenza già l'Auttor negato
 Non m'hauesse d'esprimer questo nome,
 Lo esprimerei, perche ciascun sapesse
 Da lei, come da fiera empia guardarsi.
 Onde qual fia colui, qual fia colei,
 Tratta quella crudel, che 'l trahe di senno,
 Che per lui di pietà non uenga molle?
 Però sendo l'Auttor misero tanto;
 E alleggerendo le miserie nostre
 Ne le miserie il ritrouar compagni;
 A le suenture sue conformi casi
 Va cercando, e con questi si consola.
 Tra quai se li fe innanzi questa historia,
 Che di rappresentarui hoggi disegna.
 Posta ne 'libri, ch'arsero in Egitto,
 E riuelata à lui non so in che guisa:
 Uscirà dunque la Tragedia nostra
 De l'Auttor proprio, e non d'altri figliuola,
 Nouallamente dal capo del padre
 Nata, come già Pallade da Gioue.
 E perche questa anchor nouella sposa
 Non ardisce mostrarsi à la presenza
 Di tanti altri signori, e illustri Donne;
 (Contra lo stil de le Tragedie antiche,
 Le quai, perche attempate eran matrone
 Auuezze nel cospetto de le genti,
 Si lasciauan mirar senz'altra tema)
 Per questo anch'io fuor de l'antica usanza
 Con questa parte à uoi uenni (che parte
 Non è però de la Tragedia) solo
 À trattenerui mentre in lei si strugge
 La uirginal uergogna, e uien l'ardire:
 E perche intanto il mio star qui ui gioui.
 Questa Città, che hauete innanzi gli occhi
 È Battrà. il Battro quinci, e quindi l'Osso
 Corre. là i Soddiani, e quà gli Scithi
 Confinan. questa è la magion Reale.
 Sedete dunque, e le fatiche nostre
 D'un cortese silentio almen degnate.
 Restauami a spiegarui l'Argomento.
 Ma dapoi, che a spiegarlo esce già l'ombra,
 Che sorta da l'inferno appar di fuori;
 Non darò noia à uoi, nè a me fatica:*

Il Fine Del prologo

ATTO PRIMO. SCENA PRIMA

Ombra di Moleonte. Morte.

*Mol. Bench'io uolga, e riuolga il uiso à dietro,
 Non però ueggio alcun di quei soccorsi,
 Ghe Pluton m'ha promesso, ò ch'ei m'inganna,
 Ò che questi occhi mei già tanto tempo
 Non auuezzi à ueder lo splendor grato
 Di questo ciel, ma à starsi in atra sera
 Entro à le folche riue di Cocito,
 Il beneficio anchor di questa lume
 Non ponno usar, nè riguardar da lungi.
 Ma, che figura è questa, che mi segue?
 A l'orditura sol di nerbi, e d'ossa,
 Di carne ignude, e di midolla asciutte
 (Se non erra il ueder) mi sembra Morte.
 È dessa. Ecco le serpi, che d'intorno
 Se le uan rauuolgendo horride, ed irte.
 Quella è la curua, inessorabil falce,
 (Di cui sostiene armate ambe le mani)
 Che la biada egualmente tutta miete
 De le uite, che son sopra la terra.
 Io, che son morto, a la sua uista oscura
 Pauento si, che rimorirne temo.*

*Mor: Re Moleonte, ò più tosto sua ombra,
 L'eterno Imperador de' Regni nostri
 (À pena giunta da un'horrenda strage,
 Ch'io feci hiersera d'huomini, e di Donne)
 Mandami à te prestissima, e m'impone,
 (Sendo le furie essercitate altroue)
 Ch'io uenga a tuoi comandi ubbidiente.
 Comanda hor ciò, che uuoi. Uuoi tu, ch'io meni
 À cerco questa falce, e faccia in breue
 Scarca restar la Battriana, terra
 D'huomini, e d'animai? Moleon. Così non uoglio.
 Ma ben' aprirti la cagione in breue,
 Che à lo sdegno mi spinge, e à la uendetta:
 Tu sai, che 'l mio fratel giunto al suo fine,
 Conoscendo Candaule suo figliuolo
 Debile al peso di quest'ampio Regno,
 Ch'ei possedeo per esser prima uscito
 A la luce di me (così ciascuno
 Prende la sorte sua dal dì, che nasce)
 À me lasciollo, e me ne fe signore,
 Fin che mi fosse di tenerlo à grado,
 Ò che 'l fanciullo, in guardia a me rimaso,
 Del maneggio real uedessi degno.
 Ma il garzone insolente, e ambizioso
 Non potendo aspettar gli anni douuti,
 Onde si maturasse il suo possesso;
 Fuggì al Re d'India, che e moglie, e consiglio,
 E soccorso li diede, ond'ei ne uenne
 À spogliarmi del Regno, e de la uita.*

*E 'l suo disegno à punto li successe:
 Io in tanto padre d'una figlia sola
 (Se figlia m'è però, ch'io ne sto in forse)
 Per conseruarle e la uita, e l'honore
 (O come spesso il cieco human discorso
 Per lo migliore il peggio eleger' usa)
 Le prouidi, e tra selue in un palagio
 La chiusi in compagnia d'altre Donzelle,
 À cui fuor, che l'uscir non mancasse altro.
 Ma s'inganna quel padre, il quale stima
 L'honestà de la figlia intatta, e salua
 Per hauerla rinchiusa in grembo à i marmi,
 E di ferro, e d'acciar cinta d'intorno,
 Quando ella in caste uoglie il cor non chiuda.
 Candaule entrato in Regno, poco dopo
 Entrò celatamente in questo albergo,
 Ch'io dico, oue recò la mia figliola
 Troppo cortese a' desiderij suoi.
 E ben, che à lei sotto mentito nome,
 Fintosi un'altro, si mostrasse prima,
 Ella però tener douea difesa
 La rocca del suo honor contra ciascuno.
 E quando ei di sforzarla minacciaua,
 Rendersi ella douea più tosto cruda
 Contra se stessa, che uerso altri molle.
 Ò farlo almen dapoi, ch'ei le scoperse
 La sua uera persona, il nome uero,
 Il suo maluagio acquisto, e la mia morte.
 Pur' egli lietamente anchor la gode.
 E ben, c'habbia la moglie in India tolta,
 Che questo Regno, e queste case stanza,
 Ha sposato quest'altra, e riceuto
 N'ha doppia prole. quel che con la sposa
 Propria fin qui non ha potuto mai.
 Hor contra questa ingrata, infame, infida,
 Che insieme esser mi uoul Nipote e figlia,
 Anzi nè l'un, nè l'altro à quel ch'io ueggio,
 Contra quel rio homicida, ch'esser detto
 Uoul di chi uccise e genero, e nipote,
 Anzi nè quel, ne questo nome ei merta.
 E contra quei mal nati, che potranno
 Chiamar la madre loro e madre, e zia,
 Vendetta crudelissima apparecchio.*

*Mor. Com'esser può, che 'l tuo paterno Amore
 In si fier'odio tramutar si possa?*

*Mol. Sopra ogni padre human la figlia amai.
 Ma quanto il succo fu più dolce, tanto
 Più acre deuenir suol poi souente.*

*Mor. E che ripar uoleui tu, che hauesse
 Fatto la incauta, inerme giouanetta
 A la froda, e à la forza di Candaule?*

*Mol. Io uolea ch'ella, poi che 'l tutto seppe,
 Facendosi aspe à la pietà materna,
 Progne imitasse, che 'l figliuolo spense
 Per lo già spento honor de la sorella.
 Io uolea ch'ella, poi che 'l fatto intese,
 Serrando fuori il maritale affetto,
 Con le figlie di Danao andasse in schiera.
 Che non per uendicar, ma per piacere
 Al padre sol, la notte ultima, e prima
 Fecero eterno il sonno de' mariti.
 Io uolea ch'ella, poi che 'l uero udio,
 Aprisse il seno innanzi al crudo ferro,
 Che aprir le braccia al mio crudel nemico.*

*Mor. Dimmi, se di due mogli, che ha Candaule,
 Fertil'è tua figliuola, e steril l'altra;
 Se restasser la madre, e i figli uiui
 Non porria la tua figlia esser Reina
 Ageuolmente, e i tuoi nipoti heredi,
 E così hauresti il tuo desir? Mole. L'haurei.
 Ma nè Dalida figlia, nè Candaule
 Gener, nè i figli lor nati d'incesto,
 Vo, che nipoti mei si chiamin mai.
 Nè che persona del mio sangue nata
 Sia meretrice. che à Candaule sposa
 Esser non può, che ha la sua prima moglie
 E uiua, e tal, che speme ampia le resta
 Di non sempre restar così infeconda,
 Ma d'hauer figli, e i figli hauere il Regno,
 E i figliuoli di Dalida per serui.
 Non uo, che poi de la seconda amica
 Satio Candaule, e fastidito, astringa
 Dalida infame; e trista à gire errando.
 Non uoglio alfin, che 'l giuramento mai
 Si spezzi, che non fora sposa mai
 Dalida, à mio poter, de l'empio, ingrato
 Candaule, il qual senza pur farmi motto
 Venne armato à cacciarmi di quel Regno,
 Che 'l saggio padre suo m'hauea commesso,
 E, ch'io serbaua a suoi diceuoli anni.
 Non haurà per Dio Dalida il suo intento.*

Mor. E perche tanto indugio à la uendetta?

Mol. Perche Pluton più tosto no 'l consente.

*Mor. Hor, che uuoi? MOLeon. Qui uorrei, che teco insieme
 Fosse la dispettosa Gelosia.*

Mor. Io qui la condurrò (s'aspetti) hor' hora.

Mol. Et io ui dirò à l'hor quel, che disegno:

ATTO I. SCENA II. Moleonte solo

Mo: Ah figlia, non già mia, ma d'Acheronte,

Ingrata, dishonesta, ou'è l'Amore,
 Che à tuo padre monstrauì? u' la pietade
 Ch'eri tenuta à i genitori tuoi?
 Quello sdegno dou'è doue quell'odio,
 Che fingeui d'hauer concetto in tale,
 E tanta copia contra il rio Candaule,
 Quand'uccidea le genti nostre, quando
 Tanto mal minacciaua al nostro capo?
 Cotesta è la magnifica uendetta,
 Che de' nemici nostri, empia, tu fai?
 Inuece del martiro, e de la morte
 Crudel, che à l'uno, e à l'altro tuo parente
 Diedero dando lor gioia, e diletto?
 Dando figliuoli à chi ti tolse il padre?
 Padre facendo chi ti fe pupilla?
 Così le tue promesse, e le mie leggi
 Osserui? Questo il primo fu ricordo
 Pur, che beuesti si può dir col latte,
 Di sempre odiar, sempre abhorrir costui?
 Ah maledetta notte, ah tristo letto,
 Quando, e doue tu fosti ingenerata.
 Perche non partorì tua madre il parto,
 Ò di Pasifae, ò di Medusa prima,
 Che te figliuola? Ah secchisi la lingua
 Mia, che à mia forza pur uuol dirti figlia.
 Perche non ti gettai, crudel nemica,
 (Che così debbo dir) per pasto à i cani,
 À i lupi, à gli orsi, com'Eolo il nipote
 Subito, che del uentre uscita fosti?
 Di te, Nutrice, uo dolermi, quando
 Riscaldasti costei nata nel bagno,
 Che non ue la lasciasti affogar dentro,
 O 'l bagno non facesti del suo sangue.
 Anzi di me, che à un drago, à un basilisco
 Non la feci allattar, poi, che 'l ueleno
 Meritaua di bere anzi, che 'l latte.
 E non le fabbricai prima il sepolcro,
 Che 'l rio palagio d'ogni mal ricetta.
 Ti mancauano forse, ou'io ti misi,
 E generose serue, e adorne stanze,
 E cibi delicati, e ricche uesti,
 Ogni agio, ogni delitia, ogni diporto,
 Che desiar, che imaginar potessi?
 Ma nè così il godrai, come ti credi:
 Ò moglie mia più de le luci amata,
 Perche tu anchor dal dispietato abisso
 Lieta non esci à lo spettacol grato
 Del martir, che riscoter m'apparecchio
 Da la nostra ingratissima nemica?
 La qual senza mirar lo stretto nodo
 Del parentado tra Candaule, e lei,

(Ch'esser più non porrian se non fratelli)
La qual senza pensar con quai supplitij
Ha il fier nipote à studio, à torto offeso
Lo tuo innocente e delicato corpo;
La qual senza mirar, che me suo padre,
Me, che la sua preposi à la mia uita,
Ha colui spinto anchor da questa luce
Col più crudo, il più insolito martire,
Che nel pensiero human capesse mai;
Anchor consente, anchor segue, anchor gode
Di lasciarsi abbracciar da quelle braccia,
Che mosser l'armi contra i suoi più cari.
Di lasciarsi toccar da quelle mani,
Che del sangue paterno anchor son calde.
Di far prodiga copia al suo nemico
Di sua persona, e di quel gran thesoro,
Che si tardi acquistai, che a lei concessi:
Ò casta, e faretrata cacciatrice,
Che fai? perche 'n costei, che al tuo gran nome,
Quando in mezo a' tuoi boschi la rinchiusi,
Sacrai solennemente; non ispendi
Quante al fianco ti pendono saette?
Questa uendetta à te si conueniua.
Ma poi, che tu non degni à si impudico
Sangue bruttar le tue pudiche mani,
Conuerrà, ch'io la faccia. e non potendo
Io stesso farla, per esser sol'ombra
Senza corpo, e albergar solo in inferno;
(Che quando io fossi uiuo, io stesso, io solo
Le secherei con le mie man la gola,
Ò il collo, che la mia crudel nemica
Porge à le braccia del nouo marito
Auuolgerei del meritato laccio.
E quella bocca perfida, ch'ell'offre
À i dolci baci del nouello amante
Empirei di mia man d'acre ueleno)
Io non potendo, conuerrà, che troui
Vna perfetta, e prouida ministra,
Che uendichi te, Diua, e me, e la madre,
E se medesma. E (s'io non erro) credo,
Credo, che tal l'haurò trouata a punto.
Dalida, credi pur, sappi pur certo,
Che giunta con la colpa andrà la pena.
Se con l'amante tuo cenasti hersera
Lieta con tanto scherno del tuo padre,
E de la moglie sua, care uiuande
In diletta festa; io spero, c'hoggi
In doglie ad ogni gioia forse eguali,
Sospiri cenerai, lacrime amare.
De le tue facultà desti heri cena
Al tuo marito. E (se'l pensier succede,

Che 'l tartareo furor così mi spira)
Hoggi gli la darai de le tue membra.
Vo ben farti per l'ultima una gratia,
Che sopra ogn'altra ti fia forse grata.
Dapoi, che tu questa passata notte
Con supremo desio chiedeui al cielo
Non ti disgiunger dal tuo sposo mai;
Io cura haurò, che questo don riceua,
E le membra con lui congiunga in modo,
Che nel suo corpo stia, nè mai te n'esca.
Bacia i figli, Candaule, mentre hai tempo,
Che non li bacierai più forse uiui.
Tu le figliuole sai priuar di padre,
Edaltri il padre sa priuar di figli.
La donna, che acquistar ti fece il Regno,
Ti farà (e sarà il uer) perder la uita.
Horsù, Reina, al tuo consiglio tocca
Far la nostra commune aspra uendetta.
E so, che la farai, quando tu intenda
Con quai tempre d'oltraggio il tuo marito
Noi parimente, e te scherne, e offende.
Si feroce Leon non ha la Libia,
Si seluaggia non ha Tigre l'Hircania,
Che col furor del furor giunga al paro
D'una attizzata, una gelosa donna.
Spargi, togliendo à Dalida quel sangue,
Ch'io d'hauerle prestato ogni hor mi pento.
Spengi quel mostruoso, horribil seme,
Che giustamente à te douea il marito:
Ma caggian le parole, e appaian l'opre.
Ecco insieme le due preste, ed armate,
Di cui tanto ho bisogno, e tanta uoglia.

ATTO PRIMO. SCENA III.

Morte. Gelosia. Moleonte.

Mor: COSI uuol gastigar lui, e la figlia.
Gel: Ho inteso. ua tu innanzi, io uerrò dietro.
Mor: Perche? Gel: S'io innanzi andassi, il Re potrebbe
Non conoscer me prima. ò tu potresti
Lasciar la falce tua scendermi in capo.
Mor: Gli occhi tuoi pronti, lacrimosi, ardenti,
Le orecchie tue rizzate, il uiso smorto,
Le chiome inculte, e sparse, la ghirlanda
Di Giacinto, e di Pin messauì sopra.
Il piè dubbioso, e uario, il corpo macro,
Il tremor, che ti batte i denti, e 'l petto,
Cotesti drappi azurri, in cui t'auuogli,
l'angue, che stringi ne la destra, e 'l uaso,
Che la sinistra tien, faran, che tosto

*L'accortissimo Re ti riconosca.
 Quanto à me, Gelosia, son tal, che senza
 Fraude ogni mio voler per forza adempio.
 Perche uolti si spesso il uiso indietro?
 Perche sospiri? Gel: Il pensier forte à forza
 Trahe seco gli occhi. io tento (anchor, che' n uano)
 Con questi penetrar fin nel mio albergo.
 O' Dio, quando sarà, ch'io ui ritorni?*

*Mor: Tosto ti espedirem. ma, che importanza
 Hai di tornarui? Gel: a riscaldarmi prima.*

*Mor: In casa sentirai più crudo uerno
 Tra le falde perpetue de la neue.*

*Gel: E poi, perche 'l cor mio dentro à un gran mare
 Ondeggia di sospetti. Mor: E di che temi?*

*Gel: Di quel cosi infedel di mio marito,
 Che non si sciolga, e se ne uada altroue,
 Ò ne la propria stanza altri introduca.*

*Mor: E come si puo scuoter, se costretto
 L'hai già con mille, e più ferrigni nodi
 Sopra il letto di tribuli, di spine,
 Ortiche, e chiodi, oue la notte giaci,
 E la sua libertà te 'n porti appesa
 A la cintura sotto mille chiaui?
 Oltra, che quando anchor libero fosse,
 Doue potrebbe andar sendo si uecchio?*

*Gel: Che ti parrebbe se l'inuida Aurora,
 Ò l'amorosa madre de gli Amori
 Me 'l uenisse a inuolar mentr'io uo errando?
 Ò di Gioue la uaga Aquila (come
 Se' n portò dianzi il giouanetto d'Ida)
 Se'n portasse cosi lo sposo mio?*

*Mor: Come può entrarti in casa Aquila, od altro,
 Se prima ogni fissura, ogni spiraglio,
 Se anchor le anguste, altissime finestre,
 Rotte, perche uapori il fume fora
 Hai chiuso, e posto sopra i cani tuoi,
 Perche uigili stian, gli occhi del lupo?
 Ma uedi Moleonte, che n'aspetta:
 Ecco quella, che uuoi, dotta del tutto,
 Prontissima à seruirti. Altro non resta,
 Che spiegar breuemente il tuo desire.*

Gel: Quanto dice costei, rafferma anch'io.

*Mole: Ambe ringratio, e ad ambe la mercede
 Prometto a nome del gran Duce nostro.
 Hor quel, di ch'io ti prego, ò Gelosia,
 È, che ti metta in questa real corte.
 E perche 'l figlio de la Dea di Gnido
 Ha già promesso di adoprarsi in modo
 Hoggi col secretario di Candaule,
 Rifrescandogli al cor le prime piaghe
 Con raddoppiati colpi, che lo induca,*

*E constringa à fornire ogni mal'opra.
 Onde costui le prime pietre ponga
 Del fondamento nostro. io poi ti prego,
 Che à la Reina (quando ne sia tempo)
 Lo tuo furor, lo tuo isfrenato sdegno,
 L'empio tuo spirto, il uelenoso fele
 Spiri nel petto, e con cotesto serpe,
 E con la greue tua gelata mano
 Le tocchi sotto la mammella manca.
 Fa, ò Gelosia, che non le basti il ferro,
 Non le basti il uelen, nè basti il foco
 Per satiar la sua gelosa mente
 Contra l'iniquo, adultero consorte,
 E la figliuola mia sua meretrice,
 E quei d'incesto, e d'adulterio nati:
 Ma, che costei per lo ceruel s'aggiri,
 Di rara crudeltà maniere strane,
 E cose tenti insolite, & horrende.
 Tu, Morte, con lei entra, & empi questa
 Corte Real de' tuoi mortali effetti,
 Horribilmente per tutto discorri.
 Ciò, che l'una dispon, l'altra essequisca.
 So, che à chi intende un picciol cenno basta.
 Mor: Va, che ti loderai de l'opra nostra.
 Mole: Io, poi che da Pluton licenza impetro
 Di restar quà disopra almen per hoggi,
 Andrò qui intorno consolato errando
 Per isbramar la fera e lunga brama,
 Di uendetta, che l'alma ogni hor mi rode.
 Gel: E noi entriam ne la rea corte. Mor: Entriamo:*

CHORO

*Cho: DA noi riuolgi con pietosa mano,
 Ò supremo Rettor de l'uniuerso,
 Questi portentanti, e questi augurij tristi:
 Fa, che nel giardin nostro il mesto piano
 Da riui nefandissimi cosperso,
 Che al traspor de le piante hoggi habbiam uisti
 Sorger di sangue, e letal succo misti,
 Non dimostri alcun mal, ma sia conuerso
 In bene, ò (se ciò è troppo) almen sia uano,
 Ò non sia male, o sia quinci lontano:
 Fa Re del Ciel, che i duo brutti serpenti
 Sanguinati la gonfia antica spoglia
 Vsciti da la terra iui uicina,
 Che auuiticciati con nodi possenti,
 Sibillando da noi presso la soglia
 Del letto de la nostra alta Reina
 Trouati, e uccisi fur questa matina,
 Non diano annuncio di futura doglia.*

*Ma i signor nostri non sian prima spenti,
 Che di uita, e d' honor satij, e contenti:
 Fa, che alcun danno à la Reina mia
 Non habbia minacciato il corbo à l' hora,
 Ch'egli l'ha presa col suo curuo rostro,
 Mentre per lo giardin rindendo gia
 Per lo munile, e trattoglielo anchora
 Dal collo; e non minaccino alcun mostro
 Quegli infernali augei, che 'l tetto nostro
 Con uoci dolorose anzi l'Aurora
 Sta mane empiano. il tutto, ò stato sia
 Prodigio uano, o si dilegui uia:
 Ma il grande Automedon doue rimane
 Del chiaro giorno? che quand'egli uenne
 Sù 'l Regno nostro, fatto i raggi neri,
 (Dou' eran tutti pria puri sta mane)
 Arrestò il carro, e la sferza rattenne,
 E in forse fu, se gli usati senterì
 Douea seguire, o uolgere i destrieri.
 Al fin lasciando qui notte, si tenne
 Più sù col temòn torto, e per uie strane
 Andò a scaldar le fredde tramontane:
 Che abominoso, e scelerato eccesso
 Quì uede 'l Sol, che di mirarne schiua,
 Et al settentrion uolta la briglia?
 Perche la Luna al Sol giunta d'appresso
 Questa notte ecllissata, e à pena uiua,
 Di sangue si mostrò tutta uermiglia?
 E l'armato Orion, che si consiglia
 Di far con quella spada, onde atterriua
 Pria le notti del uerno, c'hor si è messo
 Contro Battrà à uibrarla così spesso?
 Ò Gioue, alto, immortale,
 O' leua in tutto, ò scema in parte il male:*

Il fine del Primo Atto.

ATTO II. SCE. I

Candaule Re. Secretario.

*Can: Piglia. quest'è la lettera, che dei
 A Dalida portar. quest'è la chiaue
 Pretiosa, ch'io serbo, e c'hor ti fido,
 D'ogni tesoro mio fedel custode,
 Cui sotto si rinchiude ogni mio bene.
 Hai da la stanza mia preso lo specchio,
 Ch' io t'ordinai? Secr: Eccolo. Can: E anchor cotesto
 Le rendì, chi'io so ben quant'ella il brama:
 Secr: Io andrò, signore, e à lei in propria mano
 Il tutto renderò, c' hora riceuo:*

Ò come uuol merauigliarsi, quando
 Iui me sol riueggia, e più stupire,
 Che uostra altezza, che con lei è stata
 Questa notte; e se n'è partita à l'alba;
 Trouato habbia da scriuerle sì tosto:
 Can. Va. che cotesta lettera non puote
 Esserle se non grata. e forse importa
 Più, che non credi. Sec. Io non uo saper altro.
 Chi al signor suo uuol compiacer, non deue
 Altro mirar, che 'l compiacerlo solo.
 Per certezza maggior, non saria male,
 Se mi desse 'l suo anel l'altezza uostra,
 In fede, che da lei mandato io sono.
 Can: Non sa Dalida dunque se tu solo
 Di gli amor nostri il secretario sei?
 Sec: Gli è uer. ma questo la farà più cauta.
 Che tarde à creder son le donne sagge.
 E tanto più, ch'ella non ha ueduto
 Lettere scritte anchor di uostra mano.
 Can: S'è cosi; ecco l'anel. prendilo, e i passi
 Comincia ad affrettar felicemente.
 E se giamai in cosa in te riposta
 Ti dimostrasti tacito, e fedele;
 In quella fede, in quel silentio, in cui
 Perseuerato hai già più di cinque anni,
 Perseura anchor ti prego. fa, che alcuno
 Non oda mai questa mia gran uentura.
 Ma sopra tutti la consorte mia:
 Secr: Ah signor mio, che dice vostra Altezza?
 Si poca fede ha dunque à la mia fede?
 E donde hor nasce in lei nouellamente
 Si disusato, e subito suspetto?
 Can: Io non so quale spirto à ciò mi spinga,
 Pur te'n prego, e riprego mille uolte.
 Poi premio alto n'aspetta, e ti ricorda,
 Che chi fida il secreto, fida il core,
 Nè del cor maggior cosa può fidarsi.
 Secr: Creda il secreto suo detto a un pietra.
 Can: E anchor si trouan de le pietre infami,
 Che fan palesi molte cose occulte.
 Secr: Creda dunque d'hauerlo detto à un muto.
 Can: E i muti ponno riuelar con cenni.
 Secr: Creda dunque d'hauerlo detto ad uno,
 Che s'apparecchi a ber l'onda lethea:
 Can: E s' à l'onda lethea ber t'apparecchi,
 Dunque ti scorderai questi mei preghi,
 Con ch'io ti prego, che 'l silentio serbi.
 Ma so, che 'l serberai. Ua dunque, e bacia
 Con la mia bocca, ò col mio affetto almeno
 I duo mei frutti, e mei cari bambini.
 E dì à la madre poi, che lor non lasci

*Cosa alcuna mancar, nè a diligenza
 Perdoni in allevarli, che ancho spero,
 Di questo scettro mio uedergli heredi.
 E ch'io tonerò tosto à riuederla.
 Ma, che non uo predirle il dì prefisso,
 Perche non ponga più quell'alte cene.
 Poi, ch'io non uoglio cibo altro, che lei,
 Altro, che quelle delicate membra,
 E que' mei dolci, e teneri fanciulli:
 Di, ch' io le mando il desiato specchio,
 Doue mirando le sue gran bellezze
 Di se stessa pigliar possa diletto,
 E me lodar del buon giudicio mio.
 Benche mal uolentieri io glie lo mandi,
 Temendo, che uedendosi si bella,
 Non si renda dipoi uer me superba.
 Anzi pur uolentier lo specchio mio
 Mando à lei, non hauendone io bisogno,
 Ch'altro specchio, che lei, non chieggi in terra.
 Ma, che se 'l cor mandarle io poi potessi,
 Più uera ci uedria la propria imago.
 E doue tu sarai, Candaule augura.*

Secr: Con diligenza essequirassi il tutto.
Can: Entrar uo nel consiglio. Secr: Et io in camino:

ATTO II. SCENA II.

Secretario solo.

*Secr: Besso, puoi ben risoluerti hoggimai,
 Che l'oracol non è punto mendace:
 De la tua sorte domandato Apollo
 Rispose, che le man tronche, la lingua
 Suelta, e tratti doueano esserti gli occhi.
 Non è la profetia compita à punto?
 Non hai tronche le man, Besso infelice,
 Se ti senti mancar, come lucerna
 Debile, à cui il nutrimento scemi,
 Nè ti puoi aiutar, quantunque appresso
 Habbi l'aiuto? Non sei senza lingua,
 Quando di palesar non sei ardito
 La mortal passion, che dentro serri,
 E quella interna tua fervida fiamma,
 Che come uerde tronco ti distrugge?
 Non sei, misero te, peggio, che cieco,
 Se uedi 'l precipitio, e non lo schiui?
 S'hauesse aggiunto anchor, che l'intelletto
 Perder doueui, sarebbe anco uero.
 Deh Besso, che uoi far? che fin, che mezo
 Uoi tu sperar di si sublime amore?
 Uoi senza speme amar? non sai, che amore*

Senza speranza, è un'edificio greue
 Senza sostegno? Il so. ma, ohimè, che quanto
 Manca la speme più, più 'l desio cresce.
 Come d'amar costei posso ritrarmi?
 Costei, ch'è tutta gratia, ch'è una pasta
 Di cortesia, costei, che è il uero esempio
 De la beltade, e 'l proprio unico uaso
 Di quante serba Amor care dolcezze?
 Ch'è tutta leggiadria, senza la quale
 Non è leggiadria al mondo, e da cui prende
 Ogni altra leggiadria cognome, e forma?
 Come non amerò quei uaghi lumi,
 Che aperti à meza notte apportan giorno,
 E chiusi à mezo giorno apportan notte?
 Perche non mirerò quel chiaro uiso,
 Che fa guerra à le stelle, inuidia al Sole?
 Non nasce l'huom per contemplare il cielo?
 Vn ciel non è la sua celeste faccia?
 Dunque io non seruirò col cor, con l'opre
 In uita, in morte, in sepoltura quella,
 Che giunta a si bel corpo ha si bell'alma,
 Cui seruir denno e gli huomini, e gli Dei?
 Deh non nutrir de le tue legna il foco.
 Non t' accorgi, meschin, che cotai lodi
 De la tua donna da te ricordate,
 Son tanti sproni, che accendono al corso
 Il corsier lido per aperti spatij?
 Hor l'altra faccia de la carta uolgi:
 Come in amar costei uuoi tu seguire,
 Costei, che è del tuo Re l'egregia moglie,
 D'un'altro figlia, e d'un'altro sorella,
 Ch'è la tua uenerabile Reina,
 Che ha il corpo amabil sì, ma il cor pudico?
 Tu, che sei nato in sì humil fortuna
 Rispetto à lei, che sei si può dir seruo
 Di nessun pregio, e di nessun ualore?
 Reggi, reggi il desio mal regolato,
 Riprendi, tristo te, la tua schiocchezza.
 Apri gli occhi, e al tuo stato li conuerti.
 Del tuo ardir folle pentiti, e conosci
 D'hauer troppo altamente il cor locato.
 Puoi creder dunque, che l'alta Reina
 Di Battra, moglie del gran Re Candaule,
 Da genti innumerabili inchinata,
 Cinta di tante nobili Donzelle,
 Non men piena d'honor, che di beltade,
 Di tutti gli occhi de la terra oggetto,
 La qual non degneria pur di mirarti,
 Che mille può trouar di te più degni,
 Cui non se' degno di toccar la uesta,
 Discenda tanto, che piegar si lasci

*Contra l'honesto, il debito, il decoro,
 À contentar te uile, ignobil, seruo
 Di così irragioneuole appetito?
 Ma mi risponderai, ch'altre Reine
 À tuoi eguali, e anchor di te minori
 À simil gratie far si son condotte.
 Cotesto è uer. concedolo. ma auuiene,
 Quando la donna da se stessa elegge,
 Benche 'l più de le uolte elegga il peggio:
 Ma mi replicherai, che un prego caldo,
 Una seruitù lunga, un Amor uero,
 Vna sincera, e taciturna fede
 Sogliono humiliare un core spesso.
 Sì, ma non quale è quel di costei, ch'ami,
 Di formidabil pudicitia armato,
 Che desta, l'honor suo guarda, e difende.
 Ma mi soggiungerai tosto, che quella
 Che anchor non fu da alcun pregata, anchora
 De la sua castità proua non fece.
 E che la tua Reina hor è nel fiore
 De la sua etade, e 'n su 'l più uerde Maggio
 De le bellezze. e che i fiumi, e le fiamme
 Giunti in maggior concordia, e maggior pace
 Stan, che la pudicitia, e la beltade:
 E il rispetto, che dei al tuo signore,
 Che t'ama, che t'honora, e gioua, e crede?
 Da lui, prendo l'esempio. anch'egli è amante
 Di Dalida, che punto di bellezza
 Non ha, rispetto à la sua prima sposa,
 Che sprezzata da lui, merta, ch'io l'ami:
 Non ti mette la infamia almen terrore,
 Che di te lascerai presso le genti?
 Qual'util, qual piacer troui nel mondo
 Di ualor sì eccellente, che si debba
 Comprar col prezzo de la fama buona?
 Senza questa, che uale ogni altro bene?
 Ò Amor, che strana uoglia ti è uenuta.
 Deh leua questo periglioso strale.
 Deh spengi, Amor, questo inconcesso ardore.
 Ahimè, che punto rallentar no 'l sento,
 Anzi hoggi in maggior forza si rinforza:
 Vadane 'l tutto. io da qui innanzi ho fermo
 Di pormi a freno sciolto in auentura.
 Dunque conuien, ch'io m'impecci gli orecchi,
 Mi bendi gli occhi, e calchi sotto i piedi
 E la fama, e la fede, e l'honestade,
 E le leggi, che Amor così commanda,
 Amor, che uince imperioso il tutto:
 Conuien dunque, ch'io m'apra, ò dritta, ò torta,
 Ò publica, ò secreta, ò piana, od erta,
 Ò lecita, ò non lecita una uia*

Da poter disfogar questo desire.
 Io la penso, io la cerco. Questa alquanto
 Può parer buona. Eh no. quest'è migliore.
 Non è uer. Non ti mouer pur di passo.
 Attienti à questa. anzi a quell'altra torna.
 Quella uuol troppo tempo, e questa ingegno.
 L'altra porria sortir, ma è perigliosa.
 Sì bene. Eh no. sì pur. ben? non succede.
 Le lettere porrian capitar male.
 Non uorrà il Re, ch'io la conduca in India.
 Non le potrò parlar per le sue Donne.
 È uer. che farai dunque? Eccone un'altra.
 La statura del Re troppo è diuersa.
 Se non hauesse quella tema sola
 Fora questa più facile, e più corta.
 Io l'ho trouata. S'io le parlo, e scopro
 À faccia il tradimento del marito;
 E la fè, c'hai promesso al Re pur dianzi?
 È che anchor non promessa osseruar Dei,
 E che osseruata hai fino à questo punto?
 Fede à sua posta, in fondo à Lethe caggia.
 L'huomo è obligato prima à se medesmo.
 S'io le parlo in secreto; e scopro il tutto;
 L'accendo à la uendetta; indi le espongo
 Con pietosa efficacia i preghi mei;
 Desterò forse tal pensiero in ella,
 Che ageuolmente, ageuolmente, e certo
 Mi potrà riuscir quel, ch'io disegno.
 Deh caccia uia l'empio appetito, e uano,
 E ua doue ti manda il tuo Signore.
 Che troppo lungamente homai ragioni.
 L'alterno consultar così ricerca:
 Ò Dio, che 'l mal quando col ben combatte,
 Per lo più uincitore in campo resta.
 Ecco il mio chiaro Sol, la mia Reina
 Apparir sù la porta. Hor' è ben tratto
 Del buon pensier. Ben' è impossibil'hora
 Di più restarsi al fren de la ragione.
 Sento ritrarmi à doppia forza in dietro.
 Dunque uo girne à lei, segua, che uoglia.

ATTO II. SCENA III.

Secret. Berenice Reina. Choro.

Secr: Siate, Reina, eternamente salua.
 Ber: à te sia pace, e ogni desir succeda.
 Secr: Chi fa l'augurio, anchor puo dargli effetto.
 Ber: Che dici? Secr: Io dico, che ciò sia in effetto.
 Ber: Che annuncio adduce il Secretario nostro?
 E che fa 'l mio signor? Secr: Quand'io riceua

*Da uoi la fè, che in un silentio eterno
 Terrete quanto ui dirò sepolto;
 Io ui paleserò cose importanti.*
*Ber: Io te 'l prometto. Secr: E che sicuro pegno
 Me ne uolete dar? Ber: Questa mia destra.*
*Secr: ed io ti bacio, ò bella, e sacra mano,
 Man, ch'ogni mia salute in te rinchiudi,
 Non mi fallir de la credenza mia.*
Ber: Non tardar, ch'io non son per mai mancarti.
*Secr: Sacra Reina, quel cortese affetto,
 Che di zelo di uoi l'alma mi accende,
 Hoggi fa uscirmi da l'ufficio mio.
 Ma gli elementi, il ciel chiamo, e li Dei
 In testimonio, che 'l mio ufficio in questo
 Io non debbo osseruar molto, nè poco.
 So ben, che quando ciò uenisse in luce,
 S'espeditian per me supplicij graui.
 Ma non posso temer, sendo coperto
 Dal forte scudo de la uostra fede.
 E quando questo anchor si risapesse,
 Ma fia dolce 'l morir per amor uostro.
 Besso', che tenti far? frena la lingua.
 Meglio fia in uer, ch'io taccia, e me ne uada.*
*Ber: Ò fa non hauer detto ciò, c'hai detto
 Ò segui quel, che a dirmi incominciasti,
 Che di ritrarti ogni speranza è indarno.*
*Secr: Signora, io credo, che serbiate in mente,
 Come Battro del uostro sposo padre,
 E Re di questo Battriano Regno,
 Giunto per trappassar ne l'altra uita,
 Conoscendo Candaule suo figliuolo
 Le puerili man non hauer atte
 Al gran maneggio anchor d'un tanto Impero;
 Nè Moleonte hauere herede alcuno;
 Giunto à donna, che chiuso il uentre hauea;
 À Moleonte suo fratello, e zio
 Del fanciullo, commise il nobil carco.
 Ch'ei lo reggesse. e poi quando Candaule
 Fosse cresciuto a conueneuol tempo
 D'amministrarlo, gli cedesse il seggio.*
Ber: Perche à la moglie non lasciò il gouerno?
*Secr: Perc'hauria offeso il popolo, e 'l fratello.
 Promise 'l traditor di Moleonte.
 E poi, che Battro più aggrauando il male
 Dal carcere mortal partita fece,
 Entrò in possesso stabile del Regno.
 E adescato da l'esca de le regie
 Grandezze; e hauendo hauto già una figlia
 Da la sposa, che sterile era prima,
 Quando 'l fanciullo fu arriuato à gli anni,
 Che poteano regnar meglio di lui;*

*Non pur non si pensaua Moleonte
 Render l'honor già debito à Candaule,
 Ma s'adopraua anchor, che 'l giouanetto
 Non apprendesse alcuna nobil'arte.
 E non tutor, ma Re facea chiamarsi,
 A sè donando il Regno, e à sua figliuola.*

*Ber: Perche non fece uccidere il fanciullo,
 O in forte guardia custodirlo almanco?*

Secr: Il tumulto del popol li fu freno.

Ber: E come partorì la steril poi?

Secr: L'Influsso, ò buono, ò rio non dura sempre.

Ber: Ma, che fu de la madre di Candaule?

*Secr: Da Moleonte fu posta in prigione,
 Doue al fin de la guerra la trouammo
 Consumata da doglia, e da disagio.*

Ber: E 'l popol non predea di ciò sospetto?

*Secr: Finsero, che per doglia del marito,
 Ella si stesse in tenebre rinchiusa.*

Ber: Il mio signor non domandò la madre?

*Secr: La domandò, ma non potè ottenere
 Fuor, che di fuellarle. onde Candaule
 Da questo sdegno, da l'ardente spirto,
 E da i conforti de' maggiori amici
 Eccitato, fuggendo in India uenne.*

Ber: Perche tanta al fuggir dimora fece?

*Secr: Dietro à gli anni ne uien l'ardire, e 'l senno.
 Là mè condusse, e pochi altri con lui
 À quella uenerabile memoria
 Del padre uostro a l'hor gran Re de gli Indi.
 E à racquistar l'heredità paterna
 Supplicemente li richiese aiuto.
 Il padre uostro, com'era cortese,
 A lui, da la paterna hereditate,
 E da la propria patria anchor bandito,
 Misero, peregrin, supplice, e nudo,
 Non pur gagliarde, ed aiutrici squadre.
 Ma uoi sua figlia anchor per cara sposa
 Promise, e le promesse hebbero effetto.
 Al giouaneto sè sposarui prima.
 Poi con hoste fortissimo mandollo
 À cacciar Moleonte fuor del nido,
 Che cosi indegnamente ei ritenea.*

*Ber: Che non fè Moleonte con mio padre,
 Ch' ei negasse al nipote ogni soccorso?*

*Secr: La propria coscienza il reo spauenta.
 Nè sappiam ritrouar colori, od ombre,
 Da colorire, ò ombrar domande ingiuste.
 Nè gratia ingiusta à giusto Re si chiede.*

*Ber: Merauigliomi assai, come mio padre
 Si facil si rendesse à l'ora à farmi
 D'un peregrin disheredato sposa.*

*Secr: Quest' opulento, e bellicoso Regno,
 Le ragioni giustissime, che sopra
 Vi hauea Candaule, i Battriani fidi
 Al giouanetto, i quai di giorno in giorno
 Batteuano con lettere, che solo
 Ei scoprisse le insegne, e poi lasciasse
 La cura lor del rimanente; fero,
 Che per genero il prese il padre uostro:*

*Ber: Merauigliomi anchor, che Moleonte
 Non prendesse per genero il nipote.*

Secr: Al parentado forse hebbe riguardo.

Ber: Già non mirano il Greci a questi gradi.

*Secr: E noi da Greci siam diuersi in questo.
 Ò desio di regnar forse il ritenne,
 Temendo, che 'l nipote, e la figliuola
 Giunti, non gli leuassero di mano
 Lo scettro, ch'ei stringea si altero, e lieto.
 Ò d'accoppiarla à un altro Re sperando,
 E cosi assicurarsi il suo possesso,
 E à la figlia apprestar duo Regni insieme.*

Ber: Perche non fer tra lor le nozze i figli?

*Secr: Perche fu loro il poter farle tolto.
 Anzi sotto custodia si ristretta
 Seruò la figlia Moleonte, ch'ella
 Nè la zia, nè 'l cugin uide giamai.*

Ber: Al tuo primo soggetto hor ti ritorna.

*Secr: Moleonte sentendo con quai forze
 Se gli auuentaua il suo Nipote à dosso;
 Altri che questa figlia non hauendo,
 Non anchor giunta al sestodecim'anno
 Perche à i nemici non cadesse in preda,
 Ma del rio seme rimanesse germe,
 Volse à lei proueder secretamente.*

Ber: E che prouedimento fu cotesto?

*Secr: Fra i boschi sacri à la gran Dea de boschi,
 Dou'houm non entra mai, gregge non pasce,
 Nè coltel, nè bipenne unqua s'adopra
 Per la religione, e per la tema,
 Si che dense le frondi, e spessi i tronchi,
 Vi son da monti eccelsi intorno cinti,
 À quanti potè hauer saggi architetti,
 Che dopo l'opra fur subito uccisi,
 Fè por secretamente un gran palagio,
 Assai profondo, molt'ampio, e poco alto,
 Che de gli arbori il sommo non eccede.
 Con ogni masceritia, ogni ornamento
 Che a l'altrui uita è d'utile, e di pompa.
 E la figlia murar dentro ui fece
 Dotandola di tutto 'l suo thesoro,
 E di basteuol turba di Donzelle,
 E le fornì di quanta uettouaglia*

*Bastar poteua loro à uiuer quiui,
 Se ben uissute fossero molti anni.
 E poi più consolato, e più gagliardo
 À la ventura, e à sostener la guerra
 Si diede, & a morir, sendo bisogno.*

*Ber: S' à quei Boschi interdetto era l'ingresso,
 Come u'entraro il Re, la figlia, ed altri?*

*Secr: À Diana sacrò la figlia prima,
 Poi licenza impetrò da i Sacerdoti
 Di torne piante, e di fondarui mura.*

*Ber: E donde hauer potean queste Donzelle
 Poi d'anno in anno uettouaglia noua,
 Che si ricerca al nostro humano uitto?*

*Secr: Donne ui chiuse anchor dotte in ogni arte
 Liberale, e mecanica, e u'aggiunse
 Atti stomenti, e campi, e uiti, e oliui,
 E alfin di quanto hauer potean bisogno.*

Ber: E perche non mandò la figlia altroue?

Secr: Lo infido, infidi tutti gli altri stima.

Ber: Perche la moglie non ui chiuse anchora?

*Secr: L'amica moglie à parte esser uuol sempre
 D'ogni fortuna, ò prospera, od auuersa
 Con colui, che consorte il ciel le diede.*

Ber: Ma che speme restaua a Moleonte?

*Secr: Quella, che fino al rogo n'accompagna.
 Viuer, saluarsi, e trar la figlia fuori.*

Ber: E quando il Regno pur li fosse tolto?

*Secr: Che la figliuola in quelle selue mai
 Vista non fosse. e al fin restando spenta,
 Il palagio, che'n uita le fu albergo,
 Le fosse dopo morte poi sepolcro.*

Ber: Come sai tu à capel cosi ogni cosa?

*Secr: Il fine è quel, che manifesta il tutto.
 Candaule non lasciando à dietro ufficio
 Di prode caualier, di saggio Duca,
 In Battra tosto s'introdusse, & hebbe
 Moleonte, e la moglie ne le mani.
 E fattone que' stratij, e quella morte
 Data lor di sua man, di ch' eran degni,
 Per uoi ne uenne, à Battra ui condusse
 Col minor fratel uostro, (sendo l'altro
 Successo al padre in sù quei giorno estinto)
 E prese il Regno, e la corona affatto:*

Ber: Spacciati, e trammi fuor del labirinto.

*Secr: Non credo, che uarcasser quattro mesi,
 Che co i primi del Regno il Re Candaule,
 Cui era giunto anch'io, n'andò à la caccia.
 E dopo lungo seguitar di fiere,
 Dietro à una presta, e leggiadretta cerua
 Da me solo seguito egli si pose.
 La cerua, ch'era forse à Delia sacra,*

Entrò ne le sue selue, e noi appresso,
 Che 'l furor giouanil, l'ardente uoglia
 Por ne fece in oblio l'antica tema.
 Così seguendo noi, fuggendo quella,
 Giungemmo à uista di quel gran pelagio,
 Ch'io u'ho già detto. Ber: Segui. par ch' io oda
 Non so, che tristo suon. Mouiti al fine:
 Secr: Il Re fermossi attonito, e gran pezzo
 Stette d'intorno à esaminar le mura.
 Alfin li uenne uoglia entrar là dentro.
 E dal cauallo, e da destrezza aitato,
 (Poi che non eran troppo alte le mura)
 Si mise dentro à punto in un giardino
 Posto à canto al palagio, & io con lui
 E taciturni per frondoso calle
 Cominciammo a portar sospesi i passi.
 Ber: Ahime, che 'l cor di gran doglia presago
 Dentro si scuote, e 'l sangue à se richiama:
 Hor segui. egli entrò dentro. che successe?
 Secr: La figliuola trouò di Moleonte
 Attorniata de le sue donzelle
 À piè d'un dritto, ombroso arbore assisa,
 Che à un suo ricamo intenta, ne passaua
 Del già cadente sol l'hore più tarde.
 Che, come dal lauoro alzando il uiso
 Ne uide, tinta del color del Bosso,
 À la fuga rubar si accinse tosto.
 Ma il Re con quattro salti se le oppose,
 E ratto anticipandoglie la uia
 À mezo corso in braccio la ritenne.
 Ber: Ah misere noi donne, come siamo
 In man di traditori, in man di cani.
 Secr: E con parole acconcie, che condiaua
 Quanto ripose mai mele Aristeo
 La rese mansueta. Deh, cor mia,
 Dicea, che hauete uisto? un Basilisco?
 Temete, che col guardo io non u'offenda?
 Se'l temete, priuateme del lume.
 E ciò succederà, quando lasciate,
 Ch'io miri à uoglia mia quel uolto illustre,
 Che, non che me, ma il Sole anchor' accieca.
 Hauete, forse uoi quì uisto un ladro,
 Che ui uenga a rapir le cose uostre?
 Se 'l temete, giungetemi le mani
 Col forte laccio de le uostre chiome.
 Hauete forse uisto un'Orso, ò un Drago,
 Che impetuoso contra uoi si stenda?
 Se 'l temete, di quelle braccia uostre
 Dolce catena mi annodate al collo.
 Deh Dio, che uoi con quella uaga mano
 Credete punger sol cotesta tela,

E co' uostri occhi Amor punge à me l'alma;
Ber: Ve, che leggiadro amante, odi, che nouo
Oratore amoroso è il mio marito.
Quando à la moglie sua disse mai tanto?
Secr: Per porre al mio parlar l'ultima mano,
Ella del padre, e de la madre chiese
Auidamente, e poi de l'esser nostro.
Il Re le espose con pietà la morte
E de l'uno, e de l'altro suo parente,
Senza farsi però di quella auttore.
La consolò, poi le soggiunse, ch'egli
Era un di quei, che fauorian suo padre,
Che à l'hor dolente al nouo Re seruiua.
Ma, che, piacendo à lei, le promettea
Di darle in man la scelerata testa
Del Re Candaule, che la madre, e 'l padre
Le hauea si à torto, e crudelmente ucciso.
Così le prometteua, e le giuraua,
Che la trarrebbe fuor de l'hermo albergo,
Che chiuder non douea tanta bellezza.
E ch'egli, à cui la face maritale
Non s'era accesa anchor, la sposerebbe.
Che già non era di ottenerla indegno.
E che sapea, che 'l popol Battriano,
Che del padre di lei tenea memoria
Fresca, e honorata, e desiderio ardente;
Tosto, che la uedesse, riporrebbe
La figlia sin' à l'hor bramata, e cerca,
Vnica herede nel paterno seggio.
Ella, dando à le gran promesse orecchie,
Carca di speme, la indurata uoglia
Ruppe, e piangendo il suo consenso diede.
Cho: Qual'arte, o qual ualore
Può difendere, ò donne, il nostro honore,
C'horà con mine ascose,
Hor con aperta pugna
l'huom fraudolente insidia, e forte oppugna?
Secr: Così lontani da' compagni nostri,
Parte il Re preghi usando, e parte forza,
Quella notte alloggiammo in quel palagio,
Doue Candaule e Dalida (che questo
Nome ha la donna) hebber commune il letto.
Ber: Ah traditore, ah perfido, ah profano,
Dunque io son sì sprezzata, io son sì brutta,
Che cherchi per li boschi noue donne,
E d'hauer me per donna ti uergogni?
Secr: Da indi in quà con somma secretezza
Continuato ha poi questo uiaggio,
Per ogni mese almen tre, ò quattro notti.
Conducendo con lui sempre me solo,
Sotto color di caccia uscendo fuori.

*Noi la sera alloggiam presso quei boschi
 Di Diana con gli altri cacciatori
 Dentro à una uilla. indi il Re solo, & io,
 Quando tutti risolue amato sonno,
 Per l'amico silentio de la Luna
 N'andiamo al sozzo, e scelerato albergo.
 Doue per non uarcar sempre le mura
 Fatto una porta habbiam, che fuor si chiude.*

*Ber: À cotai caccie uai dunque si spesso?
 Cotal dunque è il piacer, che tu ne pigli?
 Et io rimango tormentata, e mesta
 Per la distanza tua, le notti intere
 Senza cibo souente, e senza sonno
 Trahando in essercitio tra le serue,
 Mentre che in care gioie, in bei diletti
 Con la tua incesta amica, iniquo, ingrato,
 Di me poco calendoti, riposi.
 Ben mi merauigliua io, che le fiere
 T' hauesser di se tanto innamorato.*

*Secr: Perseuerando adunque i cari amanti
 Così tra questi abbracciamenti accolti;
 Cominciò il uentre à Dalida à ingrossarsi.
 Onde 'l Re, quando già maturo il frutto
 Conobbe, per purgarlo da la machia
 De l'adulterio; e habilitarlo al Regno;
 Sposò la madre, e da lei hebbe tosto
 Duo figliuoli, una femina, & un maschio.
 I quai con ogni industria, ogni grandezza,
 In isperanza di si alto stato
 A la madre alleuar fin'hora face.
 Cui si scoperse poi d'esser Candaule,
 E la promessa testa in sen le pose.
 E ben le potè far creder, che sciolto
 Da moglie fosse. poi che le sue nozze
 Con uoi, non furon publicate mai,
 Se non à l'hor, che uoi ueniste à Battra:*

*Ber: Ah suenturata Berenice, à questo
 Giungon le tue precipitate nozze.
 Dunque due mogli l'empio à un tempo uuole?
 Dunque, uiua, send'io, spera Candaule
 Tenere un'altra sposa, e ch'io 'l comporti?
 Quest'è il bel premio, che al Re d'India ei rende
 Che di dar per moglier non hebbe à sdegno
 Vna sua sola figlia à lui cacciato
 Dal seggio, da la patria, e dal paese,
 Abbandonato da ogni aperta aita,
 E pouer d'ogni ben de la Fortuna?
 Hor ua, fidati in huom, semplice donna.*

*Cho: Donna, che in hom si fida
 Apparecchi le lacrime, e la grida.*

Ber: Ben mi dorrei, ben chiamerei uendetta

*Contra l'auttor del nostro maritaggio,
Quando tu, padre mio, stato non fossi:
Padre, il tuo poco antiueder conduce
La tua figlia à tai termini. che gli occhi
Doueui aprir nel maritarla, meglio.
Ben poteui discorrer, che costui
Di parentado à traditor congiunto,
Non poteua da lor molto scostarsi.
E chi non sa, che damme escon di damme,
Di leone leon, tigre di tigre?*

Cho: Misere donne, à cui

Conuien prender marito à senno altrui.

Ber: Non hai potuto, perfido, in sei anni

*Mai produr di me figli. e chi non uede
Hor la ragion? perche l'amor non u'era,
E non u'era 'l desio. ma d' altra parte
Hai non d'un parto, ma di duo colei
Già fatta madre, e perche? perche u'era
E 'l desire, e l'amore. e i costei figli
Alleui per dar lor morendo il Regno
(Che acquistato con l'armi di mio padre,
Mio Regno si può dir quasi dotale)
Ò perche te ne spingano fuor uiuo,
Cresciuti à uendicar l'auo materno.
Non haurai più il Re d'India, che ti aiuti.
Ouer, perch'io più giouane rimanga
Di si fatti figliastri in podestate.
Ò s'auuien, che l'obbriobrio Dio mi tolga
De la sterilitade, e sciolga il uentre;
Perche quei figli i mei tengan soggetti.
Io ben mi eleggerò prima la morte.*

Secr: Mora pur tutto 'l mondo anzi, che uoi.

Ber: Doue sei padre? perche anchoe non uiuui,

Che à te pur richiamar me non potessi?

Secr: Per ch'io, mal ricordandomi, in presenza

*Di Dalida, e del Re feci memoria
Di Reina una uolta, ella richiese
À l'ora chi uoi foste. à cui Candaule
À creder diè, che gli erauate madre.*

Ber: Sdegno è ben questo, ch'ogni sdegno auanza.

*Dunque io si laida, io si uecchia ti paio,
Che mi posso chiamar la madre sua?*

Secr: Deh signora, credete, c'hi' sia cieco?

*Ual più una uostra man, più un uostro labbro,
Un uostro aprir di bocca, un uolger d'occhi,
Che tutt'ella non uale. e più felice
Io mi terrei d'un uostro sguardo solo,
Che del colei possesso intero, e lungo.
Imaginate pur, nobil Reina,
Che di pietra conuien, che sia colui,
Di ferro, di diaspro, e di diamante,*

*E non di carne, il qual non uuole amarui.
 Vedend'io dunque un cosi espresso oltraggio,
 Che u'era fatto; e che 'l Re poco accorto
 (Dirò con riuerenza, e con sua pace)
 Indegno di goder si belle membra,
 (Come son quelle della mia Reina)
 Vi lasciaua negletta in fredde piume,
 Per cercar con periglio si euidente
 Le case ascoste d'una sua nemica;
 E i figliuoli alleuar del sangue iniquo
 Bastardi per signor nostri futuri;
 Fui alterato, e non potei far'altro,
 Che fauorir la uostra causa giusta.*

*Ber: E perche hai tu tardato poi tanti anni
 À palesarmi un si eccessiuo torto,
 Se tal di me pietade il cor ti punse?*

*Secr: Signora, il grand'ufficio, ch'io sostengo,
 D'esser l'arca fedel, dentro al cui seno
 Depone il Re tutti i secreti suoi
 Senza sospetto, mi serrò la bocca.
 Oltra, che per ingiuria cosi leue,
 (Rispetto à l'altre, c'hor giungon più fresche)
 Gran fallo giudicai uersar tant'acqua
 Su'l foco marital, ch'ardea si uiuo.
 Ma poi, ch'io ueggio il Re, dou'egli prima
 Col pomo de la spada ui feriuu,
 Volgere hor contra uoi la punta, e 'l taglio;
 Tento il uostro schifar col mio periglio.*

Ber: Commenta hora il tuo dir si, ch'io l'intenda.

*Secr: Dalida domandando il signor nostro,
 Qual fine hauer douean le occulte nozze;
 E quando haueua à uscir di quei disert;
 Vdio da lui. che per trouarsi in Battra
 Il fratel di sua madre (ch'era il uostro)
 La qual posta in prigion da Moleonte,
 Era stata da lui tratta poi fuori;
 E per questa à nessun patto s' haurebbe
 Lasciato indurre (hauendo il frate appresso,
 E d'ira contra Moleonte ardendo)
 À consentir, ch'ella uenisse in corte;
 Ei non poteua ardir nouità alcuna:
 Ma ben la Real fede le astringea.
 Che come prima il riuerito zio
 Fosse partito (il che speraua in breue)
 Indrizzerebbe à buon camin le cose,
 Cauando lei fuor del soligno albergo,
 Et assidendo al Real trono in cima.
 Che per Amore, e (bisognando) à forza
 Costringeria la madre à humiliare
 Il collo al giogo de le uoglie sue.
 Hor, che 'l minor fratel, che qui con uoi*

*Staua, chiamato dal maggior, che 'l Regno
De l'India regge dopo il morto padre
À le squadre condur contra il Re Bocco,
Heri in fretta à partir quinci fu astretto,
Si che al cognato non potè dir nulla,
Ch'era à la caccia, ou'ei uenir non uolse;
Temo, che contra uoi sola rimasa
La tela ordita di più duro stame
Non cominci à tramarsi. e più s' accresce
Questo sospetto mio. però che quattro
Giorni, (come sapete) il Re à la caccia
È stato, e parte questa andata aurora
Da lei, & hor di nouo à lei mi manda
Con una noua lettera importante,
(Com'egli dice) à dar noue ambasciate.*

*Ber: E donde hauer potrò di quanto hai detto
Soda, & indubitabile certezza?*

Secr: Da la lettera stessa, ch'io le porto.

*Ber: Dunque (se m'ami) dammela. Secr: Prendete.
Ch' io u' amo, e non ho lingua, con cui neghi
Cosa, che uostra altezza mi domandi.*

*Ber: La salute hor leggiam, con cui saluta
Il giovinetto la nouella sposa.*

CANDAVLE RE DI BATTRA

ALLA REINA DALIDA

SUA SPOSA:

Io, ò dolcissima sposa mia, non ui mando salute alcuna. perche essendo uoi sola la mia salute, non posso, uoi stessa à uoi medesima mandare. Mandouì ben nouella, desiderata, e dimandata da uoi, promessa, e procurata da me. C'hoggi tornato da caccia à corte ho trouato, il fratello della Reina mia madre essersi di Battra partito, e al suo paese auuiato leuata ogni speme di ritorno. Ecco dunque doppo si lungo torbido, rifulgere certissima serenità. Ecco, ch'io farò mostra al Mondo delle bellezze uostre, cauandoui della solitaria prigione, e riponendoui in quell'honorata altezza, che meritano i meriti uostri, e, che deono le promesse mie. E mia madre sarà costretta à farsi legge de le mie uoglie, e risolversi, ch'io la faccia, ò di uita, o di colera priua rimanere. studiate allo alleuar de' comuni figli, non più alla speranza, ma alla certezza del Regno: conseruatemi sano, e lieto, il che potrete far conseruando uoi:

*Secr: Volgeteui, signora: ecco una Donna,
Che di panni ugualmente, e d'anni carca
Verso noi uiene. udiam ciò che dir uuole:*

AT. II, SCE. III

Gelosia. Berenice. Secretaria.

*Gel: IL partir del fratel de la Reina,
C'ho inteso da costui, m'apre opportuna
Occasion di far l'ufficio mio.*

Ber: I' non raccolgo anchora altro, che 'l suono.

Gel: Signora, il fratel uostro, il qual caualca

Quinci non molto lungi, à uoi m' indrizza,
 E mi comanda, ch'io ui stringa, e baci
 In nome suo. dapoi, ch'io u'ammonisca,
 Che gran trauaglio ui apparecchia il cielo.
 Ma, che spirto magnanimo prendiate,
 Senza mostrarui di perduta mente.
 Perche uscirete di cotesta angoscia
 Pria, ch'esca il Sol di nouo. e la uendetta
 Del fallo andrà fida compagna à paro.
 M'impose anchor, che per armarne il core
 Io ui figessi di mia man nel seno
 Una pietra eccellente, in questo affanno
 Di gran uirtute. Ber: Fa quant'ei ti disse.
 Secr: Deh perche non è imposta à me tal'opra?
 Gel: Hor che espedita son, uoglio lasciarui.
 Ber: Rapporta à chi ti manda (se più il troui)
 Che quanto ei dice è uia più uer del uero,
 E ch'io farò di uendicarmi ogni opra:
 Par che gran gelo sia
 Dentro al mio petto sparso,
 Ond'egli si può dir gelato, & arso.
 Ò figlie horrende de le trista sera,
 Che à l'opre humane, e ree gastigo date.
 Tu Thesifon, tu Aletto, e tu Megera,
 Ò quante alme dannate
 Ne l'inferno habitate
 À me uenite, e d'una rabbia fera,
 D'un disperato, e ardente cor mi armate.
 Arda tutta di sdegno,
 E agghiacci di pietate.
 Con ogni forza uostra nel mio petto
 À pigliarui uenite ampio ricetta:
 Chiudasi in questa destra quanto foco
 Ministra in Etna il feruido Vulcano,
 Perchio 'l possa gettar di loco in loco,
 E trarne incendio strano.
 In questa manca mano
 Quanto uelen produce Ponto, inuoco
 E acciò che 'l mio pensier non torni uano,
 Siaui anchor quanto ferro
 Rende 'l Norico piano.
 Tutta m' infiammo, ne 'l libero padre
 Commoue si le sue deuote squadre;
 Hor che consiglio, ò mio fedele amico,
 Mi dai da far la più dura uendetta,
 Che giamai ascoltasse orecchio humano?
 Secr: Signora, quand'io fossi in loco uostro,
 Renderei il riscontro à mio marito
 Di quello esempio, ch'ei dato m'hauesse.
 Scontando ingiuria con ingiuria eguale:
 Ber: Io ben lo dourei far, se fossi accorta.

Cotesto, e peggio il traditor si merta.
 Ma non uo, ch'egli in me quelle ragioni
 Habbia, ch'io in lui. nè uoglio esser si uaga
 D'offender lui, che me medesma offenda:
 Ma di me tante gratie ti prometti,
 Quante chieder saprai. che farle io giuro,
 Se ti dà il cor di pormi tosto in mano
 L'adultera, e profana meretrice,
 Con que' duo germi del mal nato seme,
 Perch'io ne le costor lacere carni
 Possa sbramar le mie rabbiose brame,
 E 'l mio sdegno ammorzar nel costor sangue.
 E lo dei far, se tal pietà nel petto
 Di me ti entrò. dei farlo se ti è cara
 La uita mia, che fia poi sempre esposta
 À beneficio tuo. s'ami la gratia
 De' miei germani. dei farlo se uuoi,
 Che 'l promesso silentio anch'io ti attenga.

Secr: Signora, quando non tante, ma una
 Sola gratia concedermi giuriate,
 io u' assicuro, e ui do il capo in pegno
 Di darui hoggi in potere, e questi, e quella.
 Io sol tengo à pennel la strada occolta
 Per lochi senza uia, strani, interdetti.
 Io solo ho i segni. io solo, ecco, ho la chiaue,
 Con che à mia posta apro il palagio, e chiudo.
 Io, ecco, ho il regio anel, l'anel, che' n dito
 À Dalida il Re fisse, & hor mi diede
 Hauendoglilo lei reso da poi)
 Perch'ella creda, che del Re son messo.
 Io sol son dopo il Re noto à colei.
 Ho poi l'ingegno desto, onde mi uanto
 Di trarla senza sua saputa à uoi.

Ber: Ò da me sopra ogni altra cosa amato,
 Se ciò uuoi far (che 'l poter so, che l'hai)
 Per la temenda podestà di Gioue,
 L'inuiolabil Nume di Giunone,
 E per quanti altri Dei uiuono in cielo,
 Io giuro di concederti ogni gratia,
 Sia che gratia si uoglia; che mi chieda:

Secr: Et io raffermo à uoi quanto ho già detto.

Ber: Comincia dunque à chieder, perche prima
 Tè uo essaudir ch'i' sia da te essaudita.

Secr: Una giovane alberga in uostra corte,
 Sacra Reina, la più uaga, e bella
 D'ogni altra, e gratiosa à gli occhi mei.
 La qual per esser nata in alto loco,
 (Anchor, ch'io l'ami, anchor che per lei peni)
 Non degna di girar si basso gli occhi.
 E intanto Amor non lascia specie alcuna
 Di colpi suoi, d'incendij, de legami,

*Che non adopri à questo core intorno.
 Hora costei, per cui morir mi sento,
 V'è tanto cara, e tanto interna amica,
 Che potete disporne à uoglia uostra.
 So che intendete (se ben taccio) il resto.*

*Ber: Mira ben, che costei sia tal, ch'io possa
 Far di lei à moi senno. Secr: Io ui ridico,
 Ch'ella farà quanto uorrete uoi.*

*Ber: ed io giuro per quest'almo raggio
 Di Sol, che sia da me l'ultima uolta
 Hoggi mirato, se non faccio tanto,
 Che costei t'ami, ò buono, ò mal suo grado,
 E ti compiacchia in ogni tuo desire.
 Hora mi di, chi è, nè temer punto,
 C' hoggi il tuo intento haurai, sia chi si uoglia.*

*Secr: Quantunque il nome suo mi stia intagliato
 À lettere minute di diamante
 Ne la lingua, e nel cor, pur non haurei
 Di proferirlo animo mai, nè uoce.
 Ma quì mostrarui ben posso un ritratto
 Di lei, ch'io porto meco. e senza dubbio
 La riconoscerete in questa imago.*

Ber: Se 'l nome dir non puoi, dammi il ritratto.

*Secr: Prendete, alma Reina, questo specchio,
 E alzandoui il cristallo incontro al uiso,
 Ve la uedrete espressamente dentro.*

Ber: Io, altri, che me stessa non ci ueggio:

*Secr: Et io, altri, che uoi stessa non amo.
 Deh Dio, signora, il ueggio, il so, e ne tremo,
 Che troppo alto mirai, tropp'alto ardisco.
 Ma, che ci poss'io far, s'Amore è cieco?
 So, che rossor, rispetto, e riuerenza
 Non mi dourian lasciar parola, ò uoce.
 (Il conosco, il confesso, & il condanno)
 Ma, che ci poss'io far, s'Amore è nudo?
 Non ui merauigliate, alta Reina,
 Del molto ardir, del poco mio riguardo
 In riuelarui un si strano desire.
 Ma se uolete prender merauiglia,
 Prendetela, com'io tanti anni amando
 Sia stato, consumandomi, e tacendo.
 So, che non ui lattar le tigri, ò l'orse,
 Nè produsser la quercie. onde soffrire
 Non potrete giamai, che un uostro seruo
 Per ben amar, ui cada morto a' piedi.
 E s' à chi u'ama dar uorrete pena,
 Che farete à chi u'odia? Ahime, Reina,
 Da questa parte ho il mal, da questa il bene.
 Quinci la morte sta, quindi la uita.
 Hora si spetta à la sentenza uostra
 Di rilegarmi in qual parte ui piace,*

Eccoui il modo facile, e spedito
 Di uendicarui doppiamente à un tratto
 Del uostro sposo. Ecco la uia di trarne
 Prole (dono, che tanto desiaste)
 Che se per non amarui il Re Candaule
 Ciò non ottiene, à me ben fia concesso.
 Eccoui un fido, affettionato seruo,
 Che la uostra prepone à la sua uita.
 Che ui fia sempre, e rocca, e lancia, e scudo
 In ogni sorte, e prospera, & auuersa,
 Compagno ne la uita, e ne la morte.
 E s'ei pere, il padron se n'haurà il danno.
 E forse la mia perdita à caldi occhi
 Indarno piangerete à l'hor, che sola,
 Qui non hauendo alcun del sangue uostro,
 Venir uedrete il Re, quand'egli sia
 Certo del uostro eccesso, e del suo danno,
 Contra uoi fulminando. ma, che debbo
 l'util proporui? e se ui fosse danno,
 La fè data da uoi, li Dei chiamati
 Non permetton ritrarui. ch'io con loro
 Mi dorrei, sotto 'l lor giurato nome
 Esser cosi da uoi stato schernito.
 Ma quando ancho promesso non haueste
 (Che pur promesso, e pur giurato hauete)
 Il uero, il uiuo amore, c'hoggi u'ho mostro,
 Far ui dourebbe come cera molle.
 Ciò fia secreto. e quando si risapia,
 Chi ui reprinterà? chi potrà dire,
 Che la fe maritale habbiate rotta?
 À l'infedel non de' seruarsi fede.
 Che dirà il Re? Che ingiustamente aspetta,
 E chiede quello altrui, ch'ei dar non uouole.
 Che dirà il Mondo? ch'è usato, ch'è giusto
 Sempre rendere altrui quel che si presta.
 L'India alfin che dirà, ciò risapendo?
 Che 'l dolor, che 'l desio de la uendetta
 Ad ogni arma s'auuenta, che gli è offerta.
 Che pena ui daran li Dei? nessuna.
 Che hauendo il Re sposata un'altra, accenna
 Hauer fatto di uoi ripudio occolto.
 E perche, se ben uoi uenirmi à meno
 Voleste anchor de la parola uostra,
 Io le promesse mie romper non uoglio;
 Dalida, e i figli condurrouui innanzi.
 À cui per tormentargli apparecciando
 Supplicij, à me gli apparecchiate anchora.
 Pesami questo sol, che paga, e lieta
 Morrà colei, morir seco uedendo
 Colui da chi si chiamerà tradita,
 E uoi d' aiuto rimarrete ignuda:

*Ber: Merauigliomi ben di tanto ardire,
 À cui troncar dourian l'ale, e le piume.
 (Se non l'antiueder del tuo intelleto)
 La mia honestade, e la grandezza mia:*

*Secr: Coteste parti fan l'ufficio loro.
 Ma la uostra beltà sueglia il desio,
 La uostra data fè l'empie di speme,
 E l'uno, e l'altra Amor guida à suo senno.*

*Ber: E meglio t'era pur chieder ricchezze,
 Honori, od altro, che ottener potessi:*

*Secr: Che puo giouar ricchezza, honor, salute
 Ad huom, che è senza gioia, e senza vita?
 I' chieggio quel, che mi può far beato,
 E senza cui, piu star non uoglio in terra.
 Se 'l darui in man la donna, e i figli è fallo,
 Già non doureste uoi farne uendetta.
 Deh signora pietà di chi pietade
 Hebbe, & haurà di uoi, mentro fia uiuo.
 Se ad amar ui mouete per amore,
 Moueteui per questo, ch'io ui porto.
 Se per odio, moueteui per quello,
 Che uoi portate à Dalida; & à i figli.
 Se fede puote in uoi, la mia ui possa.
 Se ui può infedeltà, possauì quella,
 Che 'l uostro sposo contra uoi commette.
 Non fate, alta Reina, de gli amici,
 E de' nemici parimente stratio.*

*Ber: Sì acconcio tempo, e sì commodo loco
 Hai colto, che negar non posso nulla.
 Però di compiacerti io ti prometto.*

*Secr: Ò me felice, ò Amor grato, ò uoi pia.
 Quando porrò tanta mercè pagarui?*

*Ber: Ma ben mi fora summamente à grado
 Se prima andassi per l'odiata Donna,
 E co' figliouli suo quì la trahessi.
 E poscia impetrarai da me contenta
 Quel premio, che desiderì. E sù questo
 Io t'obligo di nouo la mia fede.*

*Secr: Securo son, che non saprà mentire
 Sì generoso cor, note sì dolci.
 E perche 'l mio uoler dal uostro pende,
 A Dalida n'andrò. Ber: Con che pretesto
 La disporrai à uscir di là? Secr: Sott'ombra,
 Che 'l Re sposare hoggi la uoglia, e farla
 Reina, e che uoi siate à ciò discesa;
 À uoi la menerò nel primo ingresso
 Voi (se ben chiamerà uendetta il core)
 Di finta gioia, e simulata pace
 Fuor dipingete 'l uiso. le Donzelle
 Che con lei ne uerran, chiuder farete
 Senz'altro indugio in un'occolta stanza.*

*Voi souente uscirete à questa parte
Ad incontrarne, ch'io la trarrò quinci,
Perche notitia hauerne il Re non possa.
E perche meglio à credermi la induca,
Io fingerò una lettera, che' n questa
Materia caldamente il Re le scriua.
E ben lo posso far, c'hò il regio anello,
Nè 'l carrater real uid'ella mai.*

*Ber. Che dirà, che nè Donne, nè Donzelle
Habbia ad accompagnarla il Re mandato?*

Secr: Io mi saprò ben finger le ragioni.

*Ber: Come farà camin sì lungo, & aspro
Con quei fanculli à piè fin quì? Secr: Non uoglio,
Che uenga à piè. ben uoglio, che à la porta
Smonti, acciò che 'l calpestio il Re non oda.
Ma come crederà colei, che Madre
Uoi siate al Re, di lei più bella, e fresca?*

Ber: Quanto potrassi studierò celarmi.

Secr: Ell'entrerà certo in sospetto. Ber: ed entri.

Voglia, ò non uoglia in poter nostro fia.

*Secr: Ma di me, che sarà, quando il Re troui
Il caro nido desolato, e uoto
De la nouella sposa, e de' figliuoli?*

*Ber: Io non hò differito à questo punto
Il consultarne, e già fermo è il disegno,
Come insieme uiuiam salui, e securi.
Io uò, che questo sia l'ultimo giorno
Al tuo signor, no uo più dir mio sposo.
Ò con foco, ò con ferro, ò con ueleno
Io uo, che questo Re, questo tiranno
Sgombri dal mondo, e porti à Stige il lezo
Nè tu mi uerrai men, credo, d'aita.
Spento, che sia l'abominoso mostro,
In te farò cader la moglie, e 'l Regno,
E sarai Re di Battrà, e mio marito.*

*Secr: Di sì sommo fauor, sì alto dono
Chi potria ringratiarui? e doue mai
Col pensier di mill'anni, e mille ingegni
Si poteua ordinar sì bel consiglio?
Io rafferma il uostr'ordine, e mi parto.*

ATTO II. SCENA V.

Berenice sola.

*Ber: Gioia di sommo, incomparabil pregio
È l'honor, mai il desio de la uendetta
Acceso in cor di donna è sì possente,
Che à se trahe, che' n se muta ogni pensiero,
Qual fiamma, che 'l tutt'arde, e in se trasforma.
Essempio ne lasciò la bella moglie*

*Del Re de' Lidi, che da lui mostrata
 Nuda à l'amico suo, di tanto sdegno
 Arse, che 'l Re leuar di uita fece,
 E à l'amico del Re nuda s'offerse.
 Questo desir magnanimo, e reale
 Di uendetta costrinse Clitennestra
 Far di se don cortese al sacro Egisto,
 Poi che le fu portato auuiso certo,
 Che 'l suo marito, lei posta in oblio,
 In uece di combatter con gli Heroi,
 Abbracciaua le uergini Troiane.
 E (se pur uere son le historie fatte
 Dipingere à i ministri di Plutone
 Tanti secoli pria, ch'escano in atto,
 Da Zoroastro Re di questo Regno
 In questo suo mirabile palagio)
 L'animosa, e terribil Rosimonda
 Farà il medesimo, poi che haurà beuto,
 Da forza astretta, nel paterno teschio.
 Dentro al cui fondo lascierà del uino
 La sete, e sete prenderà di sangue.
 Tra queste anch'io d'annouerarmi bramo.
 Vada l'honor, uada la uita, uada
 L'alma. che questi mei famelici occhi
 Di sì grata Tragedia pascer uoglio.
 Non se n'andrà così quest'odio nostro.
 Ma lo sdegno più fresco, e più uiuace
 Risorgerà nel cor secondo ogn'hora.
 Dunque io comporterò, che gli altrui figli
 S'alleuino, e mi faciano matrigna?
 Dunque io sopporterò, che uincitrice
 Costei mi abbatta, e nel mio loco ascenda?
 Non fia mai, mai non fia, non sarà mai.
 Candaule, non à dar la testa tua
 A la sposa, ma à tor la sua t'affretta.
 Furor, non allentar, discorri, cresci,
 Moltiplica, sfauilla, bolli, auampa.
 Ecco, ch'io t'apro il petto, e t'offro il core.
 Tu, Berenice, ogni gran proua ardisci,
 Nè scelerata impresa ti spauenti.
 Mei occhi asciutti, man mie siate audaci,
 Inuiperate, indragate, impetrate,
 Non ui uolga, nè regga altro, che l'ira.
 Hor dentro torno à far, che l'apparato
 De le nozze, solenne s'apparecchi.*

CHORO

*Lingve loquaci, & acri,
 Che come 'l mar non tien cosa, ma l'onde
 Gettano il tutto fuor de' suoi lauacri,*

Così 'l mar uostro nulla non asconde;
 Che mi darà sentenze sì profonde,
 Lingue tanto faconde,
 E uoci sì seconde,
 Che con detti durissimi io ui essacri?
 O`houm di lingua sciolta, e incontinente
 Sia in ogni età mal nato, e in ogni gente:
 Se mai te credi al mare,
 Di Ceice ti dia la tempestade.
 Per te l'acque de' fonti siano amare.
 Mai non impetri effetto, che ti aggrade.
 Bandito sii da tutte le contrade.
 Non ti produca biade,
 In se non ti dia strade.
 L'antica madre, anzi à scacciarti impare,
 Ò s'apra, come al gran profeta Argiuo,
 Sotto a' tuoi piedi, e ti diuori uiuo:
 L'aer per te, nè spiri,
 Nè si moua per te, nè ti dia fiato.
 L'occhio tuo cieco il chiaro sol non miri.
 Nè ti mostrin le stelle il lume usato.
 Da te riuolga Cinthia il uolto grato.
 Il fier Chirone armato
 D'arco, e di strali, à lato
 Quel carchi, e questi nel tuo petto tiri.
 E lo scorpion, che presso lui conosco,
 Ti morda, e sparga di rabbioso tosco.
 L'horribill Capricorno
 Per correnti con impeto à ferire,
 Aguzzi assottigliando il dritto corno,
 E' seco meni il granchio, che pien d'ire,
 Cotesta lingua tua uenga à punire
 Con le sue branche dire
 In eterno martire.
 Nè la fiera Nemea faccia soggiorno,
 Ma contra te ruggendo à piombo scenda
 Col gozzo aperto, e uerso te lo stenda:
 Vengantra questi à porse
 À tuo supplicio dal polo eminente
 Pregar di giusta rabbia le due Orse,
 E seco tragan l'horrido serpente,
 Che le disgiunge qual torto torrente.
 E 'l morboso & ardente
 Cane battendo il dente,
 Da cui sian le loquaci lingue morse.
 Nè la saette sue mai drizzi altroue,
 Che contra l'huom loquace, irato Gioue.
 Nè ben, ma pena dia,
 Nè lo riscaldi, ma lo abbruci il foco.
 Misero sì, non miserabil sia,
 Mendichi il pane in suon tremante e fioco.

*Li Dei del cielo de la terra inuoco,
 Del Regno à i uenti roco,
 E del più basso loco,
 Che rata faccian la preghera mia.
 Nè come s'io l'auttor di ciò, ma fosse
 Ò Radamanto, od Eaco, ò Minosse:
 Li feran gli occhi eguali
 À quei di Edippo, ò di Fineo uolando
 À torno i corbi, che le candid'ali
 In nere trasformar troppo parlando,
 E le infauste cornici, che auisando
 Secreti ascosi, e in bando
 Da la lor diua andando,
 Uoci hebbber sempre poi nuncie di mali.
 Stia sempre negli orecchi del loquace
 Il romor, che cadendo il Nilo face:
 E le sue nari ingombri
 Sempre col graue odor lo stagno auerno.
 Ogni cibo dinanzi li disgombri,
 Senza riposo con digiuno eterno
 La turba de l'arpie, che da l'inferno
 Si scagli al ciel superno.
 Alfin con ogni scherno,
 E con ogni martir la uita sgombri.
 L'alma à i demonij, pasto à i peregrini
 Augei sia il corpo, & à i pesci marini.
 E 'l primier dato à tal punitione
 Sia Besso, il qual (se 'l mio pensier non falle)
 Hoggi d'alcun gran mal sarà cagione:
 Il fine del secondo atto.*

ATTO III, SCENA PRIMA
Consiglier: Candaule

*Con: Poi che l'altezza uostra mi comanda
 Ch' i' dica il mio parer, che non mi è parso
 D'esor nel suo consiglio à la presenza
 De' suoi giudici, quando ell'ha proposto
 Di rifiutar la prima sposa, e torsi
 Le seconda; il dirò. non perch'io creda
 Più saggio esser di lei, nè de' suoi molti
 Giudici, mal il dirò per ubbidirla.
 Poi che forse in sua corte ella non haue
 Chi più la riuerisca, chi più l'ami,
 E chi sia de l'honor suo più geloso,
 Di questo uecchio, le cui chiome, bianche
 Sono assai men de la sua bianca fede.
 Il dirò anchor per dire 'l uer, di cui
 Si amico son, che tutto 'l sangue prima
 Comporterò, che de le uene m'esca,
 Che m'esca de la lingua una bugia.*

*(Se fuor del mio saper ciò non auuiene)
 E tanto più, che so quanto inchinata
 À seguir la ragion sia uostra Altezza.
 Che mai (ch'io sappia) opera fin qui non fece,
 Che dal mondo, ò dal ciel meriti biasmo.
 Ma se forse è pentita, e uuol, ch'io taccia.
 Tacerò ben. Can: Di pur, che l'ascoltarti
 M'è in ogni loco, e in ogni tempo caro:*

*Con: Io dico, sir, che, nè legge diuina,
 Nè natural, nè humana ui consente
 Lasciar la prima, e prender altra moglie.*

*Can: Come non me 'l consente? non sai dunque,
 Se 'l ripudio è concesso de le leggi?*

*Con: Molti errori permettono le leggi
 Per ischifarne altri maggiori, e insieme
 Accommodarsi à la durezza humana.
 Non però, che'n rigore, in coscienza
 Presso il sommo Rettor, che 'l tutto uede.
 E de la intention giudica i falli,
 L'errore error non sia, s'aggiunge à questo,
 Che di quelle cagioni, onde 'l ripudio
 Suol colorirsi, alcuna in uoi non cade:*

*Can: Non hai tu dunque la ragione udito,
 Che nel consiglio publico ho proposto,
 Che steril sendo la mia prima sposa,
 Io, perche resti un successor del Regno,
 Vo mutar questa in fertile consorte?*

*Con: L'ho udita si. ma poi, con pace uostra
 (Se pur debba seguir) non l'ho approuata.*

*Can: Per ritrar la tua mente, io ti richieggio.
 Però quanto il cor chiude, apra la lingua:*

*Con: E se l'altra Consorte steril'anco
 Fosse, che fora? andar cosi mutando
 Di tempo in tempo? ma se quei del Regno,
 Cui, (non al Re) cotal pensier sourasta
 Del nouo successor, cura non hanno,
 Che tocca à uoi? mentre qua giù uiuete,
 Regnate uoi. dopo la morte uostra,
 Habbia chi resterà peso del resto:
 Se figli haurete, lor lasciate il Regno.
 Quando no. che u'importa? habbial chi uuole.
 Ma se Dio solo è quel che presta, e nega
 À maritati il bel don de la prole;
 E 'l giardino dou'ella si matura
 Rende à sua uoglia, ò sterile, ò fecondo;
 Il cercar d'hauer figli; e per hauerne
 Il lasciar una, e prender'altra moglie;
 Non è un opporsi, un gire incontro à Dio?
 Oltra di ciò nel maritaggio uostro,
 Non son passati anchor nè giunti gli anni,
 Che à la sterilità, l'esperienza*

*Prescriue; e dir non si può anchor, che debba
 Steril sempre restar la sposa uostra:
 Più tardò la moglier di uostro zio
 À diuenir feconda. hauete almeno
 Voi altri un ben, che le infeconde mogli
 Piu ufficiose, e men superbe sono.
 Nè prole hauendo, tra la qual si sparga
 L'affettione, in uui tutta s'aduna.
 Ma, che sapete uoi quai figli habbate
 À generare, ò generato haueste?
 Forse materia di tormento eterno.
 Ò quanto il buon Saturno, ò quanto il uecchio
 Priamo, ò quanto Terèò, quanto Thieste,
 Quando l'uno scacciato era di seggio,
 L'altro uedeo la bella Troia accesa,
 Gli altri senthian l'abominosa cena,
 Douean bramar con gran martir d'hauere
 Condotto donna, quale ha uostra altezza.
 Se si hauessero à dar le mogli à proua;
 Ò la steriltà fosse peccato
 Volontario; il ripudio approuerei.
 Ma poi, che 'l matrimonio è sacro, e santo;
 E quei, che Dio congiunse, huom non po sciorre;
 Nè per consiglio, nè per opra humana,
 Senza il uoler celeste, fruttuoso
 Può farsi il campo de la nostra uita;
 Qual ne dà moglie il ciel, tener debbiamo.
 Ma chi ui accerta alfin, che à la mogliera
 Non imputhiate il uostro sol difetto?*

Can: Che mio non è il difetto assai son certo.

*Con: Poi che hauete cotesta esperienza,
 E già u'ho colto al passo, ou'io u'attesi,
 Temo ben, sir, che non pensier di Regno,
 Ma d'altra donna un nouo amor ui ponga
 Nel cor coteste indegne, e ingiuste uoglie.
 Il che se è uer, sappiate, che ned ella
 Mogliera à uoi, nè uoi marito à lei,
 Ma adulter'ella, e adulter uoi sarete.
 E à figli uostri d'adulterio nati
 La speme del Regnar troncata fia.
 Onde adempir non si potrà il desire,
 Che mostrate, che resti herede al Regno.*

*Can: I nostri consiglieri ad uno ad uno,
 E tutti insieme con benigna, e giunta
 Aura di uoci, e di consensi uniti
 Secondan pur questa sentenza nostra.
 Perche tu sol la biasmi, e la condanni?*

*Con: Troppo libero è forza, ò poco saggio,
 Che sia colui, che al suo signor ripugna.
 I uostri consiglier ui lodan quello,
 Che lodandoui san farui piacere,*

*E facendo il contrario, addurui noia.
 Ma io, cui zelo ardente ange del uero,
 E de l'honor di uostra Maestade,
 Vo dirui il mio parer liberamente.
 I' uostri consiglieri approueranno
 A la uostra presenza il parer uostro,
 Ma lontani, biasmandoui in occolto,
 Diran tra lor quel, ch'io ui dico in faccia.
 Son tanti cuochi i uostri adulatori,
 Che condisconi i cibi, al uostro gusto
 Grati, e spesso à lo stomaco dannosi.
 Io, qual medico son, che medicine
 Amare à ber, propitie à la salute,
 (Benche spiacer n'habbiate) u'apparecchio.*

*Can: Se non potessi il Prencipe à suo senno
 Mouersi, e uscir da i ceppi de le leggi;
 Ei non sarebbe Prencipe, ma seruo.*

*Con: Anzi il Signor, che à senno suo trascorre,
 E dal sentier declina de le leggi;
 Non è Signor, ma de' suoi uitij seruo.
 Signor' è quel, che se medesmo prima,
 Poscia i uassalli suoi modera e regge.
 E quanto piu tien de potenza, tanto
 Men di licenza à se stesso concede.*

*Can: La mogliera ubbidir deue al marito.
 E douendo ubidir, deue fuggire
 Dal letto marital, s'egli il comanda:*

*Con: Confesso, che la moglie al suo marito
 Deue ubbidire, e 'l seruo al suo signore.
 Ma quando? quando son gli imperij giusti.*

Can: Hor conchiudi, s'à dire altro ti resta.

*Con: Restami à dir, che uoi con la Reina
 Faceste, e confermaste il maritaggio,
 Il qual, come da Dio fu istituito,
 Così è da lui guardato. e tosto, ò tardi,
 Chi rompe le sue leggi, acre gastiga.
 E che la fede è una, e ad una data,
 Non può ritorsi più per darsi à un'altra.
 Non u'esca de la mente, inuitto Sire,
 Che l'huom del uolgo uil, non che 'l signore,
 Non dè poi disuoler, quel che pria uolse:
 Ricordateui, Sir, che à la Reina
 Parte non manca d'animo, ò di corpo,
 Che à Reina eccellente si conuenga.
 Che ell'è qui peregrina, senza amici,
 Senza parenti, senza serui, senza
 Pur'un, che in così nouo, acerbo caso
 L'aiuti, la consigli, ò la conforti,
 Se la mancate uoi sua speme sola.
 Voi da le Regie sue paterne case,
 Dal grembo de la madre, de la braccia*

Del padre, da l'aspetto de' fratelli,
 Dal seruigio de serui, e de le ancille,
 E de la dolce patria la traheste
 Al Regno uostro, e prometteste à l'ora
 Di uiuerui con lei fino à la morte,
 Ella, ch'è d'India, di morir con uoi.
 Nè (fuor, che troppo amarui) alcuna colpa
 Credo, ch'ell'habbia contra uoi commesso,
 Animo hauete, e non ui scoppia il core?
 Doue n'andrà la misera, spogliata
 Di compagnia, d'honor, di stima, infame,
 Addolorata, disperata, senza
 Poter rimaritarsi, ò darsi morte,
 Se non uorrà col corpo uccider l'alma?
 Ma se l'amor, se la beltà, se tante
 Egregie qualità de la Reina;
 Se 'l conuersar con lei presso à sei anni,
 Se la fede, se 'l debito, se 'l giusto
 Romper non può (che pur douria potere
 Ciascun capo per se, non che in un tutti)
 Cotesta uostra si indurata mente;
 Rompanla i mertì sommi di suo padre,
 Che già con tanto Amor, tanta pietade
 V'accolse, fauorì, soccorse, e prese
 Per suo genero à l'hor, che da i parenti
 Abbandonato, fuor del Regno uscito,
 Pouero, e lasso ricorreste à lui.
 È cotesto il condegno guidardone,
 Che d'un uostro si gran benefattore
 U'apparecchiate rendere à la figlia?
 Sì raro benefcio s'appresenti
 Dinanzi à gli occhi ogn'hor di uostra Altezza.
 Ah Sir, l'ingratitude è pur quella
 Che suol de la pietà seccar le fonti:
 Mirate alfin, che per un uan desio,
 Che per un gouanil folle appetito
 Non accendiate una guerra importante,
 Che ui dia più che far, che non uogliate.
 E color, che da giusto affetto mossi,
 Vi poser già ne la paterna sede,
 Tornino hor da giust'odio concitati,
 À cacciaruene, e facciano uendetta
 De la innocente lor cara sorella:
 Can: Chi uolesse temer quanto auuenire
 Può al mondo, mai non usciria di tema:
 Con: Ma non ui par, che Zoroastro, capo
 De' uostri precessor, fosse indouino.
 Di cotesto pensiero, e s'ingegnasse
 Tanti anni prima con tacita lingua
 Da uoi leuarlo? à l'hor, che pinger fece
 Nel palagio Real da stigij spirti

*Le donne Illustri, e gli huomini co i loro
 Nomi, famiglie, patrie, uolti, e gesti,
 Che fiano in ogni tempo, e in ogni clima
 (Fuor, che i Re, e le Reine Battriane,
 I quai, non so perche, por non ui fece)
 Doue tra l'altre nobili pitture
 Sapete esser dipinte le gran donne,
 Le quai (ben che infeconde) pur saranno
 À i lor mariti oltra ogni creder grate.
 Tra le quai quella u'è, che uoi, & io
 Mirar godendo, & ammirar sogliamo
 Si pesso, la Illustrissima ALESSANDRA,
 Non di Bologna pur sua patria pregio,
 Ma d'Italia, d'Europa, ò (come dice
 Lo scritto suo) di questo ampio hemispero.
 In matrimonio degnamente giunta
 Al glorioso, e gran Cavalier VOLTA.
 La qual, quantunque steril, da lo sposo
 Fia sempre mai amata, e hauta cara
 À par de gli occhi proprij, à par de l'alma.
 Onde meriterà si bella coppia,
 Che la consoli il ciel con duo frutti almi,
 Tanto eccellenti più, quanto più tardi.
 ANTONIO l'un, che innanzi tutti gli altri
 N'andrà de la sua patria, e à par del padre
 Nel grado, ne la gloria, e ne' costumi.
 ORSINA l'altra, uera Orsa celeste,
 (Che tramontar, che errar non deue mai)
 D'ogni bella uirtù, d'ogni costume
 Real, d'ogni eccellenza, e d'ogni honore.*

*Can: Non accade allegar cotesti essemplj.
 Che la steril matrona farà tale,
 Tali, e tante saran le sue uirtuti.
 Tal la bellezza sua, tali i costumi,
 Che renderassi amabil fino à i marmi.
 E sarà degna, à cui corone d'altro,
 Che d'hedera, ò d'allor, d'argento, ò d'oro
 Sian poste in capo. e sarà Illustre tanto,
 Che fino i ciechi dal suo lume scorti
 Moueran di lontano ad inchinarla.*

*Con: Io u'ho detto signor quel, che mi pare.
 Ma se tanto desio di prole hauete,
 (Che non basta al chirurgo aprir la piaga,
 E trarne il sangue putrido, e purgarla,
 Se non ui mette anchor l'empiaastro sopra)
 Io ui darò un rimedio honesto, e grato.
 La legge, che lasciar la steril Donna
 (Se la sterilità uien pur da lei)
 Vi nega, ui dà poi ben libertate.
 (Ma però di consenso, e con licenza
 De la moglier) di torui à uostra scelta*

*Una serua à uoi grata, di costumi
 Belli, d'honesto, e mediocre stato,
 De la qual generiate uno, ò duo figli,
 (Che però dopo uoi regnar non ponno)
 Poi di pari concordia con la moglie,
 Come uostri alleuarli, maritando
 La serua, sempre poi fida al marito.
 Can: Con diligente essamina più adagio
 Dentro uentilerò le tue ragioni.
 Ma leuianci di quì, che la donzella
 Veggio più cara, e fida à Berenice.
 Che forse ha udito la proposta mia,
 E manda à me costei, ma non uo udirla:*

ATTO III, SCENA II.

Damigella sola.

*Dam: COME difficilmente si nasconde
 Fiamma rinchiusa, che la luce, ò 'l fume
 Col lampo, ò col uapor non ne dia segno;
 Così possiam difficilmente l'ira
 Celar, che non si legga ne la faccia.
 Studiasi con ogni arte la Reina
 Nostra, non so per qual cagione irata,
 Sotto cener di pace, e d'allegrezza
 La fauille coprir d'un nouo sdegno.
 Ma per solenne studio, che u'adopri
 Far non può già, che quel premuto ardore
 Non isfauilli fuor per gli occhi à forza.
 Ella hora à le finestre, hora à la porta
 Mi manda a riueder, se di lontano
 Venire il secretario del Re ueggio.
 Ne l'ho potuto ancho ueder. Ma ecco,
 Ch' ei uiene, e con lui uiene una matrona
 Con duo fanciulli quinci, e quindi à mano
 Seguìta da gran turba di donzelle.
 Chi puot'esser costei? sia chi si uoglia.
 Noi per saper l'altrui, che non ci gioua,
 Non debbiamo obliar l'ufficio nostro.
 Uo, che da me prima, che d'altri, intenda
 Questa uenuta la Reina mia:*

ATTO III, SCENA III

Dalida. Secretario. Fanciullo.

*Dal: Ecco, ch'io scopro homai d'appresso gli alti
 Edificij del mio natal terreno,
 Contesimi da gli arbori, e da i monti.
 Ecco le altere, e minacciose torri,
 Lunga fatica di molti anni, e molti
 Sudate da i Ciclopi, e da Uulcano.*

*Le sacre case de paterni Dei,
 Le uie, i colossi, le piazze, e le loggie.
 Il Battrio hor ueggio, il qual parte la Battri-
 ana terra per mezo à la cittade,
 Quasi contemplator di queste mura
 Per taciturne uie, gir cheto cheto,
 Chinando 'l capo, al grand'arco del ponte,
 Che la seura città coniuunge in uno:
 Ecco 'l palagio sospirato tanto,
 Doue già il Re mio padre al tempo lieto,
 (Ò amara, ò lacrimosa rimembrenza)
 E temere, e tremar si facea intorno.*

*Secr: Ah signora, che hauete? che ui affanna?
 E da qual noua, & improuisa nube
 In cosi certo, e limpido sereno
 Si sprema à forza la pioggia del pianto,
 Che tacita ui riga il uiso, e 'l seno?*

*Dal: Ahimè, che dal mirar le Regie mura
 Rinouata mi sento la memoria
 De' gran parenti mei, che chieggion forse
 Da la lor poco ubbidiente figlia
 Le giuste pene, e sopra lei uendetta
 Far, che farla di lor potè, e non uolse.*

*Secr: Meraiigliomi ben del uostro senno:
 Hor che à l'aer natio, che al dolce aspetto
 Del nido amato, à cui già sete in braccio,
 Vi doureste mostrar tutta gioiosa;
 E tanto più, che le speranze uostre
 Riedono à uoi di ricco frutto carche;
 Andate le mestitie ricordando:*

*Dal: Deh, che (s' io uo pur dire il mio secreto)
 Portano i piè tuttauia innanzi il corpo,
 Et à dietro i pensier tirano il core.
 L'occhio ua innanzi, e l'accomagna il piede,
 Ma la mia mente à dietro si riuolge.
 E son qual naue, che à ualor di remi
 Poggiar si sforzi incontro à l'acqua, e al uento.*

*Secr: Di che temete uoi signora? Dal: Temo,
 Temo, e non so di che, ma temo male.*

Secr: E qual cagione à tal timor u'induce?

*Dal: Non la so dir, ma par, che m'indouini
 Vn mal graue, propinquo, e occolto il core.
 E questo indouinar conferma un sogno,
 Che fra i confini del dì, e de la notte,
 Da me partito il mio Signore à pena,
 Sta mane m'apportò languido sonno.*

Secr: E che sogno sinistro fu cotesto?

*Dal: Pareami, che un'Astor, lasciato à uolo
 Dal signor suo, uenia uer me battendo
 L'ali, e tal mi facea plauso d' intorno,
 Ch'io per suoi vezzi, e per diletto mio*

*Il capo humile, e mesto alzaua in alto.
 E nel'alzarlo mi pareu uedere,
 E subito auuiarmi à un bel giardino
 Di lieti fior, di cari frutti ricco.
 E mentre in compagnia del grato augello
 I' giua à cor le nobili ricchezze
 Del fortunato, e gratioso sito;
 Pareami d'incappare in una rete
 Tra i fiori, e l'herbe, ch'io premea, nascosa
 Ò di ferro, ò d'acciar, (ch'io non so bene)
 La più artificiosa, e meglio ordita,
 Che fabricasse mai Vulcano in Etna.
 E che una alpestra, & arrabbiata Tigre
 D'una macchia scagliatasi con furia,
 Questi duo figli, ahimè, queste due luci
 De gli occhi mei mi strappaua dal grembo
 Stracciandoli con l'unghie à brano à brano,
 E del suo sangue colorando l'herbe,
 Anchor che di camparli io mi sforzassi.
 Poi mi pareu, che la medesma Tigre
 Contra me s'auuentaua. ond'io leuai
 Si alto grido, che à quel suon mi scossi.*

*Secr: Dunque uoi sete anchor di quelle sciocche,
 Da cui si presta à tai schiocchezze fede?*

Dal: I sogni ancho altre uolte hebbero effetto.

Secr: Si dileguan col sonno, e con la notte.

*Dal: Ma, che uuol dire un batter cosi spesso
 Di cor? che uuol significar, che 'l passo
 Fermo à gran pena in terra, e sembro quello,
 Che la uia tenta con piè incerto sopra
 Lastricato sentier di ghiaccio liscio?
 Dalida, torna indietro, indietro torna,
 Dalida. senti il tremor freddo, e uago,
 Che per l'ossa discorre, e più le chiome
 Ti fa arricciar, quanto più innanzi uai.
 Torna à l'antico tuo seluaggio albergo,
 À la tua prima uita. e con ispeme
 Di più acquistar, non perder quel, ch'hor'hai.*

Secr: Credo ben, che diciate hor da douero.

*Ma non hauete mille uolte chiesto
 À li Dei un tal giorno, in cui Candaule
 Fuor ui trahesse de l'aspro diserto,
 Ne la uostra città u'introducesse,
 Quì ui sposasse con nozze solenni,
 E nel seggio real ui collocasse,
 Facendoui adorar da tutta Battra?
 Ecco uenuto il desiato giorno.
 Hor di che u'affligete? il Re Candaule,
 E la sua madre già fatta contenta,
 Anzi di ueder uoi del Re più uaga,
 Mi mandano à chiamarui, e quì condurui*

*A gran fretta, apparecchiano le nozze,
 E con festa u'aspettano. e stupisco,
 Che à incontrarui non uengano per uia.*
*Dal: E ciò mi fa temer. che' n si bel fine
 Di si lungo desio, piacer non sento.*
*Fan: Madre? Dal: Che uuoi figliuol? Fan: Perche mouete
 Si fiacca il passo, e suspendete il piede?
 Non gite uolentiere al padre nostro?
 Mi par già de uederlo tutto lieto
 Venirne incontra con le braccia aperte.
 Non uolege menarne al nostro bene?*
*Dal: Uoglia Dio, che per uoi questo sia bene.
 Non so ciò che mi uoglia. e son à essemplio
 Di chi temendo d'hauere smarrito
 Il camino, si ferma, e sta pensando
 S'ei segua auanti, ò se pur torni indietro.*
*Fan: Andiamo, cara madre, al padre nostro.
 Hor non uedete tante belle cose,
 Che più non sono state da noi viste?
 Uogliam tornare à cosi brutti lochi?*
Dal: Io non ui sarò scorta, ma compagna.
Fan: Madre? Dal: Figliuol? Fan: che arbori son quelli?
Dal: Son di questa città gli alti stendardi.
*Fan: Perche parlate cosi sospirando,
 Madre mia? Madre, ahimè, perche piangete?*
Dal: Piango, perche non posso far dimeno.
*Fan: Venite, madre, lieta al padre caro,
 Che ne darà mille pregiati doni:
 Conforta anchora tu, cara sorella,
 Nostra madre, ò piangiamo ambo con lei.*
*Dal: Ò uere, ò uerdi, ò uiue mie radici,
 Anzi, ò mei dolci insieme, e acerbi frutti,
 Io ui uo compiacer. ma uoglio prima
 Bacciarui. ò dolci labra, sa Dio solo
 Se più ui bacierò, figli mei cari.
 Dio sa, se haurò più d'abbracciarui copia.
 Pur che uiuiate uoi, mora pur'io.*
Fan: Nostro Signor da ciò ui guardi, madre.
*Dal: Deh rimouì la man, deh non far proua
 D'asciugar le mie lagrime, figliuolo.
 Che'n maggiore abondanza uscir le fai.*
*Secr: Io resto ben attonito, Signora,
 Di si gran nouità. ma ecco à punto
 Su la porta la madre di Candaule,
 Che allegra, per raccogliarui u'aspetta:
 Andianle incontro, serenate il uiso,
 E dimostrate ogni humiltà con lei.*

ATTO III, SCENA III.

Berenice. Secretario. Dalida.

*Ber: Esco fuor per ueder se uenir ueggio
 La dolce Nora mia, la mia figliuola.
 Che non ueggio quel punto benedetto,
 Ch'io l'accolga, e l'abbracci. Secr: Udite quanta
 Gioia del uenir uostro ha la Reina.*

*Ber: Ma ecco ch'ella uiene, e à man conduce,
 (Stando in mezo di lor) credo, i suoi figli.*

*Secr: Signora, questa è l'alta Nora uostra,
 Che u'ha da rallegrar. Questi i Nipoti
 Figli del figlio uostro. e si dan tutti
 Di uostra Maestà serui, e prigioni.*

*Ber: Et io, di ciò lietissima, gli accetto.
 Sia giocondo, figliuola, il uenir uostro.
 Quanto male ha commessio il Re mio figlio
 A non farmi saper da prima il tutto,
 Chè à l'hor questo medesmo fatto haurei.
 Non piangete, che ben ui sarà tempo
 Di palesarmi le allegrezze uostre,
 Voglioui allegra non ui uoglio afflitta.
 Entrate col piè destro nel pelagio,
 Che u'aspetta per darui i premi degni
 De' uirtuosi portamenti uostri.
 Quiui l'opre accoppiando à le parole,
 Meglio ui mostrerò l'animo mio.
 Non prò Candaule star, che anch'ei non uenga
 Per far con uoi il marital conuito,
 Di uoi trarsi, e d' figli il suo digiuno,
 Che un dì che non ui ueggia, un'anno ei conta.
 Ma uo che ornata, e concia in altra guisa
 Ui ueggia, che così non mi piacete.
 Prima ch'ei uenga à ritrouarne, io stessa
 Vo porui di mia man lo scettro in mano.
 À cotesto gentile, ignudo collo
 La à uoi douuta, e non à me catena,
 E d'oro coronar cotesto capo:
 E uoi dilette Nipotini mei
 Leuateui à baciar l'Auola uostra.
 Ò come par, che mi conoscan questi,
 Si mi stringono al collo, e fanno uezzi.
 Ò come in questi duo me stessa ueggio.
 Non so se piu uorrò rendergli à uoi.*

*Dal. Signora mia, mia Suocera, e mia madre,
 (Che nessun di tai nomi à uoi sconuiensi)
 Di tanta cortesia gratie condegne
 Io render non ui posso in altro modo,
 Che in affermar, che render non le posso.
 E me medesma, e questi parti mei
 Dono liberamente in poter uostro.
 Uoi ne potete far ciò che ui piace.*

Ber: Andiam, ch' io ui uo trar le indegne uesti,

*E di manto di porpora uestirui.
 Poi per far sacrificio à sommi Dei,
 (Cui porgerete uoi, figliuola, preghi)
 Vcciderem le pecore, e gli agnelli.
 E mentre cocerem le carni loro,
 Verrà Candaule, à cui le prime parti,
 Come à sposo, ed à Re serbar faremo.*

*Secr: Entrate, e ricordateui, signora,
 Del guiderdon promessomi da uoi,
 Se tosto u'adducea la Nora uostra.*

Ber: Entra tu anchor, che la promessa è ferma.

*Secr: Il Consiglier del Re uien uerso noi
 Forse à ueder se anchor giunt'è la sposa.*

Ber: Non uo, che anchor l'oda Candaule. Entriamo.

ATTO III. SCENA V.

Consiglier solo

*Con. Egli è pur uer, che la più cruda fiera
 Fra i seluaggi animali è il maldicente,
 Fra i domestici poi l'Adulatore.
 Questi non drizza ad altro oggetto gli occhi,
 Che à mirare, in qual parte il signor pieghi,
 Non già per sostenerlo, che non cada,
 Ma per dargli la spinta, onde più tosto,
 E' n precipitio uia maggior trabocchi.
 E perche men s'accorga del periglio,
 Di gratissime fila innanzi gli occhi
 Sottilissimo uel li uiene ordendo.
 E perche à solleuarsi mai non pensi,
 Di piuma leue, e di bambagio molle
 Sotto gli stende un diletteuol letto.
 Egli erra, e ne l'error gli altri conferma.
 Di finte lodi artefice eccellente
 Con magnifica tromba il tutto approua.
 E con cetra non mai discorde molce
 Le troppo del signor credule orecchie.
 E di quel dolce, intorbidato uino
 (Spremuto de la lingua fraudolente,
 Fatto di glorie indegne, è approue ingiuste)
 Di cui bibaci sono, ebre le rende.
 De le uirtuti i nomi à i uitij pone.
 E, qual l'ombra s'accorda in ogni gesto
 Al corpo, ei si conforma al suo signore,
 Sopra cui uersa gran pioggia di mele,
 Ma mel, che mista tien tenace cera.
 Qual meretrice alfin, che al signor suo
 Brama ogni ben, fuor che la mente saggia.
 Ò infame adulation, tu pur la peste
 Sei d'ogni corte. sei pure il ueleno
 Giocondo, che respinto, anchor dilette.*

Rifiutato più uolte, alfin sei preso,
 Anzi colui, da cui se' preso, prendi,
 E le menti de' Prencipi auueleni.
 Tu de la corti in bando eterno spingi
 La uerità paurosa, e la rileghi
 Ne le più tenebrose, interne grotte.
 Tu sei un'oglio, per aggiunger forza,
 Sopra non bene accesa fiamma sparso.
 Ò cieca ambition, che credi à gli altri
 Di te più, che à te stessa, se ti prende
 La praua adulation, non farne scusa.
 Che al suo, quantunque assai tenace, uischo
 Preso alcun non è mai, se non chi uuole.
 Rinchiuder conuerria gli occhi, e gli orecchi,
 Quale il prouido Perseo, e 'l cauto Ulisse
 À la piaceuol faccia di Medusa,
 E al soaue cantar de le Sirene.
 Ma questo è il mal, che à la sue glorie, l'alma
 Dentro gode, se ben fuor le rifiuta,
 E di giusto rossor la faccia tinge,
 E la fallaci lode, come 'l sangue
 Caldo de gli animai, che han tal uirtute,
 Spezzan del uero il rigido diamante:
 Ò sfortunati Prencipi, dinanzi
 À cui la uerità uenir non osa.
 E se pur uuol uenirui, con mill'arti
 L'hoste de le bugie le dà la caccia.
 Lasciate alzarui à le losinghe, insani.
 L'or, che ne la fornace ascende in alto,
 È il riprouato, e' n fume si dilegua.
 La polue, che leuar si lascia al uento
 À uolo uà, poi nel profondo cade:
 Ui fidate di quei, che accordan sempre
 Al uoler uostro il lor, pur l'augel deue
 Guardarsi à l'hor, che meglio ode imitata
 Da infido uccellator la uoce sua.
 Amate le losinghe, e non sapete,
 Che à l'hor lisciàm la groppa, il collo, e l'petto
 Al corsier, che uogliàm mettergli il freno.
 La dolcezza del mele, in troppa copia
 Gustata, addoglia, e lo stomaco offende.
 Il dolce inebria, il uino aspro non mai:
 Quando il chirurgo più frega l'infermo,
 À pungerlo, e à ferirlo s'apparecchia.
 Poi quando il fere, e punge, uuol sanarlo.
 Quello è il Consiglier falso, questo è il uero.
 Aspra è la uerità, la bugia dolce:
 Quella al sale s'uguaglia, al mele questa.
 Quinci gli Dei ne' sacrificij loro
 Han riprouato il mel, gradito il sale.
 Sua non è piu la fiera, ch'è già presa

Per gli orecchi da i cani, anzi è legata.
 Di duo non so qual più felice stimi,
 Chi schernir non si lascia, ò chi non scherne.
 So ben, che è meglio abbattersi ne' corbi,
 I quai cauan col rostro gli occhi à' morti,
 Che ne' profani, e falsi adulatori,
 Che acciecan col mentir la uista à' uiui.
 E che del losinghier la lingua noce
 Più, che la man del fier nemico armato.
 Poiche questo, biasmando, ne corregge,
 Quel, lodando, nel uitio ogn'hor ne lega.
 Da questo ci guardiàm, crediamo à quello.
 Questi Consiglier falsi, uenditori
 Di fume, che la lingua da la mente,
 E 'l uolto dal uolere han più diuerso,
 Che da la notte il dì, da l'ombra il Sole;
 Questi Polipi uarij, ch'ogni punto
 Cangian color; questi scorpioni rei,
 Che palpano, e poi mordon con la coda;
 Hanno sempre del Re l'orechio, e 'l core.
 Dispensano gli ufficij, e i magistrati,
 E le suppliche segnan di lor mano.
 E chi adular non sa, non può, ò non uuole,
 È stimato superbo, ò inuidioso,
 E sempre in sorte humil negletto giace:
 Questi consiglier falsi, questi occhiali
 Torti del signor nostro, ond'ei trauede,
 Gli hanno fermato, e forse posto in mente
 Questo parer, da cui forse era lungi.
 Che fuor d'ogni douer, contra ogni legge
 Ei deue, e puote (e pur non può, nè deue)
 Scacciar la prima, e sposar' altra donna.
 E perche con bugie gli applaudon sempre.
 Vengon dal Re con lieto uiso accolti,
 E con lui dentro à parlamento hor sono.
 Io, perche dico il uer, dal Re guatato
 Son di mal'occhio, e son gittato hor fuori,
 E credo, ch'odio occulto ei me ne porti:
 Ma succede che uuol, questa mia lingua
 Non soffrirà giamai, che la Giustitia
 Resti calcata, e dirà sempre il uero.
 Già senza colpa esser non può colui,
 Che tacendo, à la colpa altrui consente.
 Pecca tanto colui, che 'l uero asconde,
 Quanto quasi colui, che 'l falso dice.
 Poi che se noce l'un, l' altro non gioua:
 Ma ecco il Re (ò guai à chi n'è auttore)
 Di quanto sdegno auampa. io uo ritrarmi.

ATTO III, SCE. VI
 Candaule. Consigliere.

*Can. Ò fede, oue ti troui? in qual riposto
 Angolo de la terra, in qual profondo
 Letto del mare, in che ciel sei nascosa,
 Che ricercare, e ritrouar ti possa?*

*Con. Ò graue, ò grande sdegno il Re perturba.
 Quasi il fa uscir di se medesmo fuori.
 Io non uo gire à lui, nè oppormi à questo,
 Primiero impeto suo (se non mi chiede)
 Che se 'l raggio del Sole in duro oggetto
 S'incontra, onde riceua resistenza,
 L'ardor ristesso accoglie, e più s'infiamma:*

*Can. Di chi fidarmi debbo più? del zio?
 Se 'l zio con ingiustissima rapina
 Vuol usurparsi il mo paterno regno?
 Di chi fidarmi debbo più? del padre?
 Se 'l padre anch'ei mi spoglia de lo stato,
 Per farne possessore il suo germano?
 Di chi debbo fidarmi? di quei serui,
 Che mi paion tra gli altri piu fedeli?
 E chi fedel più mi pareo di quello,
 C'hor con si brutta, e dishonesta uece
 Mi ricambia gli honori, e i benefici',
 Che da me del continuo ha riccuto?
 Di chi debbo fidarmi? di chi haurebbe
 Ad esser più leal di tutto 'l resto,
 S'hora m'inganna, e de l'inganno gode?
 Hor non debbo fidarmi di nessuno:*

Con: l'oltraggio riceuto è un gran tiranno:

*Can: Ma ueggio à tempo il Consiglier. te solo
 Volea à punto, e non altri. Con. Eccomi, Sire.
 Che uuol da me l'Altezza uostra? Can. Voglio
 (Leuateui di quì uoi altri tutti)
 Che oda il più raro, il maggior tradimento,
 Che forse udissi à la tua uita mai.
 E uo, che di tua bocca hoggi confessi,
 E per non mai disdirtene conchiuda,
 Che non fù, che non è, che mai non fia
 Honestà tra le donne se non finta.
 E ch'ogni donna alfin, d'un'occhio solo
 S'appaga meglio, che d'un sol marito.*

*Con: Deh non tagli cosi la falce ogni herba.
 Ma (uolendo) spianate, che è cotesto.*

*Can: La moglie mia, la qual (quantunque io hauessi
 Proposto, per disio d'hauer figliuoli
 Legitimi, di far d'essa rifiuto)
 Era però da me credulo amata
 Quanto moglie, ò sorella amar si possa,
 E tenuta in quel grado, ch'ella merta,
 Anzi, ch'ella non merta; costei dico,
 Che monstraui di dar legge à Diana,*

*E che poco anzi tu mi commendauì
Per così affettionata, ed io 'l credeua;
Ha mostro ad ambo duo, quant'era falso
Nostro pensier, rompendomi la fede,
E senza hauer riguardo al grado suo,
Ai fratelli, al marito, à l'honestade,
Il casto genial letto macchiando.*

Con: Ohimè, che intendo? Can: Intendi à punto il uero.

*Con: E chi è stato colui di tanto ardire,
Chè sia con lei concorso à tanto oltraggio?*

*Can: Colui, che men douea, colui, ch'io haurei
Creduto men, che tu men forse credi.
Il nostro fido segretario, quello
Da me honorato, e fauorito tanto,
Di cui non hauea alcun più caro in corte,
A cui fidaua ogni mia cosa in mano,
Da cui men, che da ogni altro anchor nemico,
Io doueua aspettar simil mercede.*

Con. E chi u'apporta un così certo auiso?

*Can: L'antica mia fedel, saggia nutrice,
Che per gouerno à l'impudica diedi,
Che nel più alto palco de pelagio,
Doue tutt' hoggi è stata sola, e intenta,
À certi occolti sacrificij suoi,
Non si apponendo alcun doue fosse ita,
Trouandosi hora; gli hà ueduti insieme,
Senza ch'ella da alcun sia stata uista.
E per le stanze occolte è à me uenuta
Ratto à farmi saper quanto io ti dico:
Quando sperato io hauessi anchora insieme
Corli; e fossi potuto andarui solo;
Nè le serue di lei temuto hauessi,
Che, uistomi lontan, fossero corse
À rapportarle il mio uenir; nè in somma
Temuto hauessi, che una subit'ira
Mi hauesse tratto fuor del segno; io stesso
Ito sarei la doue à si gran poste
Si gioca del mio honor. Con: Fu buon consiglio.*

*Can: Ma ti prometto ben, ma ben ti giuro,
Ch' io uò, che qualche tragico scrittore
Nei secoli auuenir ponga in iscena
Vna noua Tragedia in sù l'esempio,
Che al mondo io lascierò de la uendetta.
Pure inanzi ch'io faccia altro disegno,
Liberò intender uoglio il tuo parere,
Che uerace, e fedel conobbi sempre:*

*Con: Quanto possa doler, duolmi l'oltraggio
Fattoui da color, che'l douean meno.
E se 'l sangue, ch'io serro in queste uene
Fosse buono à lauar cotesta macchia,
I' sarei pronto à spargerlo. ma poi*

*Che non si puote; e uostra altezza intanto
 Mi chiede il mio parer, non come a saggio,
 Ma ben come à fedel debbo ubbidirla:
 La mia sentenza, Sire, innanzi ogni altra
 Cosa, è, che uoi da uoi scacciate ogn'ira,
 La qual turba dal fondo insino al sommo
 Il giudicio, e 'n maggior tempesta il moue,
 Che duo contrarij, e feri uenti il mare.
 Tra il forsennato, e l'adirato, è sola
 Differenza di tempo, che quel sempre
 Perseura, questo à tempo si rauede.
 E dal fin de lo sdegno il pentimento
 Principio prende. e come à l'hor, che scossa
 Da non ueduta man la terra trema,
 Rade uolte spirar fresca aura senti;
 Così nel cor mosso da sdegno, rade
 Volte giustitia temperata spira.*

*Can: Dunque ti par, che ingiuria così atroce
 Non sia possente à far nascer lo sdegno,
 Se mai nato non fosse? non hà ogni huomo
 L'ira? e se questa ingiuria non l'accende
 In me, qual'altra uuoi, che ue l'accenda?
 Il sommo padre Gioue anch'ei s'adira,
 E uibra contra noi le sue saette.*

*Con: Pose Natura in noi certo il fucile
 De l'ira. e chi non s'alterasse à i primi
 Moti, si mostreria di senso priuo.
 Ma come è proprio di Natura, l'ira
 Mouer, proprio è così de la ragione,
 Quetarla, anzi se l'huom non si turbasse,
 Non potremmo conoscer la prudenza
 Poi di fermar quei turbamenti primi.
 Ma come, chi si adira, human si mostra,
 Così quanto più tosto poi si placa,
 Tanto più ragioneuole si scopre:*

*Can: Non che un Re com'io son, (che come deue
 Esser più riuerito e più temuto,
 Così più ad ogni ingiuria si risente)
 Ma qual de la più uile ignobil plebbe
 Ritroueresti, che à si graue oltraggio,
 Che arreca de l'honor perdita certa,
 E de la uita anchor dubbioso stato,
 Non uscisse da i termini, facendo
 Sopra l'infido seruo, e la rea donna,
 Crudele, anzi giustissima uendetta?*

*Con: Per questo à punto, Sir, perche Re sete
 Ui consiglio à sgombrar da uoi lo sdegno,
 Che come in grado, in habito, in potenza
 Gli altri auanzate, così in intelletto
 (Che in ogni sua attion matura, e graue
 Prudenza serbi, e presti à gli altri essemplio)*

*Li douete auanzar. Se ui fù gloria
 Lo hauer già tanti ualorosi uinto,
 Hor uoi stesso, di tanti uincitore
 Vincendo, maggior gloria acquisterete.
 L'ira è una passion, che si fà seruo
 L'animo. in questa seruitù non cada
 Reale altezza, in tal foco non arda
 Di real maestate un cor diuino.
 De la fiamma, che abbrucia, quale, e quanta
 Sia, non curiam, ma sol de la materia
 Abbruciata, s'è uile, ò pretiosa.
 Nè ui crediate alfin, che a uoi si spetti
 Far la uendetta. poiche non potete
 Essere insieme uoi giudice, e parte.
 Giustificar la uostra causa, à uoi
 Conuiene, a' uostri consiglieri il resto:*

*Can: Hor fa stima, che m'habbiano i tuoi detti
 Spinto dal core ogni concetto sdegno,
 E segui in dimostrarmi il tuo consiglio.*

*Con: Molte son le miserie de' mortali,
 Contra i cui tutti spessi colpi, à l'huomo
 (Che nome d'huomo ueramente merti)
 Farsi conuien de la uirtute scudo.
 Hora per ritrouar questa materia,
 Onde u'armiate subito, lasciando
 Altri lochi ricchissimi, giremo;
 De gli altrui pari essempij à la fucina.
 Perche (quatunque sia di biasmo degna
 Arte d'inuidioso, ò di maligno
 De le suenture altrui prender diletto)
 Pur da gli essempij altrui prendiamo luce,
 Nè 'l prenderla sconuiene, anzi rileua.
 Recateui per questo innanzi gli occhi
 Tanti possenti, e generosi regi,
 Le cui consorti adultere sprezzaro.
 La fede marital, bruttar l'honore.
 Con costor consigliateui, non meco,
 Che non con le parole, ma con l'opre
 Da uoi non punto differenti in grado,
 Vi mostreran qual debba darsi pena
 Da l'huom prudente à la impudica sposa.
 Ecco Minosse inuitto Re di Creta,
 E giudice implacabile d'Inferno,
 Di che supplicio parui, ch'ei punisca
 La mogliera, che à lui prepone un toro,
 E d'ambo confondendo il giunto seme,
 Concipe la biforme, indegna prole?
 Eccoui Menelao d'un Re fratello,
 Che non pur non offende la rea donna,
 Ma tutta Grecia moue, arma, e conduce
 A racquistarla, e racquistata poi,*

*Più cara assai, che per l'adietro tienla.
Ecco Theseo, che Fedra non affligge,
E Tolomeo, che non la infida moglie
Dissimulando, chiude gli occhi, e tace.*

*Can: Come gli oltraggi lor s'habbian sofferto
Gli altri, non so. so ben, che 'l mio mi preme,
Nè premerebbe si, quando à me uguale
Fosse almeno colui, c'hoggi m'offende.
Mi colma il duolo il suo tant'esser uile,
Onde contr'esso, e i discendenti suoi
Ogni uendetta fia uile, e leggiera,
Nè tal, che paghi pur picciola parte
Di tanta colpa contra un Re commessa:
Dunque un uil seruo, una sprezzata donna
Hebber si poca tema, hebber si poca
Riuerenza à la regia maestade?*

*Con: Deh, Sir, uolgete gli occhi à le donzelle,
Con uoto si tenace à Uesta sacre,
Che dourebbon menar celesta uita.
Pur nè queste, nè i loro amanti sono
Da l'alta riuerenza di quel nume,
Ò dal terror de la prescritta pena
Si spauentati (anchor che i sacrilegi'
Non possano celarsi à gli occhi eterni)
Che non ardiscan profanar la pura,
E diuina honestà sposata al cielo.
Ricordiamoci appresso, che souente
Un d'un'altro adulterio è giusta pena,
Mentre colpa con colpa si ribatte.
E però discorriam tacitamente,
Gli interni testimonij essaminando
Al proprio tribunal, se mai commesso
Habbiamo contra alcuno, onde siam degni,
Che alcuno hor paghi noi d'ingiuria pari.
Perche ingiusto è lo sdegno di colui,
Che si sdegna patir quel, che già fece.
Ma quel, che altrui facciam, d'altri debbiamo
Con ragione aspettar, ne fare altrui
Quel, che à noi fatto ne parrebbe graue.
Questa legge è si giusta, che li ingiusti
Anchora son constretti ad approuarla.
Ma noi licentiosi, e arditi troppo,
Il dritto e 'l torto confondendo in uno,
Altrui seueri, à noi stessi pietosi,
Ingiustissimi giudici ogn'hor siamo.
Miriamo anchor, se à romper fummo i primi
La fe data, e douuta à le consorti.
Perche uogliàm riscoter da la mogli
Souente quel, che lor mai non prestammo?
A noi stessi perdòn facil donando,
À gli altrui falli agro supplicio diamo.*

*E à noi medesmi permettendo il tutto,
 E 'l tutto altrui negando, dar sentenza,
 Impudici uogliàm di pudicitia.
 E sciolti da tutte le leggi trarsi
 Lasciamo à de nostre sfrenate uoglie.
 Ma se la donna pure un'occhio gira,
 Subito d'adulterio è fatta rea.
 Quasi che maggior fè debba al marito
 Seruar la moglie, che 'l marito à lei.
 L'amor, la fede, il debito in bilancia
 Pari fra i maritati ha da pesarsi.
 Ma per contrario auuien, che esempio, e scorta
 Siam noi à le mal'opre de le mogli.
 Et indi tutto 'l mal principio piglia,
 Donde più tosto hauer douea rimedio.
 De le donne è l'honor proprio, il confesso,
 Ma de gli huomini propria è la prudenza.
 Si che ogni error ne l'huomo è assai più graue,
 Come in quel, che dourebbe esser più saggio.
 Però conchiudo, che pietà, riguardo,
 Memoria, de la propria conscienza
 Si dè seruar ne la presente causa.
 Ma chi sa, che 'l ripudio hoggi proposto
 Da uoi, non habbia indotto la Reina
 A far proua s'è uostro, ò suo il difetto?
 Pur dentro à tanti mali eccoui un bene,
 Eccoui aperta unasecura strada
 Al diuortio, da uoi bramato tanto.
 Hor con la legge in man giudicheranno
 I uostri consiglier, che habbate à farlo:*

*Can: Dunque ti par, che questa infamia nostra
 Porre al giudicio, e publicar si debba?*

*Con: Come d'altrui uirtù uenir ben puote
 E gioia, e utilità; dolore, e danno
 Può ben uenir, ma non infamia mai.
 Ma quanto al publicar di questo eccesso,
 Io dico, Sir, che uoi uolete farne
 Vendetta, ò no. se farla non uolete,
 Concordi siam, che stia la ingiuria ascosa.
 Pazzo colui, che ingiurie di tal sorte
 (Potendole celar) publica al mondo.
 Ma se uolete far uendetta, è forza.
 Signor, che questa sia publica, ò occolta.
 Se occolta è la uendetta, già uendetta
 Non sarà. uendicato io non mi tengo,
 Se colui, sopra il qual la pena cade,
 Non sa donde, e perche tal pena uenga.
 A uoi loda, à rei pena, à gli altri esempio
 Non porterà. Se anchor sarà secreta,
 Voi non potrete far (come douete,
 E la giustitia in ogni causa uuole)*

*Proua d'intender prima à punto il uero.
 Se la uendetta è publica, conuiene
 Che si sappia, ò non sappia la cagione.
 Se non si sà, diran tutti à una uoce,
 Che per fare il diuortio, e per poterui
 Rimaritar, su la innocente donna
 Habbiate cotal biasmo indotto, e finto.
 Se la cagion saprasti, non fia meglio,
 Non fia più uostro honor, più infamia loro,
 Che dal consiglio uniuersal di Battra
 Siano i nocenti giudicati, e uoi
 Stiate da parte, e come Re prudente,
 Figlio de la ragion, Signor de l'ira,
 Col Re d'India, col Ciel, con tutto 'l mondo
 Giustificato ad aspettar sediate,
 Che ui sia in man l'occasione offerta
 Del ripudio, e che siate astretto à farlo?*

*Can: Tocca à l'offeso uendicarsi, tocca
 Al Re solo punir tutti i nocenti.
 E mentre che 'l giudicio si fornisce,
 Vorresti, che gli adulteri, seguendo
 D'Egisto, e Clitennestra il noto essempro,
 Leuasser sè di tema, e me di uita?*

*Con: Uoglio, Signor, che d'ambo ui guardiate,
 Anzi guardia facciate ad ambo porre.
 E che in tanto il Re d'India n'habbia auuiso,
 E la risposta sua si chiegga, e aspetti.
 E in questo mezo sopra tutto parmi,
 Che si debba cercar secretamente
 E con ogni possibil diligenza
 Di risaper la ueritade intera.
 Però, che 'l saggio Re prestàr ben deue
 Presta udienza, e facile, ma poi
 Difficile dee dar credenza, e tarda:*

*Can: Hora tu anchor ti accerterai del uero.
 Ecco là il Secretario, che ne uiene
 Fuor del profano, e perfido ricetta,
 Tutto uago. facciam, che non ci ueggia.*

ATTO III, SCENA VII
Secretario Candaule Consigliere

*Secr: Ò lucente, ò beato, ò caro giorno,
 Il più chiaro di quanti mai uist'habbia.
 Ogni anno tornerai per me festiuo.*

Can: Non lodar mai il di fino à la sera.

*Secr: Ben ti posso notar, con note d'oro,
 Ò con la pietra candida di creta.*

Can: Col carbone potrai forse notarlo.

*Secr: Hor, che non m'ode, è non mi uede alcuno
 Posso sfogar l'intrinseca allegrezza,*

Che rinchiusa nel cor mi affogherebbe.
Can: Io t'assicurerò da cotal morte.
Secr: Chi più felice, in aria, in acqua, in terra
Hoggi uiue, ò uiurà di me giamai?
Can: La morte fa giudicio de la uita:
Secr: D'altro non temo, che di questo solo.
Che di sì alta mia felicitade
Inuidia tutto 'l mondo non mi porti:
Can: Io uò leuarti di cotesta tema:
Secr: Chi crederia, che per finir la uita
In ganta gioia, e far la gioia eterna,
E da noie auuenir sempre sicura;
Prenderei lieto adhor adhor la morte?
Can: Non ti affannar, che tu sarai seruito.
Secr: Ò Vener, se di te giamai mi dolsi,
D'essermene doluto hora mi doglio,
E da qui innanzi per mia Dea ti eleggo.
Can: Uenere in mezo 'l mar nacque di sangue.
Secr: Amor, io, che bramai sciorre i tuoi lacci,
Hor ti prego, signor, che mentre io uiuo
Mi tenghi auuinto ne le tue catene:
Can: Mancando Amor, ti essaudiremo noi.
Secr: A mille à mille, Amor, fiocca i tuoi strali
Sopra 'l mio cor, che la cagione il merta:
Can: Hor commutan gli strali Amore, e Morte.
Secr: Cor mio, che agn'hor di tenebre copperto
Giacesti, sorgi, e 'l tuo buio rischiara
Di tanta gioia al fortunato lampo:
Can: Seguita il lampo il folgore poi subito:
Secr: S'alcun mi domandasse hora, d'ond'esco,
Potrei dirli d'uscir del Paradiso.
Can: E di douer passar tosto à l'inferno.
Secr: Leuati pur di testa la ghirlanda
Gradita, ò forte Alcide, e à me la poni.
Che 'l uigilante, & ustinato Drago
Hò addormentato, e preso, e l'auree pome
Dal giardin de la hesperidi hò spiccato:
Can: Il pomo in altra lingua è detto male:
Secr: Son giacciuto fra i gigli, e tra le rose.
Can: Forse tra chiodi, e spine hor giacerai.
Secr: Ò come spesso temea 'l cor, che in acqua
Io non mi risoluessi al gran diletto,
E teme anchora, onde si spesso fere.
Can: Mal più propinquo, e maggior teme forse:
Secr: Ò quante uolte hò chiesto à gli occhi, e à gli altri
Sensi mei s'io sognaua, ò s'era desto:
Can: Ti farò ben sentir, se fiano sogni:
Secr: Ò quanta inuidia in quel gioioso stato,
Degli inesti mi hà tocco, i quai, poi ch'una
Uolta inestati, e collegati foro,
Sempre poi stan con intessute fronde

Nel uecchio, innamorato, humido ceppo:
Can: Già non ti mancheran per hoggi ceppi:
Secr: Fortuna, hor che nel crin presa ui tengo,
Si impresse io stringerò le man, che dubbio
Non haurò mai de la ceruice calua:
Can: Vi lascerai le man giunte à la chiome.
Secr: Tu, perche mi abbandoni al maggior huopo,
Lingua, e si mal la mia letitia narri,
E per souerchia piena ti confondi?
Can. Io le darò le meritata pena:
Secr: Occhi mei, ringratiatemi, che quanta
Gloria si può mirar, mirar ui hò fatto:
Can: Si getteran per ringratiarti, à terra.
Secr: Ma se dir debbo il uero, io non uorrei
Le man più in cosa oprar terrena, e uile,
Nè la lingua, nè gli occhi, che pur'hora
Vengono di si alto e gentil loco:
Can: Cotesto tuo desir sarà adempito:
Secr: Vna perseueranza in somma, un fermo
Proposito in Amore ogni dur rompe.
Io hauea meco proposto d'altra donna
Mai non amar, che la Reina mia.
Hor uinco, e cambio ugual da lei riporto.
Can: Che ti par consiglier? sei anchor chiaro?
Secr: Un si pieno, e si stabile possesso
Pres'ho di lei, che perder più no 'l posso.
Can: Hai più da dubitar rifugio alcuno?
Secr: Ma in tanto al Re non uado, e non lo inuito
Si come imposto m'ha la mia Reina:
Can: Entriamo dentro, e fingeremo poi
D'uscir la prima uolta. Secr: Io temo, ch'egli
Non mi riprenda, che questo uiaggio
Con troppo lenti passi habbia fornito.
Ma comparir di fuori il ueggio à tempo:
Signor, dopo dimora lunga (certo,
Oltra ogni mia credenza, ma sforzato,
Per la cagion, che poi farò palese)
Eccomi giunto dal uiaggio, doue
Mi mandò uostra Altezza, & ho espedito
Con diligenza quanto ella m'impose.
Riferirò, quando le piaccia, il tutto,
E le consegnerò quanto riporto.
Can: Entra ne le mie stanze, e là mi aspetta,
Dou'io raccoglierò quanto facesti:
Secr: Signor, mentr'io uenia m'è uscita incontro
La donzella maggior de la Reina,
E detto mi ha, che sua signora prega,
Quanto possa pregar l'Altezza uostra
Che, i negocij del Regno intermettendo,
E de' graui pensier l'arco allentando,
D'esser suo conuitato hoggi si degni,

*E questa sera andarne à un suo conuito,
Ch'ell'ordina magnifico in memoria,
Che hoggi è il suo dì natale, e che per quanto
Portate amore à lei, port'ella à uoi,
Non uogliate negarle questa gratia:*

Can: Io andrò. ma tu ua prima ou'io t'ho detto.

*Secr: Vado. Can: Va pur, che non ne uscirai forse
Si tosto, come credi, e tu lo segui,
E à mio nome comanda à mei ministri
Che tutti in punto stian presso le porte
De le mie stanze, mentre anch'io là uengo
A far, che tosto il reo si prenda, e legghi.*

*Con: Io uò, signor, ma pria ch'i' uada, uoglio
Far quel, che à fedel seruo si conuiene.
Consigliarui, pregarui, comandarui
(S'io potessi) à schifare, ad abhorrire
Il fallace conuito. Deh mirate,
Che questa à uoi non sia cena mortale.*

Can: Uà pur, ch'io bene haurò cura del tutto.

ATTO III. SCENA VIII.

Candaule solo.

Can: Il consiglier, com'huomo antico, e auuezzo.

*Ne' ciuili giudicij popolari,
La medesima stampa oprar uorrebbe
Ne le cause reali, e non s'accorge,
Che son d'altra grandezza, e d'altro peso.
Nè libelli, nè termini, nè leggi
Si ricercano à queste, ma senz'altro
Indugio, ò proua han da condursi al fine.
Però dapoi che si opportuna, presta,
E bella occasion mi porge il cielo,
Anzi mi uien da se medesima incontro,
Non uo lasciare uscirmela di mano.
Poiche chi ha tempo, e tempo aspetta, il perde.
À rei dar non uo spatio, ond'habbian agio
Di fabbricar le contramine, e farmi
In fallo riuscir tutti i disegni.
Non commettere altrui quel, che tu proprio
Puoi per te stesso. io non uo, ch'altri faccia
La mia uendetta. al digiun poco gioua,
Che sieda à ricca mensa altri per lui,
Io non ueggio animal grande, ò minuto,
Che per uendetta mai ricorra ad altri.
Fin le pecchie, le uespe, e le formiche
Contra ogni fiera, e sia quanto uuol forte,
Fan per se stesse le uendette loro.
Che aspetteranno hor l'Aquile, e i Leoni?
S'al giudicio ordinario il Re si stesse,*

Tra la real corona, e 'l popol basso,
 Qual differenza fora? à questi casi,
 Che frangono, e calpestando le leggi,
 Più, che à gli scettri, à i manti, à i diademi
 Si conoscono i Re da 'lor uassalli.
 Andrò al conuito, oue inuitato sono,
 Senza sdegno mostrar, portando in testa
 D'auuelenate rose un corona.
 E (come s'usa) postala nel uaso,
 Doue berrà colei, che à morir danno
 (Perche men sia il romor, celato il biasmo,
 Nè la donna di ciò sospetto prenda,
 Come in ogni altra guisa prenderebbe)
 A la femina rea la farò bere.
 Vsando in ciò pietà (benche punirla
 D'altra morte dourei) quando anch'io sono
 Macchiato de l'error, che'n lei punisco.
 Da lei non credo hauer cagion di tema,
 (Quantunque il consiglier si mi spauenti)
 Prima, perche una guasta coscienza
 Dal proprio fallo oppressa, e uergognata,
 Ogni arroganza, ogni superbia inchina.
 Poi, perche à molti ualidi argomenti
 Io conchiudo, che questi, anchor che infido,
 Mosso à colei non habbia anchor parola
 Di Dalida, e de' figli. il romor prima
 Fora salito già fino à le stelle.
 Poi, hauendo costui tanti anni chiuso
 In silentio fedel questo secreto,
 Sarà gran merauiglia, che à punto hoggi
 L'habbia scoperto, e s'ei non l'hà fin'hoggi
 Detto; ed ella non l'ha fin'hoggi inteso;
 So certo, che ned egli di più dirlo,
 Nè di più risaperlo ella haurà tempo.
 Ma s'egli hà pur di ciò parola mosso,
 Il saprò, come à le mie stanze torno.
 Che di tormenti non è specie alcuna,
 Ch' io non faccia adoprare contra l'iniquo.
 E à forza di supplicij horrendi, e strani
 Ei mi confesserà, quanto mai fece.
 Se'l ripudio, ch'io tento ha forse inteso
 Colei, non è però la cagion tale,
 Ch'ella meco adirar punto si debba,
 Anzi dè hauerne tacito diletto.
 Che da me rifiutata, al nouo amore
 Dar si potrà più facilmente in preda.
 Ma se pur contra noi machina forse
 La iniqua donna; deue per compagno
 Hauer preso l'adultero, e'n lui posto
 La maggior sua speranza, & egli deue
 Hauer promesso à lei presto ritorno.

*Questo maggior soccorso hora l'è tolto,
 Che' à lui fian chiusi d'ogni parte i passi,
 E non si riuedran mai più tra loro.
 Ma quando pur la scelerata donna
 Da se sola il uelen mi tempri in questo
 Conuito, oue chiamato son (che d'altro
 Io non debbo temer) da' mei scudieri
 Farò por su la mensa gli alicorni,
 E toccar sempre i cibi, onde sicuro
 Sederò da le insidie del ueleno.
 Ma perche 'l mio rimedio poi non turbi
 Lo mio inganno; al leuarsi de le prime
 Mense farò leuarne gli alicorni,
 E più non gusterò uiuanda alcuna.
 A l'hor farò portarmi la corona
 De' mortiferi fiori. onde conchiudo,
 Che s'ella à punto la medesima fraude
 Non trama contra me, ch'io contra lei;
 Io d'altro inganno pauentar non debbo.
 Ma perche questa morte di ueleno
 Troppo soaue à la impudica fora,
 Io uorrò poi, che al fin de la rea cena
 Le sia recato innanzi gli occhi il capo
 Di colui, che fu capo al suo disnore,
 Et al mio insieme, e al fin capo al suo danno.
 Di doppia morte à l'hor morrà costei,
 Com'è ben degna. e tu, Dalida mia,
 Co' figliuoli entrerai nel uoto letto,
 E cosi in lunga pace uiueremo.*

CHORO

*Ò de' gelosi affaticate menti,
 In cui tanti pensier fremon, rompendo
 Con orgogliosi strepiti, & insani
 Quant'onde tra le sirti anguste, ardenti,
 Ò là 'ue l'atra Scilla sta mordendo
 Cinta di ciechi, & affamati cani.
 Gli altri in un sol pensier si stan pendendo,
 Ma i costor petti son fatti torrenti
 Di dolor rei, precipitosi, e strani.
 Nè tai l'inuitto Alcide hebbe saette
 Di lerneo sangue infette,
 Quai hà la gelosia spietati denti.*

*Ò uita de' gelosi acerba, è dura,
 Peggior di quella, che'n buia prigione
 Menano i serui ladri, e micidiali.
 À i costor piè s' appende con misura
 Il ferro, al cor di quei, carco si pone
 Di cure smisurate, e d'aspri mali.
 Costor, mentre che 'l sonno li compone,*

*Oblian la trista lor disauentura.
 Ma da la soma de' pensier mortali,
 Che sempre in se geloso petto uolue,
 Col sonno nol risolue
 Notte fredda, e turbata, ò fresca, e pura.
 Tenta il geloso, duro, e uano effetto
 Por leggi à i piedi, à gli occhi uaghi, e incerti,
 Et à le man de la persona amata.
 Vuol con la uista penetrarle il petto,
 E i suoi pensier mirar chiari, & aperti,
 E l'alma incatenar, libera nata;
 Statuti uuol prescriuer fermi, e certi
 Ad ogni opra, ad ogni atto, e à ciascun detto.
 Oltra, che di conforto gli è troncata
 Ogni speranza. poi che questo male
 È lungo, od è mortale.
 Lana tinta, il color non hà più schetto.
 De la terra, e del ciel le strade insieme
 Vuol chiuder con auuisi incauti, e stolti,
 À i presti augelli, e à le importune fiere,
 E sopra tutti poi gli huomini teme,
 E teme de li Dei gli inganni occolti.
 Nè i corpi chiusi, e stretti ritenere
 La gioua. poscia, che gli animi sciolti
 Nè da prigion, nè da distanze estreme,
 Nè da mar, nè da monti contenere
 Si ponno, nè da marmi, nè da reti,
 Nè da ferme pareti,
 Che non corran dou'è la loro speme.
 Nè può al geloso alcuna esperienza
 Torre 'l pensier, che 'l turba, e che 'l tempesta.
 Che, se colei, di cui ha gelosia,
 Li par, che lieta rida in sua presenza,
 Crede, che però mostri quella festa,
 Perche di suo pensier già cauta sia.
 S'ella sospira d'altra parte mesta,
 Crede, che altroue pensi. se accoglienza
 Trista li fà, crede, che lui già oblia.
 Se troppo cari uezzi ella li face,
 Li tien cosa fallace,
 E tira il tutto in pessima sentenza.
 La servitù col premio si fà lieta,
 Gli sdegni col perdòn, con l'amor l'ire,
 Col tornar le distanze, e le partite,
 La crudeltà con la pietà si cheta,
 Con la dolcezza le ripulse dire,
 E d'Amor l'altre pene aspre infinite
 Col diletto, e prospero gioire.
 Sol'hà la gelosia si fier pianeta,
 Che incurabili son le sue ferite.
 Da questo morbo pessimo, infernale,*

*Dio, guarda ogni mortale,
E pieghiti à pietà la nostra pieta.*

Il fine del Terzo Atto

ATTO III, SCENA I

Messo: Choro.

*Mess: Terra, terra, che fai? perche non t'apri,
Et allargata ampia apertura al basso
Centro, inghiottendo questo albergo intero,
Non lo trasmetti al più profondo Inferno?
Dormitu forse, ò gran padre Tonante?
Ò nel letargo accidioso, e pigro
Sei caduto, onde t'abbia preso oblio
De le cose mortali? ò manca il foco,
Ò la materia al tuo feruido fabro
Da batterti saette, onde punisca
Questi si gran peccati? ò sono stanche
Le braccia de' Ciclopi? ma se strali
Non hai più, che non fendi un'altra uolta
E del mare, e del ciel le cataratte,
Chiamando un nouo, e gran diluuio d'acque,
Che di macchie si brutte il mondo laui,
Senza serbar Deucalioni, ò Pirre?*

*Cho: Ò Dio, che grido strano
Sento poco lontano.*

*Mes: Attonito di ciò sol resto, come
Il ciel possa coprir fatti si enormi,
Sostenergli la terra, il Sol mirarli.
Ahime, ch'io prouo in uan por freno al pianto,
Che da gli occhi, e dal cor mi scoppia à forza.*

*Cho: Se di coteste lacrime dal seme
À qualche tempo lungo riso mieta,
Ò Messo, fa, che noi anchor sappiamo,
Qual cagion fera dal profondo petto
Voci di tanto duol ti trahe. Mess: Deh donne,
Perdonate di gratia à gli occhi uostri.
Che uoi (se già non sete eguali à quella,
Che ogni leonza innamorata, che ogni
Tigre priua di figli pur'à l'ora
Nati, di crudeltà si lascia à dietro)
In si calda pietà in struggereste,
Che periglio saria, non gli occhi in breue,
E di luce, e d'humor restasson priui:
Deh bramate più tosto d'esser sorde,
Com'io prima hò bramato d'esser cieco,
Per non udir quel, ch'io sforzato hò uisto.*

*Cho: Se impetrar non possiam da te parole,
Come inpetrerem fatti? e se d'un tristo*

*Annuntio non uuoi esserne cortese,
 Come cortese ne sarai d'un buono?
 Però non ci tener più dubbie hormai.*
*Mes: Se al dolce suon de l'amoroso Orfeo
 Accordato à gentil soaue canto,
 Le fiere, i tronchi, e i sassi à lui d'intorno
 Concorreuano à porsi di lontano;
 Io credo, che à i dogliosi accenti mei
 Fuggiran quinci l'insensate case,
 Quinci le torri, e i tempij fuggiranno.
 Pur dirò il tutto, e ui farò di horrore
 Gelar le uene, ed arricciar le chiome:
 Io credo, che ui sia la fraude nota,
 Con cui dal Secretario fù guidata,
 Qual vittima innocente al sacrificio,
 Dalida in Battra, e poi da Berenice
 Fintasi un'altra, nel palagio accolta.*
Cho: Ciò sappiamo, e di ciò temiamo solo.
*Mes: Non accade temer, poi che'l timore
 È sol de l'auuenir, non del passato:
 Poi ch'ambe entrar nel dispietato albergo,
 Berenice essortò Dalida, ch'ella
 Spogliata si ponesse dentro à un bagno,
 Che tepido per lei serbar facea.*
*Cho: S'è tal principio corrisponde il fine,
 Cagion ueder non so donde ti doglia.*
*Mes: Tra tanto fe rinchiuder quante Donne,
 E donzelle con Dalida uenute
 Erano à Battra in separate stanze,
 Doue anchor sono, & indi si ritrasse
 Col Secretario à parlamento occolto.*
*Cho: Ahi, che questi è cagion di tutto 'l male.
 Ma forse mentre la infelice donna
 Da lui tradita piange, esso non ride.*
*Mes: Dalida tutta ubbidiente, e presta
 D'acque lauata, e d'unguenti cospersa,
 Coperta sol d'un delicato manto,
 Si tornò à Berenice, che uenire
 À se la fece sotto specie, ch'ella
 Uolea mutarle ogni primiera uesta;
 E presentarla di più ricche, e belle,
 Perche più adorna comparisse fori:
 Siede nel più rimoto interno fondo
 Del gran palagio una terrena stanza,
 Cui rende 'l giorno una finestra sola.
 Questa fà chiuder' ancho Berenice.
 Poi fa, per non restar così à l'oscuro,
 Allumar molti torchi, e alquanti serui,
 Tra' quali er'io, fa star nascosi in loco,
 Donde girar non poteuamo gli occhi
 Senza mirar l'apparecchiata stanza.*

*E questo fa, perche del nostro aiuto,
 Bisogno hauendo, usciamo ad aiutarla
 Subito al primo cenno, indi s'asside
 Con ambo i figli di Dalida in braccio
 Ad aspettarla. Ecco Dalida uiene,
 E ne la stanza entrata, poiche al mezo
 Giunge, ammirata de' notturni lumi
 S'arresta, e à torno tacita si mira.
 Comanda in tanto Berenice ad una
 De la serue, che à questo ha prima elette,
 Che la porta rinchiuda. à un'altra, ch'ella
 Il manto leui à Dalida, e le giunga
 Dopo la schiena le tenere mani
 Con dura fune, e nuda, come nacque,
 Fortemente la legghi, oue non possa
 Scuotersi punto. e à lei riuolta, segue:
 Dalida, questo è il loco, e questo è il tempo
 Doue, e quando à fornirsi han le tue nozze.
 Questi lumi funebri son le faci
 Maritali. mancandone le rose,
 I gigli, e i mirti, si userà il cipresso.
 Per honorarti io pronuba esser uoglio,
 Auspice fia Mercurio, e ti fia scorta
 Al letto genial con l'aurea uerga.
 Himeneo, che occupato è in altre imprese,
 Chiamato, in uece sua manderà Morte.
 Il nodo nuttial mandato ha innanzi,
 E già tu senti come forte stringa.
 Lo sposo, che t'aspetta questa sera
 È il gran Plutone. il bel purpureo manto,
 Che'n torno hai à portar, non è anchor tinto,
 Ma nel tuo sangue tingerasi hor'hora.
 Già la catena ti circonda il collo:
 La serue mentre accendon questo foco
 T'apparecchiano il letto maritale.
 Però disponi à le honorate nozze.
 Dà tosto il tuo consenso, e adempi lieta
 Quel, che adempir ti conuerrà poi trista.
 Cho: Dalida à tal parlar, qual dà risposta?
 Mes: Comincia tutta pallida, e tremante,
 Uestita di uergogna, e d'humiltade,
 A cercar, qual sua colpa la condanna.
 E à domandar perdòn. ma à un sordo scoglio
 Ragiona, ò al mar, quando più irato freme.
 I duo fanciulli suoi, piangendo, in tanto
 S'aggirano d'intorno à Berenice.
 Et un di quei la piccioletta palma
 In su 'l petto le ferma, e glielo bacia,
 Quasi ammollirlo, e riscaldarlo tenti.
 Con l'altra man fa uezzi al collo, e studia
 Chinar la testa à la Reina tanto,*

*Che di si accenni, e à la madre perdoni.
L'altro, che è il maschio, la picciola lingua,
Che dice, che à la madre si perdoni,
Con dolce forza, e con accorto modo
Tenta indur tra le labbra à la Reina,
Perche da quelle labbra escano poi
Quei medesimi accenti di perdono.*

*Cho: Non tornò Berenice à l'ora molle,
Qual cera à specchio di rouenti fiamme?*

*Mes: Stette com'Eschio antico, che discende
Tanto col piè uerso 'l tartareo centro,
Quanto al superno ciel s'erge col capo.
Che, soffij Borea pur', soffij pur' Austro,
Non crolla punto la robusta cima.
Anzi à Dalida disse, che lasciasse
I preghi à quella uolta. e se uolea
Dir'altro anzi la morte fosse presta:
Dalida, poi che uide la Reina
Ferma seder nel suo proposto, disse.
Signora mia, se pur sete si nuda
Di pietà, come io son nuda di ueste;
E si freddo, e si duro è il cor, ch'io prego,
Come i sassi, ch'io premo; e con un'opra
Medesma hauete di questa crudele
Stanza, e de la pietà chiuse le porte;
Hauendo fisso al tutto pur, ch'io mora;
Perche sia giusta, la giustitia uostra
Non dia senza processo almen sentenza.
Fate s'io debbo sostener la pena,
Ch'io intenda anchor la colpa. e sappia doue
I' u'habbia offeso, anzi la morte mia.
Poi douendo morir, morirò contenta:
Se 'l padre mio ui offese, già non deue
In me punirsi la paterna colpa.*

*Cho: Che le rispose la reina? Mes: Io, disse,
Altro non ti uo dir. uo che tu impari,
Anzi (perche 'n te far non pò più frutto
La disciplina mia) uo, che tu insegni
À l'altre non leuare altrui gli sposi,
Nè darsi in preda ad huom se nol conosce.
E perche la persona del marito
Non è più sua, ma de la moglie, io debbo
À chi questa mi toglie, tor la uita:
Dalida à l'hor meglio affisando gli occhi
Nel uiso de la giouane Reina;
E discorrendo le parole; accorta,
(Ma tardi) de l'inganno di Candaule;
Ah perfido, gridò, perche mentisti,
À colei, che d'amar mostrauì tanto,
Come tua sposa, e che doueui almeno,
Come propinqua amar? s'alcuna hauesti*

*Cagion per trar di uita i mei parenti,
Per tradir me già non ne hauesti alcuna.
Nel mio palagio in solitaria uita
Gioconda mi uiuea tra le mie donne.
Tu mi turbasti la mia dolce pace.
Che colpa ho io, meschina, se tu scali
Lo mio giardin? se tu di me ti accendi,
Se 'l nome, il sangue, lo stato mi celi,
E mi costringi à far le uoglie tue?
Hor tu ti stai gioioso, e non ascolti
Le uoci de la tua misera, moglie
Prima hauerei detto, hor più non posso dirlo
A quel che intendo. Adultera, tradita,
Misera, incauta nominar mi posso:
Ahi Dalida infelice, come tutti
S'accordano à ingannarti, il padre prima,
Qual fiera tra la selue ti rilega.
Ben promette di fartene uscir tosto.
Ma t'inganna però. che 'l suo pensiero
È sol d'hauerti sepellita uiua.
Uien Candaule, e ti prende per isposa,
Ma ti tradisce, hauendone qui un'altra,
E' sol mira à spogliarti de l'honore.
Il Secretario sotto finto nome
Di nozze anch'ei t'inganna per condurti
Fuor del palagio tuo ne le sue reti.
E la Reina alfin, moglie à Candaule,
Madre si finge per trarti di uita.
Eccomi, s'altro inganno à far mi hauete.
Dopo cotante fraudi vien la forza.
Già ingannata da tutti, hora da tutti
Abbandonata, piango: ma se udire
La mia ragion in degnerete, spero
Da uoi, Reina, hauer facil perdono:
Io so la historia da principio à fine,
Rispose Berenice, ma conchiudi,
Che ò nocente, ò innocente hai à morire.
Ti sono andata differendo alquanto
La morte, perche tu, questa aspettando,
Maggior pena sentissi, e perche godo
Assai, che tu conosca, e che tu pianga
Le tue miserie, ma perche porrebbe
Questo tanto indugiar di man leuarmi
La desiata, e prossima uendetta;
(Che non possiamo assicurarci mai
Di douere assaggiar l'umor de l'uua,
Benche presso le labbra habbiamo il uaso,
Finche assaggiato non l'habbiam) risoluo
Di non più differir. uo, che'n mia uece
Tu uadi à far Proserpina gelosa:
Dalida à l'hora, al cielo alzando gli occhi,*

*Gli occhi, perche le man fune empia lega,
 Già desperata del suo scampo in tutto,
 Moue col Re del ciel queste parole:
 Gioue, se cura hai de le cose humane,
 Mira la mia innocenza, mira s'io
 Peccai, e s'io peccai, quella tua mano
 Vendicatrice non me lasci uiua
 Un'hora, un punto. ma se fuor di colpa
 Io son, difendi tu la causa mia.
 Ma pur se cosi 'l fato statuisce
 Ch' io mi parta da questa di miserie
 Profonda ualle, che si chiama uita,
 À te del tutto padre uniuersale
 Ch'orfani rimarran, mendici, in odio
 À ciascun, priui d'ogni aiuto humano,
 Senza saper discernere il lor bene.
 E uoi reina, de medesmo io prego.
 Però, che s'io peccai, (ma non peccai)
 Sò certo, che quei semplici agnelletti,
 Quella innocente, e delicata etade
 Peccar non ha potuto di cinque anni
 Contra uoi. E se 'l giungermi à Candaule
 Fu fallo, il fallo auenne, anziche quelli
 Nasceresso. se uoi sete anchor madre,
 Fate lor quel medesmo, che uorreste,
 Che à' uostri à simil termini condotti
 Si facesse. E se anchor non sete madre,
 Habbiateli per uostri. E se per figli
 Sdegnate hauerli, habbiateli per serui.
 E se 'l reo dal carnefice giamai
 Ottenne gratia, i' chieggo questa estrema,
 Che quinci sian portati i figli mei
 In altra parte, acciò che la lor uista
 Non mi sia ne la morte, un'altra morte:
 Uoi dopo me restando, amati figli,
 Seruite ubbidienti à la Reina,
 Che ui fia miglior madre assai, che questa
 Suenturata. e già accorti ue ne sete.
 Candaule infido, in pace, in gioia resta,
 Ch'io nel mi' fior più uer de me ne uado:
 E se ben tu due uolte m'hai tradita;
 E se ben del tuo error port'io la pena;
 Non però posso odiarti, anzi desio
 Quanto la uita mia, di te la uista
 Prima ch'io per te muoia: padre prendi
 Gioia del mio martir. perche al tuo impero
 Ribelle fui: la tua lacerat'ombra
 Goda, e à questo spettacolo apra gli occhi.
 Cho: Non ritrouò la supplice fanciulla
 Pietade à l'hor nel cor de la Reina?
 Mes: La pietà ui trouò, che hauria trouato*

*Nel colosso del Sol rizzato in Rhodi:
 Anzi le disse irata più che mai
 La Reina, Io uò, Dalida, maggiore
 Farti la gratia anchor, che non mi chiedi
 E perche possi andar più consolata
 A l'altra uita; e non habbi sospetto
 De' figliuoli, che restino pupilli;
 Voglio mandarli innanzi ad aspettarti.
 Quando una pianta ria dal piè si tronca,
 Non ui si dè lasciar rampollo alcuno,
 Ond'ella germogliar possa di nouo.*

*Cho: Messo, perche ti fermi
 Nel mezo del parlar? che ascolti, ò miri?
 Turbati forse il pianto, od i sospiri?*

*Mes: Non uedete la grande horribl'ombra
 Sorta quà sù de le tartaree riue,
 Che'n fier semblante là n'ascolta, e guata?*

*Cho: La ueggiam noi anchor: ma che chied'ella?
 Perche si mostra si feroce in uista?
 Lo spauento n'agghiaccia, e 'l duol n'attrista:*

ATTO III, SCE. II

Ombra di Moleonte. Messo. Choro.

*Mol. Non prendete di me spauento, ò donne.
 E tu l'historya tua segui pur, Messo.
 Ch'io l'ombra son di Moleonte, padre
 Anzi nemico de la rea, mal nata,
 E nocente fanciulla, di cui parli:
 Io per la sacra imago di quel Nume,
 Che da se l'ombre scaccia, non potendo
 Appressarmi à la stanza, ou'è locata,
 E doue hor son le donne, sto quì fuori
 Ad ascoltarti, e (come narri, ch'ella
 Dicea pur dianzi) al suo martir gioisco.
 Però segui di gratia, e fa, ch'io intenda
 Il misero, di lei, ma degno fine.*

*Mes: Tace à l'hor la Reina, e si dinuda
 Tosto le braccia, e furiosa prende
 Vn lucido cotel, cui sù la cote
 I tagli acuti iui affilarsi uidi:
 D'intorno à Berenice à quella uista
 S'inuolano i fanciulli uelocissimi
 Come dinanzi à tempestà propinqua
 Fuggon le grù ristrette, ò i corbi in fretta.
 Corron questi à la madre per iscampo,
 Cercando indarno la materna uesta
 Da copriruisi sotto, e non potendo,
 Braman di nouo ritornar nel uentre,
 Onde già usciro. e pregano la madre*

*Con parlar pueril, con uoce pia,
 Che tra le braccia ella gli accolga almeno,
 Qual timido polcin, che'l nibbio mira
 Rotarsi intorno di calar disposto,
 Che sotto l'ali de la chioccia fugge.
 Ma chi hà uisto mastin, che si dilegua
 Per uscir da la lassa, mentre uede
 Saltarsi innanzi la cacciata fiera;
 Dalida uede, ch'ogni sforzo mette
 À scior le man per abbracciare i figli,
 Nè potendo abbracciargli ella, ned essi
 Alzarsi più, le abbraccian le ginocchia.*

*Mol: Pur troppo lungo tempo hanno abbracciato
 Chi non douean le scelerate braccia.*

*Mes: Ma Berenicealzata in piè li segue.
 E giunta doue sono e l'una, e gli altri,
 Commette à due ministre empie com'ella,
 Che forniscano homai l'ufficio loro.
 Le quai, uerghe durissime di ferro
 Prendendo, con alterno alzar di braccia
 Uan flagellando con minute, e tarde
 Percosse quindi e quinci la fanciulla.
 Qual mastro di uelen, che i serpi auuinti
 Battendo uà con battiture lente,
 Perche 'l tosco s'aggiunga tutto in uno.
 Dalida sta con occhi asciutti, e solo
 Alcun sommesso gemito fuor manda,
 Benche la gonfia, e lacerata pelle,
 Liuida in quella parte, in questa rossa,
 Stia da la carni già leuata un palmo,
 E tutto à sangue pioua il delicato
 Corpo, che sembra il piè del contadino
 À l'hor, che prima scalzo esce del uaso,
 Doue hà calcato le negrissime uue.
 I figli, che abbracciar uogliono la madre,
 E starle intorno, de la lor pietade
 Un tristo guiderdon colgono spesso.*

*Cho: Ma non siam' empie noi, poscia che quanto
 Sangue ella uersa, non uersiamo pianto?*

*Mol: À questo sangue io mi fò bel, di questo
 Sangue mi pasco, à questa grata pioggia
 Ride 'l mio cor, com'arido terreno.*

*Mes: Auanza tempo Berenice intanto.
 Slega una mano à Dalida, e le pone
 Ne la palma il coltel, poi serra il pugno.
 Con la man propria stringe indi la mano
 Di Dalida per mouerla à suo senno,
 E dice. Ecco, lò scettro ti consegno,
 Hor fa giustitia de la incesta prole.
 Non mi bastando tormentarti il corpo
 À tormentarti l'animo mi accingo:*

Con l'altra man, che uota le rimane
 Berenice crudel, com'ella stessa
 (Ch'io non saprei più proprio essempro darne)
 Squarcia da torno à 'fanciulletti i panni,
 Come da torno à tronco uecchio, e secco
 Suol fanciullo squarciar l'aperta scorza.
 Hor poi, che nude son tutte le membra,
 In quelle chiome inanellate, e bionde
 Le man rauuolge per leuarli in alto,
 Sospesi ambo tenendo, quai da traui
 Pari pendon le coppie de racemi.
 E di Dalida poi la mano armata
 Mouendo à forza, aitata de la serue
 Disposte ingiro, fà, che mal suo grado
 La madre stessa de' figliuoli ignudi
 Le carni leggiermente segni, e pungo,
 Come industrie pittore, ò scrittore dotto,
 Del fanciullo inesperto, à cui insegna,
 Ò tele figurare, ò scriuer carte,
 Col pennello, ò la penna la man regge.
 Non altramente Berenice iniqua
 Snoda la man di Dalida, e la tira
 Col ferro empio à ferire i proprii figli.
 Con cui hor tocca le rosate guancie,
 Hor l'auorio del petto, hora la neue,
 Di cui si forma la rotonda gola.
 Nè parte alcuna, in quei bambini in somma
 Lascia, che questa crudeltà non senta.
 I fanciulli credendo, che la madre
 Di uolontà sua propria li ferisse,
 Pietà le domandauano, ed aiuto
 Chiedean contra la madre à Berenice.
 Scoteansi quando eran feriti, e à pena
 Dauano ahi, od ahime, poi si taceano,
 Tremando come l'or tremulo à l'aura,
 E 'l picciol collo, e 'l delicato seno
 In gesto dolce, e humil porgean dicendo.
 Eh Dio. se uoi pur ne uolete morti,
 Spacciateui con darne un colpo solo.
 Quei mouimenti, e torcimenti tutti,
 Che i fanciulli facean tocchi dal ferro,
 Trafitta dal dolor facea la madre.
 Quai fermati à lo 'ncontro duo leuti
 E su 'n tenor medesimo concertati.
 Che se de l'un tocchi le corde, l'altro
 Concorde il suon medesimo ti risponde.
 Cho: Rimase poi l'aspra, affamata uoglia
 De la Reina à cotal pasto satia?
 Mes: Anzi Auaro giamai non hebbe d'oro
 Tanta sete, quant'ella hebbe di sangue.
 Ma finalmente, ò stanca, ò ad altro intenta,

*Alza i fanciulli, e à Dalida gli appressa
Tre uolte, e forse più, tanto, che resta
Vn breuissimo spatio, e quasi nullo
Tra le labra de' figli, e de la Madre.
Ma quando credon di baciarsi insieme,
Da uiua, e dura forza dipartiti
Contra ogni speme lor, si struggon poi,
Qual Tantalo, che uede fuggir uia
I frutti, e l'acque desiate in uano.*

*Mol: Ò prudente Reina, ben mi mostri
Quanto più sappia, e possa oprar l'ingegno
D'una sdegnata donna, che d'un'huomo.*

*Mes: Berenice guidando alfin la mano
Di Dalida, che anchor tiene il coltello,
Fà, che la madre stessa ad un de' figli
Sechi la gola, e la parola, mentre
In suon languido chiama, ò Dio, ò Ma.
Ma. perche li uien tolto il compir madre.
Cadde, morendo, sopra la Reina,
E di purpureo humor tutta l'asperse.*

*Cho: Che facea in tanto la misera donna,
Sendo costretta à uccider di sua mano
Quelli, à cui dato hauea prima la uita?*

*Mes: Per liberar la man mettea ogni sforzo,
E per uoltar contra sestessa il ferro.
E uedendo, che à farle uccider l'altro
S'accingea la Reina, cosi disse.
Segui, segui, crudel, beui quel sangue,
Di cui hai tanta sete, hor quanto uogli
Scuoter potrai dal sangue il manto, l'alma
Di tal sangue è macchiata, & è la macchia
Tal, che non può leuarsi, ma ben tosto
Ambe altroue sare. sostieni il colpo,
Caro figliuol, con animo costante.
Nè sospirar, nè pianger, che la nostra
E grandezza, e ruina è tal, che alcuno
Pianto non pò uguagliarla, anzi la scema.
Cosi diss'ella, e con la propria mano
Per forza altrui crudel, per se pietosa,
Tratta da chi uoleua, e potea farlo,
Nel petto à l'altro figlio il ferro immerse.
Onde tosto uscì fuor l'anima pura,
Salendo il sangue, qual da cannon rotto
Di fontana, balzar soul l'acqua in alto.
L'abbandonato, e miserabil tronco
Sopra la madre andò à cadere, e parue,
Che u'andasse à cader per abbracciarla.*

Mol: Hor uà donati in preda à' tuoi nemici.

*Cho: Ben ueggio, che dolor, quantunque forte,
Non può condurre à morte.*

Mes: Prende alfin Berenice il ferro in mano,

*E dicendo, Accompagna i tuo figliuoli,
 Che uanno innanzi, ò Dalida, e 'l tuo sposo,
 Che uerra dietro, aspetta; il ferro tutto
 Le asconde sotto la mammella manca,
 Sì che la punta spunta da le spalle.
 Et ella per la doppia aspra ferita,
 Hora i figli chiamando, hora Candaule,
 Spira l'alma, e di uita esce, e di doglia.*

*Mol: Morte con tante morti, che disponi,
 Vuoi ben piacermi, e uuoi mostrar, che molto
 È differente il tuo uenir da quello
 De le tre furie, à far tragedie al mondo.*

*Cho: Hai pur compito di farne palese,
 La più insolita, e rara crudeltade,
 Che imaginasse mai pensero humano.*

*Mes: Compito? anzi à fatica ho cominciato.
 Quest'è un rio, quest'è un frutto, un fauilla
 De la sua crudeltà. Resta, ch'io scopra
 Il mar, la pianta, e la fornace intera.
 Questo fu un punto sol. conuien, ch'io tiri
 Hora la linea tutta: non si ferma
 l'ira sua, nè si queta à questo grado.*

*Cho: Ahimè con ch'altro esempio di furore
 Contra i già morti à incrudelire impara?
 Dà forse le lor membra in preda à l'acque?*

*Mes: Piacesse à Dio, che di tanto cortese
 Ella lor fosse stata. Cho: Forse al foco?*

Mes: Ciò poteua parer somma pietade.

Cho: Che può far peggio? spacciati digratia.

*Mes: Ella qual curioso anotomista,
 Ò aruspice in mirar le fibbre dotto,
 Quei tre corpi apre, taglia, squarta, sbarra,
 E uà con mano intrepida toccando,
 E con la punta micidial ferendo
 I cori anchor tremanti, caldi, e uiui,
 E trahendone fuor l'interiora.
 Poscia diuide i corpi in molte membra,
 E le membra diuide in molte parti,
 E al dotto siniscalco le consegna,
 Che ne faccia bollire, e cocer'altre
 Con acqua entro à spumanti, ampie caldaie.
 Altre arrostire à le soggette fiamme.
 Così nel crudo, e sanguinoso hospitio,
 Già cucina crudel di carni humane,
 Si cucinan di Dalida e de' figli
 I corpi miserabili, i fegati,
 La schiene, i lombi stridono, e le coste
 Ne gli schidoni, i quai già si ueloci,
 Qual ben greue macigno hor mouon tardi.
 Ne le caldaie il resta bolle, e geme
 Ahi, che tre uolte il foco si estinse.*

*E poiche alfin, mal grado suo, s'accese
Da le legna, e da i mantici attizzato,
D'una nebbia di fume oscura, e densa,
Di splendor priuo tutto si coperse.*

*Cho: Perche non fai, ò Gioue, che per giusta
Vendetta quella fiamma si riuolga
Contra il palagio scelerato, e tristo?
Anzi contra la sola iniqua donna,
Anzi non donna, ma terribil mostro,
Ma de le Furie figlia, anzi sorella,
E con subito incendio la consumi?
Ma à chi si fà l'abhomineuol cena?*

*Mes: Ciò non sò dirui. sasselo sol'ella.
Le teste sole son da lei serbate
Tra duo gran piatti di purissim'oro.*

*Cho: Ò giudicio di Dio, quei regij capi,
Che meritar corona d'or, son cinti
Da la nemica lor, d'aurea corona.
Ma cotai teste à che serbate sono?*

*Mes: Nè cotesto da me sperate udire.
De la Reina l'udirete forse,
Che appar di fuori. & io uado à Candaule
À fargli intender, ch'egli è hora homai,
Che ne uenga al conuito de la moglie.*

*Mol: Gratie ti rendo, ò Messo,
Poiche da la faconda tua fauella,
Vdire io non potea miglior nouella.
Hor uoglio entrar doue 'l conuito io miri.*

ATTO III, SCE. III

Berenice. Choro.

*Ber: Hor son donna, hor son forte, hor son Reina,
Meritamente hor la corona porto.
Si fà cosi à ribatter con fortezza
Da se l'ingiurie. imparino i mariti
Ad esser fidi à le lor fide spose.
Ò mio ingegno, ò mie man, più assai, che prima
Vi pregio, che si pronti, che si audaci
Trouo in seruirmi al mio maggior bisogno.
Hor posso respirar, posso allegrarmi.
Già col capo i par giungere al cielo,
Poi che fornita hò la uendetta mia.
Ma, che dico fornita, se mi auanza
Da far la maggior parte? è poco, è nulla
Quel che fin qui si è fatto. Hora à Caudaule
Resta leuar le tenebre, e mostrargli
Come sè uendicar sappian le donne.
Torna tu dentro, e fa, che siano stese,
E apparecchiate subito le mense.*

Dà fretta, à i cuochi, à le ministre, à tutti,
 Sollecita, supplisci ou'io non sono,
 Perche la cena sia subito in punto.
 Cho: Che cena hoggi uuoi far, chara Reina?
 Ber: Del mio marito celebrar le nozze,
 Con la sua noua, e cara sposa i' uoglio.
 Fatt'hò inuitarlo, e à lui uiuande grate
 Per mio uoler s'acconciano, e soaui.
 Cho: E che grate uiuande son coteste?
 Ber: S'egli sentiua incomparabil gioia
 Nel toccar, nel bacciar la moglie, e i figli;
 Questi, e quella hor mangiando acconci in cibo,
 E uia meglio gustandoli; non credi,
 Ch'egli ne sentirà doppio diletto?
 Cho: Ahime, ch'io tremo tutta à udirlo solo,
 Ahi, che pensando à l'abhorreuol cibo,
 Riuolgersi lo stomaco mi sento.
 E ti porrà soffrire il cor di farlo?
 Ber: Non è fatto si enorme,
 Si nefando, si horrendo,
 Si horibil, si tremendo,
 Si impensato, si strano,
 Che'l mio cor non ardisca, e la mia mano.
 Cho: Non fu grado supremo di uendetta
 L'hauer morta colei, che ti offendea,
 Senza far, che morissero ancho i figli?
 Ma facciam, che sian morti i figli anchora.
 Ber: (Anzi non si può far, che non sian morti.)
 Cho: Perche aggiungerui poi quest'altra estrema
 Scelerità di far, che un tuo marito,
 Vn padre (ò fatto horribile) si pasca,
 De' proprij figli, de le proprie carni,
 E beua il proprio sangue? Ber: E ciò à pennello
 Indouinasti, che à le serue mie
 Hò già commesso quel che mi ricordi.
 Tu non te ne scordar. quando il Re à mensa
 Chiederà bere, por nel uaso prima
 Il sangue, ch'io raccolto hò in quelle tazze
 Da i corpi de la madre, e de' figliuoli.
 Poi, che uero color del uino, sopra
 Adombrarlo, acciò ch'ei non se ne accorga
 Infìn, che paia à me d'aprirli gli occhi.
 Cho: Dunque di palesarli anchor disegni
 Poscia l'opra crudel? Ber: Le teste io serbo
 A quest' effeto sol. dopo la cena
 A lui appresentate, e da lui tosto
 Riconosciute, li faran uedere,
 Qual fu il suo cibo, e qual la mia uendetta.
 Nè uendetta saria, se tal non fosse.
 Che nè à la qualità de la persona,
 Che punisce, e di quella, ch'è punita;

*Nè à la specie del fallo; si conuiene
 Vna uendetta ignobile, e commune.
 Anzi una egregia, disusata, e noua,
 Che à chi là soffrirà porga dolore,
 E à chi la intenderà metta spauento.
 E però tal m'è uscita da le mani,
 Che i fanciulli sospesi hò sostenuto
 In aria, i corpi hò laceraaato in terra,
 Hor de le membra parte in acqua ferue,
 E parte stride in foco. onde appar chiaro,
 Che la uendetta mia ponno capere
 Tutti quattro elementi à gran fatica.*

*Cho: Se li fian grati nel principio il cibi,
 Ben li saranno alfin tanto più amari.*

*Ber: Anzi tanto io temea, che troppo dolci
 Fosser le amare carni à mio marito,
 Che di uelen condirle io dissegnaua.
 Ma spauentata poi da gli Alicorni,
 Che su la mensa fian; muto disegno.
 Torna tu dentro anchora, e la corona
 Di rose, che ti hò detto, mi apparecchia,
 Tra la foglie coprendo quel ueleno,
 Ch'io t'hò già dato. e à le seconde mense
 (A l'hor ch'io cautamente gli Alicorni
 Fatto haurò leuar uia) pommela in testa.
 Perch'io à Candaule postala nel uaso,
 Li faccia ber fra il uino, e i fior la morte.*

*Cho: Dunque non ti bastò le carni humane
 De la fanciulla, e de' figli innocenti
 Cocere, e farne abhordineuol pasto,
 Se 'l rio ueleno anchor non u'aggiungeui?
 E perche tanto mal? Ber: Perche le mense
 Di Tantalo, di Tereo, e di Thieste,
 Rispetto à questa dispietata cena,
 Possan quei, che uerran, nomar pietose,
 Per far del mio dolor degna uendetta,
 Per uedermi cadere auanti gli occhi
 Morto quel traditor di mio marito,
 Anzi quel traditor del mio nemico.*

Cho: Dunque hai spogliato il cor d'ogni pietade?

*Ber: Anzi se'n me pietade alcuna alberga,
 Ò nel palagio mio, subito sgombri,
 E se ne fugga, ad hor' ad hora in bando.
 Che se corpo uisibile, e mortale
 La pietà hauesse, e mi uenisse incontro,
 Senza alcuna pietà la ucciderei,
 Con costui è pietà l'esser crudele,
 E fora crudeltà l'esser pietosa.*

*Cho: Mi merauiglio, come in cor di donna
 Tal si chiuda furor, che non è forse
 Ne' più crudeli spirti de l'Inferno.*

*Ber: Non ti merauigliar, donna, di questo.
 Merauigliati pur, che tutta armata
 À suon di trombe in mezo à mille squadre
 Io non corra à trafigerlo con l'haste.
 Merauigliati pur, che questa casa,
 Anzi questa città, non metta à foco.
 Merauigliati pur, ch'i' sia contenta
 Quietamente col ueleno solo
 Donarli dolce, e non sentita morte.
 E qual pietoso giudice punire
 Con supplicio si leue, error si graue.*

Cho. Chi uuol punir gli error, senza error sia.

Ber: Giostrano i caualier con arme pari.

Cho. Sotto la fè la giouane hai tradito.

Ber: E me sotto la fè tradì Candaule.

Cho. La fede marital douea tenerti.

Ber: Fune rotta da un capo, esce da l'altro.

Cho. La fede marital tu anchor' hai rotto.

Ber: Dal marito, e dal Re l'esempio ho tolto.

Cho. Et ei da te il torrà de la uendetta.

Ber: Puommi appresso uenir, ma non à paro.

Cho. A donne mal conuiensi il ferro in mano.

Ber: Più tosto in mano hauerlo, che nel petto.

Cho. Ben' è punir chi pecca, ma non gli altri.

Ber: È poi meglio leaur l'occasione.

Cho. Erano i fanciulletti senza colpa.

Ber: Erano de la colpa indicij, e premi'.

Cho. Quel, che da te non hà, cercossi altronde.

Ber: Mei' non hauer, che hauer di male acquisto.

Cho. Doueui hauer di quella età pietade.

Ber: Douea più tosto hauerla di me stessa.

Cho. Cotesta sceleraggine è pur grande.

Ber: Grande. ma il duol maggior comanda farla.

Cho. De l'opre inique porterai la pena.

Ber: La pena meritata non è graue.

Cho. Reina (me ne duol) tu giacerai.

Ber: Felice giaci, se quei ch'odij, premi.

Cho. Come l'oda Candaule, tu morrai.

Ber: S'io morrò, non morrò senza uendetta.

Cho. Come lo intenda il Re, tienti già morta.

*Ber: S'io morrò, non morrò senza compagni.
 Ma in silentio si pongan le parole,
 Tu, corri ad apprestar gli unguenti, e l'acque
 E à far, che s'espedisca le uiuande.
 Ch'io ueggio il mio signore, e quì l'aspetto,
 Celandò il mio pensier sott'altro uiso.*

ATTO III. SCENA III
Candaule. Choro. Berenice.

Can. Benche d'altro parer sia il Consigliero,

*Nè approui à patto alcun, ch'io questa sera
 Uada al conuito, oue aspettato sono;
 Anzi per ogni uia me ne spauenti;
 Pur, poi che 'l traditor di Besso nega,
 (Costante à mille specie di supplici',
 Con cui cercato ho di ritrarne il uero)
 D'hauer tolto il suggello à' mei secreti,
 Nè mosso mai parola à Berenice
 De la mia cara Dalida, e de' mei
 Cari figliuoli, à cui la uita bramo
 Più che à me proprio, e sol confessa quanto
 Narrò pur dianzi; io uoglio, e posso andarui
 Senza sospetto. e' nuuoloso tempo
 Coprendo sotto limpido sereno,
 Trar facilmente il mio disegno à riua.
 Che nè più bel color, nè più bel uelo
 Per nasconder le fraudi, è de la fede.
 Non uo, che 'l Consiglier sappia ou' andato
 I' sia, finche non torno uincitore.
 Tu custodisci ben l'ora à prefissa,
 Quando mi ponga l'ordinato cerchio
 Di rose in capo. Hor' ecco la Reina,
 Che uscita ad incontrarmi, là mi aspetta.*

*Ber: Tu uieni, ò Re infelice,
 Qual incauto nocchier di merci carco
 Entra nel piano mar pien di bonaccia,
 Che tosto dè turbarsi, e mutar faccia.*

*Ber: Sia felice, signore, il uenir uostro,
 Senza la cui presenza il mio conuito
 Era priuo da gioia, e di dolcezza.*

*Can: Il desio di trouarmi hora con uoi,
 E ricrearmi nel conuito uostro,
 Lasciar mi sforza e porre in altro tempo
 Le maggiori importanze de lo stato.*

*Ber: Se ui ringratio, l'obligo fia scemo.
 Onde, perche sia intero, io me ne astengo.*

*Cho: Ò menti humane cinte
 Di cecitate, e de malitia colme.
 Attendi, come ogniun di questi finge.
 Mira, come ciascun, moglie, e marito,
 È in un quel, che tradisce, e ch'è tradito.*

Ber: In casa dunque entriam. Can: Come ui piace.

CHORO.

*Cho: Donzelle, e donne quante hoggi albergate
 Al real fiume intorno,
 Che al terren Battriano humor conduce,
 In lunga schiera, in pompa alta, onorate
 Il lieto illustre giorno,
 Che la bella memoria al mondo adduce
 Del dì natal, che à questa cara luce*

Portò la nostra altissima Reina,
 À cui Paropaniso il capo inchina:
 Disponete il bel crin di gemme cinto,
 Con ogni studio, ed arte,
 Vagamente girando l'or con l'oro.
 E 'l uiso di color natio dipinto
 Ornate d'ogni parte
 Con quanto hoggi si può maggior decoro.
 Veste di ricco, e di sottil lauoro,
 V'accrescan poi la natural bellezza,
 Sfaullin gli occhi bei gioia, e dolcezza:
 Indi uolgete il passo à i tempij sacri
 De' geniali Dei,
 E di quei, che del nascer nostro han cura.
 E à' pie de' riueriti simulacri,
 Di grati odor sabei
 Soaue ardete, e nobile mistura.
 Uoti appendete à le sacrate mura
 Tra fiori, e succhi pretiosi, e cari,
 Uccidendo le uittime à gli altari:
 Poi porgete à gli Dei feruidi preghi
 Per la salute, e uita
 Di lei, che 'n tal dì prima il mondo scorse.
 Nessuna il giusto, e santo ufficio neghi.
 Che se questa essaudita
 Non fia, quella otterrà la gratia forse.
 Quel, che ad un negò Gioue, à un'altro porse.
 Pregate, che molti anni in questo uelo
 Stia la Reina, e poi ricouri in cielo:
 Hoggi sia raddoppiato il lume al Sole,
 Cadano gli aspri uenti,
 Sol da l'Occaso gentil'aura poggi.
 Crescanne sotto i piè rose, e uiole
 À gara. i rei serpenti
 Perdano il lor uelen. non si miri hoggi
 Pur' una nuuoletta intorna à i poggi.
 Ma stiasi l'aria in pure, e dolci tempre,
 Nè pur breue momento i fiumi stempre:
 Sia pietoso il leon, clemente l'orso,
 I suoi fulmini torti
 D'hauer non si ramenti il fier cinghiale.
 Non proui hoggi il cauallo il duro morso,
 Nè 'l graue giogo porti
 Il bue sostegno à la uita mortale.
 Pasca senza custodia ogni animale,
 Faccia l'aquila tregua con gli augelli,
 Coi lepri il cane, il lupo con gli agnelli:
 Nobil, festiuo, e fortunato giorno,
 Che pegno tanto caro
 Desti al mondo, e à lodarlo hora lo inuiti,
 Volgendo l'anno, fà sempre ritorno

*Più candido, è più chiaro:
 Ahimè, che i preghi nostri sono uditi
 Con faccia auuersa, e fian poco graditi.
 Ecco fuggon gli Dei turbati in uista,
 Crollando il capo auuolto in nube trista.
 Il fine del Quarto Atto*

ATTO V. SCENA I.
 Candaule. Berenice. Choro.

*Can: Occhi mei, che uedete? Ahimè, ch'è questo?
 Ber: Di tue scelerità picciola pena.
 Can: Ò suenturato me. Ber: Vendetta lieue
 Di graue torto. Can: Ò me misero. Ber: Pegni
 De le tue nozze. Can: Ò mie speranze uane.
 Ber: La tua nouella sposa, e i cari figli.
 Can: Che faccio al mondo più? Ber: Non li conosci?
 Can: Ahimè Dalida mia, ahimè figliuoli,
 Ahimè, ahimè mia cara sposa, ahi figli.
 Ber: Abbraccia i figli homai, la sposa abbraccia:
 Cho: O spettacol dolente,
 Ecco il Re nostro col gran piatto in mano,
 Oue son le tre teste,
 Che li cauan dal cor uoci si meste.
 Can: Qual man pietosa uiene à trarmi gli occhi?
 Ber: Io uorrei, che n'hauessi quanti hebb'Argo.
 Can: Ò uolti, come 'l uolto mio rendete
 Più scolorito, e pallido di uoi.
 Ber: Ti solean pur leuar quei uolti stessi
 Nel uederli ogni noia. hor donde auuiene,
 C'hora causano in te diuerso effetto?
 Can: Doueano i figli almen mouer pietate.
 Ber: Non ponno insieme star pietate, e sdegno.
 Can: Chi offender mè uolea,
 Perche uoi figli offese?
 Ber: Se i figli offesi non, tu perche piangi?
 Can: Sono accorato da la uostra morte.
 Ber: Però li fei morir per accorarti.
 Can: Ah scelerata, hor la cagione intendo,
 Perche ti hai data al Secretario in preda,
 Acciò che in guiderdon ti desse in mano
 Questi mei cari. e anchor non ti uergogni
 Goder del sozzo acquisto, e anchor mostrarlo,
 E alzare al ciel la faccia, che douresti
 Esserti già sepolta uiua. anzi io
 Dourei già di mia mano hauerlo fatto.
 Ma pensier più possente à se mi chiama:
 Ahimè sposa, ahimè figli,
 Ahimè figli, ahimè sposa.
 Ber: Non fia lecito à me quel, che à te lece?
 Tu mi fosti maestro. la uendetta*

*Mi bisognò comprare à si gran prezzo,
 Che à maggior prezzo anchor comprato haurei.
 L'offesa insegna offendere. à gli iniqui
 Esser debbiamo iniqui. tal raccogli
 Qual seminasti. e quel che fai, aspetti.
 Il matrimonio dal ripudio è sciolto.
 C'hor mi facci morir non mi fia graue
 Punto, graue mi fora s'io morissi
 Innanzi la tua moglie, e i figli tuoi,
 De le cui teste (hor mia mercè) l'aspetto
 Godi, e per si bel don gratie non rendi.*

*Can: Ma il resto de le membra ou'hai riposto
 Empia furia infernal? l'hai date forse
 In preda à gli auoltoi, à i lupi, ò à i cani?*

Ber: À peggiore animal di quanti hai detto.

Can: Nè peggior' animal di te si troua.

*Ber: Hò dato lor dignissimo sepolcro,
 E tal, che ten puoi dir pago, e satollo,
 Anzi puoi riputar d'hauerle in braccio.
 Non è degno sepolcro il uentre tuo?
 Non fù il palagio mio degna cucina
 De le lor membra? non fur queste mani
 Di si giusto macel ministre degne?*

*Can: Ò scelerata etade, ò infetto sesso
 Feminile, ò uiuande mostruose.
 Io stesso hò diourato de' miei figli
 Dunque le carni, anzi le mie medesme?*

*Ber: Sò che affamato eri di carne humana,
 E che per non n'hauer, la mia cercaui.
 Onde pascerti prima de le tue
 Uolsi, che ti pascessi de le mie.
 Sò, che di sangue humano haueui sete.
 Però di questo, fei temprarti il uino.*

*Can: Ò notte, mira l'essacrabil cena,
 (Se di mirarla pur tua uista soffre)
 E fà poi, fede à i secoli futuri,
 Se maggior crudeltà mirasti mai.*

*Ber: Sò, che la sposa, e sò, che i cari figli
 Teco bramaui in corte. ou' io gli hò messi
 Teco, e congiunti in modo, che più mai
 Tor non te li potrà giorno auuenire.*

*Can: Quest'è la pena ahimè, quest'è l'angoscia
 Ahimè, con che lo stomaco si sforza
 Da se cacciar l'abomineuol cibo.
 Hor s'io uo sepellire i figli mei,
 Mi conuien sepellir me stesso uiuo.
 S'io uoglio de la sposa ardere il rogo,
 Conuiemmi arder me stesso, e com'io arsi
 Già in lei, far, ch'ella in me misero hor'arda.*

Ber: Debita à punto à' uostri falli pena.

Can: Poi che non donna sei, ma sei Megera

*Venuta à tormentar l'anime al mondo,
 Troua il ferro, con che hai la madre ucciso,
 E col medesmo, anchor tinto, compisci
 D'uccider' ancho l'infelice padre,
 Anzi non padre più, ma si infelice.
 Come amor ne ferì d'un dardo stesso,
 D'un medesmo coltel tu ne percoti.
 E se pur sei del crudo ufficio stanca,
 Porgilo à me, che di mia man l'adopri.*

*Ber: Nè 'l ferro, nè la mano oprar conuienti.
 Il uelen, ch'io pietosa del tuo male
 Tra le foglie celai de la corona,
 Ch'io posi, e lacerai dentro à la coppa,
 In cui beueui; il uelen regio dico,
 Incontro à cui non ual rimedio humano;
 Ti manderà con dolce morte appresso
 La pianta sposa, ei sospirati figli.*

*Can: Ben di ciò ti ringratio.
 Poiche senz'opra, e senza colpa mia,
 Andrò doue andar bramo.
 Ma non creder però, che per tal dono
 Io ti resti obligato.
 Già la mercè ti hò dato
 Con medesmo uelen, con simil'arte,
 Nel punto stesso anch'io,
 Si che à par mi uerrai sotterra, ò dietro.*

*Cho: O giudicij del cielo, ò usanze, ò tempi,
 Quando auuerrà mai più caso si nouo,
 Che duo tra lor, s'ingannino ad un'hora
 Con fraude à punto eguale?
 Che quel che l'un dà à l'altro, ei prenda à l'hora,
 Che ciascun sia il tradito, e 'l traditore,
 E che la pena sia pari à l'errore.
 Che ciascun col suo essemplio uccida, e pera.
 Vedi amor di marito, e di mogliera.*

*Can: Non ti pensar di rimanere in uita
 Dopo me lungo tempo, nè di starti
 Col tuo adultero già priuo di questa
 Luce, che indegnamente ei rimiraua:
 Quelle man, che l'honor mio profanaro
 Tronche son da le braccia. quella lingua,
 Che aperse i mei secreti, hora si tace,
 Dal suo loco diuelta.
 Quegli occhi, che al mio honore hebbèr si poco
 Riguardo, tratti son da i cerchi loro.
 Quel capo, in cui si consigliò l'inganno
 Contra il suo Re, dal corpo già reciso
 Si disegnaua in dono a te. ma hora
 Di darlo mi uergogno,
 Già dal tuo dono preuenuto, e uinto.*

Cho: Ò somma nouitate,

*Come in tutti i pensier, l'opre, e le uoglie
Riscontrando si uan marito e moglie:
Donne seguite la Reina uostra,
Che à gir dentro s'affretta,
Mostrando apparecchiar noua uendetta.*

*Can: Re di Battra infelice,
Pur mo da tutti riuerito, hor sei
Cosi sol, che non hai
Pur' un, che pianga teco
Ne' tuoi estremi guai.*

*Cho. Signor, non ui dolete,
Che da quì innanzi haurete
Conforto, ò compagnia ne l'aspre pene
Dal uostro Consiglier, che à uoi ne uiene.*

ATTO V, SCE. II

Consigliere. Candaule. Choro.

*Cons: Ò nouo caso, puot'esser che 'l mondo
Possa più ipeggiorar? che à questa corte
Un'altra più crudel succeder possa?*

*Can: Ah consiglier non sai, non sai lo stato,
In ch'è posto il tuo Re. che se 'l sapessi,
Non terrestì, cred'io, le luci asciutte:*

*Cons: Io sò il tutto, signor. Can: Non hò io dunque
Di piangere, e d'uccidermi cagione?*

*Cons: Nè de l'un, nè de l'altro à mio parere.
Poi, che 'l piangere ufficio è sol di donna.
L'uccidersi opra d'huom, ma disperato.*

*Can: La morte ne uerrà senz'altra forza.
Nè forza alcuna puo frenare il pianto.
Ma poi, che morir debbo
Per lo uelen beuto,
Contra cui non è scampo,
Pregoti Consiglier, la cui gran fede
Tardi conosco, e lodo,
Che star meco ti piaccia
Questo poco di tempo,
Ch'io starò in questa uita.
E poi, ch'i' ne sia fuore,
Piacciati farmi sepellir con queste
Nobili, e care teste.*

*Cons: Mai de la pietà mia, de la mia fede,
Signor, non uerrò meno, e sol mi pesa
Douerne far tal proua. ò spirto d'empia
Donna, qual crudeltà lasciasti à dietro?*

*Can: Dolor, benche 'l cor mio morda, e tormenti,
Qual Cerbero le inique alme in Inferno,
(E ben sei tal, che tu anchor' hai tre capi,
Questi, che'n man sostegno) dammi almeno*

*Tanto di spatio, che sfogar ti possa.
 Voi teste, infausto don, beuete il pianto
 Di colui, c'ha beuto il uostro sangue.
 Noi colmeremo il uaso, in cui giacete,
 De le lacrime nostre. & è ben degno,
 Che sian raccolte in oro
 Lacrime sparse per si illustri morti.
 Ma chi piangerò prima,
 La consorte, che amor, che elettione
 M'aggiunse, ò pure i figli,
 Che natura mi diede, ò pur me stesso,
 Che uiuea in altri, e in quelli hora son morto?*

*Cho. Piangete l'esser nato,
 Ò almen l'esser uissuto.
 Felice esser non può quel, che non nasce,
 Ma ben felice quel, che more in fasce.*

*Can: Se di me ti lamenti, ò cara sposa,
 Hai ragion. che ne l'ultimo conuito
 Più stratio hò di te fatto,
 Di te, che tanto amai, e amerò sempre,
 Che non fei di tuo padre mio nemico.
 Temea tuo padre, che nel tuo palagio
 Secreto, e sol non ti mancasse il cibo.
 E pur potea temer con più ragione,
 Che tu de' membri tui
 Cibo non dessi altrui.
 Ò con che dolci preghi, e caldi uoti
 Chiedeui, e desiaui
 Uscir di quel palagio, e non sapeui,
 Che senza indugio, da quei boschi uscita
 Doueui uscir di uita.
 Quando di là partisti,
 Pensasti uscir da le marmoree mura,
 E tra più duri marmi à l'hora entrasti,
 Entrando ne le man di Berenice,
 Tanto sozza, e crudel, quant'io infelice.
 Perche à la mia città uenir uolesti
 Senza licenza mia?
 E se pur di uenirui animo hauesti,
 Perche errasti la uia?
 Perche à quest'altra man non ti uolgesti?
 Douea pure insegnarti il cor, dou'era
 La stanza del tuo sposo,
 E de la gioia tua, del tuo riposo.
 Ma dou'er'io, quando 'l tuo corpo al foco
 Fù posto, ò sposa mia?
 Perche non mi trouai à l'hor presente?
 Che ò col pianto le fiamme hauerei estinto,
 Ò sopra anchor ui haurei me stesso spinto.*

*Con: Nè il Re per esser Re sta senza duolo.
 Il diadema è più rigido, e carco*

*Di noie, che di gemme.
 E la porpora ardente
 Mostra, che 'l Re stà in mezo
 À fiamme eterne, che gli abbrucian l'alma.*

*Can: Occhi uoi sete chiusi,
 E chiusi maggior colpi anchor mi date,
 Che non me deste à l'ora,
 Che aperti ui mirai la prima uolta.
 S'hoggi uno specchio intero ui mandai,
 Perche specchio si guasto hor mi rendete?
 Hora so la cagion, perche la luce
 Pur mo s'ascose, e ascosa resta anchora.
 Perche son chiusi gli occhi,
 Dond'ella usciua fora.*

*Con: Anzi la luce fugge
 Da quest'empie contrade
 Per non macchiar sua bella puritade
 In opre si crudeli, e abominose
 Per non mirar si scelerate cose:*

*Can: Ò figli, ò figli amati,
 Da me premuti sete
 E me, lasso, premete.
 Qual sorte haueste al mondo,
 Che pria, che foste nati,
 Dimoraste nel uentre de la madre,
 E foste dopo morte destinati
 Star nel uentre del padre?
 Deh perche la uirtù del Pelicano
 Hoggi non hà il mio sangue,
 Che à uoi spargendo 'l sopra
 Col sangue mio risorger ui farei,
 Anzi col sangue uostro, ch'io beuei.
 Ma poi, che ciò non lece,
 Ite allegri à l'Inferno,
 Che l'inferie u'hò fatto
 Di colei, che u'ha ucciso.
 Ma lasciatemi pria baciarui, figli,
 Se già non ischifate di baciare
 La bocca molle anchor del sangue uostro.
 Ò faccie amate, uoi
 Rappresentate me ne le fattezze,
 Et io ui rappresento nel colore.*

*Con: Non accade, ch'io porga al Re consigli.
 Che à torre, già dal fondamento scossa,
 E già d'alto inuiata à la ruina,
 Non pò più sottoporsi alcun sostegno:*

*Can: Ah carnefice ria, che dar non sai,
 Ma sai torre i figliuoli.
 Ò fera Berenice,
 Qual sinistra cornice,
 Quando nel uaso, ou'io beuea sfrondasti*

Quella ghirlanda tua, sfrondasti anchora
 Ogni mia speme, e 'n pezzi
 La mia real corona lacerasti.
 Ma con giudicio poi me desti à bere
 Dentro al uino il uelen, non ne le carni
 De la sposa, e de' figli,
 Ch' iui perduto haurebbe ogni suo amaro,
 E forse hora uel perde. benche à trarmi
 Di questa uita senza tosco, solo
 Fia assai, fia troppo il duolo.
 Ma di chi mi lamento,
 Fuor che di me medesimo,
 Che quando al traditor diedi le chiaui,
 À Berenice à l'hor diedi il coltello,
 À la madre, à i figliuoli, e à me la morte?
 Di chi mi doglio, fuor che de' mei sensi
 Contra me congiurati?
 Perche si ciechi foste, ò occhi mei,
 Che non uedeste quai uiuande poste
 V'erano innanzi, e lor non conosceste?
 Perche foste si sorde, orecchie mie,
 Che non udiste (anchor che di lontano)
 Le uoci de la mia dolente Donna,
 Che nel morir douea chiedermi aiuto,
 E forse mi ha chiamato
 Spesso crudele, e ingrato?
 Tu cor mio, che quand'ella
 Morio, moristi in lei,
 Perche del tuo morire
 Non mi desti poi segno?

Con: Consolateui, Sir, che tosto andrete
 Fuor di questo proteruo immondo mondo,
 Doue 'l nascere è pena,
 Il uiuere è fatica, il morir forza,
 Doue mai non si proua hora tranquilla,
 Anzi il nostro habitar sopra la terra
 È una continua guerra.

Can: Ò Saturno, se i figli diuorai,
 La madre almen serbauì.
 Ma io m'ho diuorato
 Ne la cena infelice
 I frutti parimente, e la radice.
 Erisitton, che diuorasti parte
 Di te stesso una uolta, hor ti consola,
 E mira un, che più uolte
 Se stesso ha diuorato
 Ne la moglie, e ne' figli, e uiue anchora.
 Già molti anni seguì la cerua, & hora
 Ho mangiato la caccia. e di tal uino
 Io m'ho tratto la sete, che ben posso
 Dir, che tutto 'l mio sangue in me si serba,

*E che la prole mia
 Ritorna donde è uscita,
 E dir, ch'io sono insieme
 Cadauero, e sepolcro.
 Cadauer di Candaule,
 Sepolcro de la madre, e de' figliuoli.
 E me, lasso, trar fuore
 De la uita douria sol questo horrore.*

*Cho. Re (se 'l uer si dee dire)
 Hauete ben cagione
 Giusta di tormentarui, e di morire.*

*Can: Deh, Consiglier, sostien tu questo uaso.
 Che le mie mani, à cui à poco à poco
 Vien mancando il potere,
 Non pon più sostenere.*

*Con: Lasciatelo, signore, e riposate.
 E da noi aspettate
 Più inuidia, che pietate.
 Noi restiamo nel mar, uoi gite al porto,
 Noi in tenebre stiamo,
 Uoi à la luce andate.
 Noi in essiglio, e in carcer posti siamo,
 Voi uen gite à la patria in libertate.*

*Can: Già irrigidir mi sento
 L'estremità del corpo, già la uoce
 È si debile, ch'io la traggo à pena.
 Anzi il uelen già s'auuicina al core
 Si, che breue dimora
 Potrò più far con uoi.*

*Con: Serui, del Re pietosi
 Una sedia portate,
 Dou'ei sieda, e riposi.
 Appoggiateui, Sire, à la mie spalle,
 Che di quel, che sostenne un tanto regno,
 Saranno hora sostegno:
 Signor, sedete. ahi, ch'egli è tramortito.
 Sostenetelo, serui, che non cada.
 Signor, non ci lasciate cosi tosto,
 Aprite anchora gli occhi,
 E proferite anchor qualche parola.
 Chi di uoi scuote l'aura? e qual di uoi
 Di fresca acqua lo sparge?
 Ecco la forte ambascia,
 Che pure un poco il lascia.*

*Can: Molto dilette spirti
 De' pargoletti figli, e de la sposa
 Tra la giouanil turba
 De l'alme innamorate
 Su per gli ombrosi mirti hor m'aspettate.
 Tu, Consiglier, cui raccomando il Regno,
 Finche sia il nouo successor creato,*

*Con cui più lieta, e lungamente uiua;
 Tu ciel, tu terra, tu bel Regno mio,
 Tu mondo aspro e fallace,
 tutti restate in pace.*

*Con: Il Signor nostro ha fatto,
 Come suol far lucerna, balenando
 A l'hor, che uuole spengersi del tutto.
 Hora la uita à dramma à dramma perde,
 Come candelo acceso, e giunto al uerde.
 Ahi in quanto trauaglio, in quante pene
 Hor si troua il Re nostro,
 Come grauati ha gli occhi,
 Come stringe le mani,
 Con che moto à se trahe lo spirto spesso,
 Come tutto si scuote,
 Quasi contra 'l morir tenti schermirsi,
 Nè pò più trar la uoce.
 Ò doglia, ò doglia atroce.*

*Cho. Ueramente la morte
 D'horror piena, e di tema,
 De le cose terribili è l'estremo:*

*Con: Ben priuo d'intelletto si può dire
 Chi non pensa al morire.*

*Cho. Mira il Re, Consiglièr, come si sforza
 Trarre à se le tue braccie,
 Forse per ribaciar le amate faccie.*

*Con: Io debbo compiacerlo:
 Ite in pace, signore:
 Hor del tutto ha spirato
 Sopra le fredde labbra, che ha baciato:
 Signor, già non pensai, che questo uecchio
 Vi hauesse à chiuder gli occhi,
 E tra la braccia sue tenerui estinto.
 Il tronco uerde cade, il secco resta
 Cose uolge la sorte.
 Ò inessorabil morte,
 Se del mio Re mi priui,
 Già non mi priuerai de la memoria,
 Che ogn'hor terrò di lui, nè de l'amore,
 Ch'io li porterò sempre, e in uita, e fuore:*

*Cho: Quest'è quella, che i monti eccelsi uguaglia
 À l'ime ualli, e piane,
 E tutte adegua alfin le cose humane.*

*Con: Ecco quel, che pur mo' reggea gran parte
 De l'Oriente, ed hora
 Non può regger sestesso,
 Tronco infelice, inerte, e inutil peso.
 Quel, ch'hoggi dominò tanto terreno
 Hor ne fia chiuso in poco spatio. quello,
 Che à gli altri sourastaua, hor fia premuto.
 Quel, che cibi gustaua*

*Si pretiosi, hor fia di serpi cibo.
 Questi, hora cinto d'or, d'ostro, e di gemme,
 Sarà cinto di polue.
 Così nostra superbia si risolue.
 Così ne uan queste grandezze humane,
 Questi honor falsi, e queste pompe uane.
 Su la sedia, ou'è morto,
 Soauemente, ò serui,
 Il Re si porti dentro,
 Doue sarà coperto,
 Finche saran l'essequie apparecchiate.
 Io ben ui seguio, andate.*

*Cho. Che nouo pianto è quel, di cui risuona
 Tutto quest'altro tetto?
 Ecco la Damigella afflitta, e mesta.
 Da lei saprem, che nouità sia questa:*

ATTO V. SCENA III ET ULTIMA.

Damigella. Choro.

*Dam: Donne, scoppiate in un sì aperto pianto,
 Che la nostra Reina,
 Dal secolo partita,
 Fin ne l'Inferno l'oda.*

*Cho. Dunque ella è morta? Da: Io, lassa, con questi occhi,
 E con mio gran martire
 L'ho ueduta morire.*

*Cho. Deh fa, che quel, che à te mostrò la uista,
 À noi mostri l'udito, aprine il modo,
 Com'ella uscita è del terrestre nodo:*

*Dam: Poi ch'entrò nel palagio, io la pregai
 (De la salute sua tenera, quanto
 Conuiensi à serua affetionata, e fida)
 Che rimedij tentasse
 Contra 'l succo letal, che hauea beuto.
 Ella rispose, che 'l uelen reale
 Senza dubbio era tale,
 Ch'ogni rimedio humano
 Era souerchio, e uano.
 E che, quando riparo ancho ui fosse,
 Era già del suo corpo insignorito
 Sì, ch'era già perduta ogni speranza.
 Ma che, quando saluarsi ancho potesse,
 Saluar non si uolea.
 Che la uita abhorriua, il mondo, e 'l Sole:*

*Cho. Si horribile è la faccia del peccato,
 Che l'alma, dou'è impressa,
 Quasi ha in odio, e uorria fuggir sestessa:*

*Dam: Indi si gloriò de la uendetta,
 Che hauea fornito. poi discorse alquanto
 Sopra i fratelli suoi, sopra i Baroni*

*Di Battra, sopra il Re, sopra sestessa.
 Mentre così parlava, à poco à poco
 Se le gonfiavano gli occhi,
 Se la alterava il petto,
 Ne la faccia il color se le mutava,
 Simile à l'arco nuncio de le piogge.
 E ben la pioggia annunciata uenne.*

*Cho. Colui, che d'alto loco à cader piega,
 Forz'è, che si precipiti, e discenda,
 Finche ritroui il fondo:*

*Dam: Leuossi in piedi, e con disciolte chiome,
 Con occhi ardenti, che pareano uscirle
 Ad ogni lor riuolta, de la testa,
 Con urla disperati, horrendo aspetto,
 Quasi leon da cacciator ferito,
 Crollando il capo spesso, come fronda
 Mossa dal uento, à gir si pose errando,
 Per lo palagio frettolosa, incerta,
 Fera, ansiosa, e di furor ripiena.
 Nè lei sola capea tutta la casa.
 Come le donne in Delfo, che di Febo
 Rendono le risposte à chi le chiede.
 Ò qual fier austro, che sozzopra mette
 L'aria, la terra, e 'l mar, turbando il tutto.*

*Cho. Ecco doue ti scorge, ò Berenice,
 Lo tuo sdegno infelice.*

*Dam: Da spiriti, che 'n lei fossero entrati
 Parea agitata, e con ombre nemiche,
 Non uedute da noi, parlava spesso,
 Mostrando, che da loro era chiamata,
 E tirata à le riue di Cocito:
 Vengo, uengo, dicea, non mi trahete.
 Si che nessuno ardia d'auvicinarsi
 Per lungo spatio à lei, la qual si mosse,
 Come de la tre Furie tratta, e spinta,
 E corse ne la camera, in cui hoggi
 Dalida, e i figli ancise, oue trouando
 Il coltel, con cui fatto hauea il macello,
 Se gli auuentò, come si auuenta cane
 Digiuno à cibo, che giù d'alto pende,
 E con tenace man forte lo strinse,
 Tutto stillante anchor di caldo sangue.*

*Cho. La giustitia di Dio santa, immortale,
 Come premia ogni bene,
 Così non lascia male,
 À cui non dia le meritate pene.*

*Dam: Colma di rabbia, e forsennata à l'hora
 Quinci, e quindi rotatasi più uolte,
 Squarciò le uesti, e cominciò col ferro
 À lacerarsi, assai maggiore asprezza
 Vsando in se, che 'n Dalida non fece,*

*Squarciandosi le membra ad uno ad uno,
 Come se non sentisse alcun dolore,
 Nè 'l caso punto appartenesse à lei.*
 Cho. *Ò misera Reina,
 Chi mai creduto haurebbe
 Cotesta tua si subita ruina?*
 Dam: *Uidi à l'hor cosa, cosa à l'ora uidi,
 E tutte l'altre anchor la uider meco,
 Le quai meco eran quiui, che non oso
 Dir, che mi par, che non mi fia creduta.*
 Cho. *Dilla pur Damigella, che sappiamo
 Ben quanto sei fedel ne le ambasciate.*
 Dam: *Vidi uisibilmente à l'ora morte,
 E un'altra, ò donna, ò Dea, ch'io non conosco,
 Le quai comparse innanzi à la Reina,
 L'aitauano, e incitauano à ferirsi,
 Finche rimase estinta. Cho: Ahimè, qualcosa
 Ne fai udir? Dam: Se doglia, se spauento
 Mi oppresse, e opprime anchor, pensatel uoi.*
 Cho. *Damigella, tu piangi, e ti lodiamo.
 Pur la Reina è stata di tal sorte
 In quest'ultimo fin, che non sappiamo,
 Come si possa pianger la sua morte.*
 Dam: *Dunque non piangerò colei, con cui
 Io son cresciuta insin da i teneri anni,
 Lo cui amor m'ha tratto d'India à Battra,
 E da Battra à l'Inferno ancho porrebbe
 Trarmi, s'io fossi certa di poterle
 Tener (com'ho tenuto) compagnia?
 Coei, che si propitia ogn'hor m'è stata,
 À cui stata son'io sempre si cara?
 Ma quando non uogliam de la Reina
 Pianger la morte, è forza, che piangiamo
 La uita nostra. Hor noi rimase siamo
 Donzelle, sole, e forse odiate, in preda
 D'huomini strani, che uorranno forse,
 Che noi, ò con l'honore, ò con la uita,
 Paghiam la morte data
 Da la nostra signora al signor loro:*
 Cho. *Quest'ultima ragione
 È ben pur troppo uera,
 Che siam come agnellette in bocca à lupi,
 Ò quai candidi Cigni sotto 'l rostro
 De l'Aquila rapace. ouunque s'oda,
 Che serue state siam di Berenice,
 Sarem tosto scacciate. ahimè qual guida
 Pietosa n'accompagna
 Al nostro bel paese,
 Che 'l chiaro Gange bagna?
 Ò Diana, ò Minerua conseruate
 La nostra castitate.*

*E se perder si dee, perdasi prima
La uita, che l'honor d'assai più stima.
Dam: Però tanto piangiamo,
Che à pietate di noi alcun mouiamo.
Ò (se ciò non possiamo,)
Si moua almen la morte
À trarne fuor di si infelice sorte.
Cho. Poi ch'ogni nostra speme
Ne la morte poniamo,
Apparecchiate stiamo,
Acciò che quando, e doue
Ne uenga incontro, accinte ne ritroue.
Questi, c'hoggi periro
Eran de gli anni lor nel più bel fiore.
Onde ogni caso diro
Creduto haurian de la lor morte in fore.
Però quei, che fin'hor ciechi dormiro,
Aprano gli occhi, e stian per tal timore
Tutti i giorni parati, e tutte l'hore.
Nessun si fidi in forza, ò in età acerba,
Ò in dignità superba,
Quando cosa più certa
Non potendo trouar di nostra morte,
Non è de l'hora poi cosa più incerta:*

Il fine